

Cristina Censi

ArchigraficaA paperback



morire dal ridere

6

ArchigraficaA edizioni
periodico mensile novembre 2010

in copertina:

Luca Giordano, *Lucrezia e Tarquinio*, 1663,
Napoli, Museo di Capodimonte

Letteratura, noir, storie napoletane

6

Archigrafica paperback
collana periodica mensile
letteratura, noir, storie napoletane
direttore: Giacomo Ricci

ebook n. 6, novembre 2010

Cristina Censi, *Morire dal ridere*

© Copyright Cristina Censi

edizioni **Archigrafica** 2010

all over the world

<http://www.archigrafica.org>

ebook stampato in digitale nel mese di novembre
2010

Furore, via Lamaro, 5 - Costa d'Amalfi (SA)

ISSN: 1974 - 2843

per informazioni mail to: ricci@unina.it

avvertenza

Questo ebook è per uso personale. È consentita la sua diffusione **così come è**, cioè integro e a patto che non sia smembrato o modificato in alcuna sua parte e si rispetti la proprietà intellettuale dell'autore. In ogni caso vanno esplicitamente citati l'edizione, la fonte e l'autore.

Ne è vietata tassativamente la stampa su carta.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia**.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative

Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA

Cristina Censi

Morire dal ridere

edizioni **ArchigraficA**
2010

finito di stampare in digitale nel mese di novembre 2010
Furore - Costa d'Amalfi

«... Io credo che non ci siano adempimenti, ma desideri che durano a lungo, tutta la vita, tanto che non potremmo aspettarne l'adempimento».

RAINER MARIA RILKE,

I quaderni di Malte Laurids Brigge

“Ieri sera, alle ventidue e quindici, è morto Federico Riccio, trentasei anni, vissuti a Napoli. Gli uomini e le donne che lo hanno amato e ne furono riamati, lo annunciano a quanti non lo conoscevano e a causa di questo hanno perduto una piccola felicità tenace, da tenere in serbo per le notti più fredde”.

Non pensavo che i miei conoscenti sarebbero riusciti a mantenersi così sobri nel comporre il mio necrologio. Forse però nel finale si sono abbandonati alla retorica e hanno deciso di affidare ad una frase malinconica il compito di esprimere il rammarico per la mia dipartita.

Come posso, ora che non sono più, spiegarvi perché la ‘piccola felicità tenace’ non poteva appartenere ad altri che a me, a me solo, poiché a voi erano riservate le briciole di un

banchetto per un solo ospite; e come dirvi che la voluttà che ha perduto la mia vita ha avuto come unico nutrimento il piacere che mi ha procurato il cammino periglioso verso la sua soddisfazione?

È di questo piacere, senza decenza né orgoglio che intendo narrarvi, con nessun altro scopo che comporre da me stesso il mio epitaffio, affinché sappiate di quale specie di malattia io sia veramente morto e quanto, malgrado il deserto in cui si sono agitati i miei sensi, niente affatto solitaria sia trascorsa la mia esistenza.

Sono nato il 31 agosto del 1900 nel quartiere San Lorenzo, mentre si diffondeva per le strade la notizia che l'attentatore del re d'Italia era stato condannato all'ergastolo. Sto parlando di Napoli, in nessun altro luogo del mondo infatti il mio intelletto avrebbe beneficiato di tanta lucida disperazione; in questa città sono riuscito a fare sì che i trentasei anni di vita concessa, trascorressero senza intralci o accidenti che ne ostacolassero il libero arbitrio.

Un padre e una madre mai conosciuta mi offrirono al mondo affinché ne godessi le poche gioie e i molti dolori.

A Parigi mio padre gestiva una sala da ballo in un quartiere periferico della città. Alla fine di ogni settimana una giovane donna insegnava il tango ai più assidui frequentatori del locale, poveri cristi dai mestieri più umili e sempre a credito di cibo che riuscivano comunque a trovare la forza di ballare una milonga, per sentirsi liberi, affrancati dalla fame, sempre innamorati di ragazze con i capelli neri.

Era partito da Napoli nel 1898, a ventitre anni e con il suo vero nome di Antonio Riccio. Ma è necessario che vi spieghi il perché di una decisione certo non legata a difficoltà finanziarie, vista l'innegabile agiatezza della sua famiglia, e forse ispirata proprio dalla consuetudine con una lingua e una cultura che gli erano familiari.

Antonio si era laureato in medicina con una tesi che aveva ricevuto un'accoglienza non più che tiepida dalla commissione giudicatri-

ce. Tuttavia, benché ritenuta di scarso interesse scientifico, la sua discussione intorno alla singolare teoria che proponeva all'attenzione degli accademici, fu sostenuta, per così dire, dal generale sussiego nei confronti del suo cognome, portato ben più degnamente da suo padre e suo nonno, loro sì, medici di talento.

Gli fu comunicato con la frase di rito che da quel momento apparteneva ad una casta, formata da individui il cui unico scopo era quello di servire la scienza, e per suo tramite, gli uomini.

Motivi per arretrare di fronte ad un compito così gravoso se ne potevano trovare in abbondanza; Antonio ne scelse solo tre, i più verosimili per la sua coscienza di uomo onesto: sapeva di non essere un medico di talento, perché era sprovvisto della forza e del cinismo che la cura degli uomini richiede; non voleva accettare il diktat della scienza applicata, perché il caso gli aveva fatto dono di un'anima leggera, che sapeva come attardarsi sulla vita ma non riusciva a tollerare alcuna sofferenza che non fosse la propria. Neppure uno tra i suoi familia-

ri si meravigliò di una rinuncia che era già una decisione; né tanto meno ci fu rammarico per la perdita di una ‘brillante mente scientifica’, perché mio padre non avrebbe aggiunto alcun mattone né vanto alla costruzione della terza generazione di una famiglia di medici napoletani.

Anche io avrei dovuto studiare da medico forse, ma il fisico non me lo permetteva. Avevo dei lineamenti regolari non privi di una certa armonia, ma erano sconquassati nel profondo da un’aspirazione al disarmonico che si manifestava ogni volta che il mio corpo, con sincera generosità, tentava di comunicare le sue intenzioni. Era evidente che il mio corpo non aveva alcun’attitudine per qualsivoglia occupazione meccanica, nessun uomo al mondo si sarebbe affidato alle cure di una faccia come la mia, che inciampava ad ogni cambio di prospettiva. E se non ero credibile come ‘cerusico’, avrei potuto ben esserlo come ricercatore; di cosa viene da chiedersi, ma di niente Dio mio! Avrei solo ricercato la corrispondenza dell’anima al corpo che la ospita, senza curarmi di quanto avrebbe-

ro riso di me.

La prima volta che vidi il quadro era in sacrestia, appoggiato ad una parete e appena coperto con una spessa tela bianca che non impediva alla polvere di posarsi sulla cornice di legno dorato, così barocca e così falsa! Don Carmelo mi aveva detto che sarebbe rimasto lì per poco tempo; gli eredi d'Avalos che lo avevano donato alla chiesa di San Gregorio Armeno, volevano farlo restaurare prima della giornata solenne in cui l'avrebbero donato al priore. Io avevo solo il compito di passare un piumino sulla tela tutti i giorni senza neanche spostarla dalla parete, solo per pulizia e per rispetto. Mi avevano detto che si chiamava Lucrezia, l'altra figura aveva il nome di Tarquinio; Lucrezia era sdraiata di spalle, la sua mano sembrava volesse fermare l'uomo che, a sua volta implorava qualcosa, ma lei non voleva sapere; lo sguardo duro, il distacco e la distanza di chi non vuole, non chiede né perdona perché sa che altri chiederanno e perdoneranno al suo posto. L'uomo certo avrebbe continuato a cercarla, perse-

verando nell'adorazione di un corpo che non si promette; immaginavo che Tarquinio non avrebbe potuto andarsene, non avrebbe rinunciato all'esaltazione che gli dava un desiderio così devastante, e per sempre l'avrebbe cercata, le sarebbe stato dappresso, se necessario sarebbe stato disposto a morirne; perché Lucrezia, io capii quel giorno nella sacrestia, l'avrei cercata nel mondo in ogni donna che avessi incontrata.

Avevo rinunciato senza fatica ai vantaggi di un nome illustre e rispettato, non perché fossi particolarmente attratto da una vita vissuta senza impegno e io stesso mi reputassi poco incline all'assunzione di responsabilità, ma al contrario, perché avevo scelto – probabilmente senza rendermi conto dei rischi cui andava incontro – di seguire, alleggerito dalla paura, la strada che l'istinto m'indicava, con una forza che solo la giovinezza rende così sfrontata e vigorosa. E di molta forza avevo certamente bisogno perché la prima persona che rise di me fu Antonio Riccio: intendo dire mio padre, che dopo avermi tirato fuori i piedi e il resto dal ventre che mi ospitava, quando vide apparire la

mia testa invasa dagli occhi e da una bocca spalancata che non piangeva rise di gusto, chissà se per la gioia di avere un figlio o perché avessi davvero un aspetto comico.

Era tornato a Napoli nel 1900 per farmi nascere nel posto giusto secondo lui, e insieme alla donna che mi portava in grembo, riprese momentaneamente possesso della sua stanza nel palazzo di Via dei Vergini, al quartiere San Lorenzo, proprietà dei Riccio dal 1738 e parzialmente dato a pigione da quando suo padre se n'era andato all'altro mondo, abbattuto da una precoce vedovanza ma soprattutto dall'idea di avere un figlio medico che ballava il tango a Parigi con una strana specie di umanità, verso cui non provava certo disprezzo perché sinceramente liberale nello spirito, ma di cui non sapeva proprio condividere le aspirazioni. Semplicemente apparteneva ad una classe che solo nell'elaborazione di un pensiero alto riusciva ad essere umile e il cui sguardo sui poveri non era mai innocente, perché accecato dalla pietà.

Potete facilmente comprendere quanto fosse arduo il compito che mio padre aveva as-

segnato alla sua coscienza di uomo intemerato; come già sapete non fu a causa di un capriccio che rinunciò alla medicina, ma anzi per una fede in questa scienza che non era mai venuta meno e che si identificava nel metodo di cui suo padre era maestro: il rifiuto di qualsiasi teoria più o meno fantasiosa o tanto meno filosofica applicata alla medicina che non considerava una scienza ma solo una cognizione di mali, di aiuti, di fatti, di cose vere e reali e di pratica. Aveva imparato che qualunque cognizione, se non è conoscenza di fatti, è respinta come inutile e spuria. Pensava cioè che la medicina non avesse dunque maestri, solo dalla natura si poteva imparare.

Ma Antonio era giovane e si concesse qualche deroga alla regola ferrea alla quale invece si sarebbe dovuto attenere secondo i suoi maestri, che purtroppo si identificavano con figure parentali di primaria importanza.

L'eresia' cominciò a trovare spazio nelle sue riflessioni scientifiche quando iniziò a frequentare l'Ospedale degli Incurabili come studente praticante. Durante le visite ai malati che

venivano effettuate ogni mattina dai professori e alle quali assisteva assieme agli altri studenti, mio padre conobbe un uomo che si chiamava Gennaro, con il quale stabilì una profonda quanto benefica amicizia. Il giovane studente Antonio Riccio cominciò a convincersi che agli uomini non è concesso il diritto, seppure ispirato da un fine scientifico, di celare alla vista la forza vitale delle passioni chiamandole ‘malattia’, e che dunque al suo amico si dovesse riservare un’osservazione più scrupolosa, per consentire ai medici e agli studenti di prendere confidenza con una sua speciale quanto rara affezione, naturalmente misconosciuta dalla scienza, di cui vi parlerò in seguito.

Per quanto mi riguarda, fu da una giovane lattaia del quartiere che appresi come la natura si incarica di affratellare il genere umano.

Placida, così si chiamava, non aveva alcun talento, e sebbene fosse una bella ragazza, gli uomini dei vicoli le rivolgevano solo sguardi distratti quando la vedevano camminare lungo la strada sporca e stretta per molte ore al giorno; faticando come un animale e come un

animale non mostrando mai lo sforzo, Placida si caricava di litri di latte denso e profumato, democraticamente destinato alla colazione di famiglie di ogni censo. Placida lo era davvero, non per il carattere, che pure era privo di asprezze o sottaciute malinconie, era piuttosto la prima donna nella quale intravedevo la gioia e solo quella, di appartenere al genere femminile. Il suo corpo era intriso di felicità, dello stesso colore del latte che le dava da vivere; quando al mattino presto passava per il vicolo strillando: «teng' 'o llatte, teng' 'o llatte, ca nge ne po`zzo da nu poco?» mi investiva un sentore selvatico di mammelle e di paglia, e anche il mio sesso si inebriava di quel profumo, agitando di felicità.

«Placida, dallo a me il tuo latte!».

Ogni mattina imploravo ciò che sognavo ogni notte; nei miei sogni lei era prodiga di tutte le cure di cui un uomo ha bisogno per sopportare il terrore della propria morte e non smetteva mai di invocare il mio nome.

«Federico - urlava quasi, - tutto

quello che possiedo è tuo, prenditi ciò che vuoi. Non avere paura, che non è la morte a spaventarti, è la tua vita che non conosce il suo fine a toglierti la pace».

Era una strana ragazza ma non credevo alle sue promesse perché Placida non possedeva nulla, e di nulla poteva sbarazzarsi senza che la sua vita risultasse privata dell'essenziale. Oggi penso che forse non esiste niente di cui possiamo fare dono alla persona amata, senza prima rinunciare al potere di condurre la nostra vita per i sentieri poco accidentati di ciò che è stato già sperimentato.

«Sto salendo Federico, questo benedetto latte te lo porto io, visto che non ti decidi a scendere».

Erano le otto di una mattina di venerdì, la sveglia aveva suonato da pochi minuti e stavo ancora nel sopore del dormiveglia, ma la voce di Placida era come al solito così risoluta che non lasciava la possibilità di continuare a so-stare in uno stato intermedio tra due mondi. Mi alzai con impeto, la sentivo salire ma non per il

rumore degli zoccoli, era solo la sua voce, che si faceva sempre più vicina. Mi precipitai alla porta per aspettarla sulla soglia, coperto da una vestaglia per nulla degna di una donna come lei; stava salendo gli ultimi gradini, teneva il secchio del latte con tutte e due le mani e mi sorrideva con la bocca spalancata per l'affanno. Aveva i capelli quasi neri e gli occhi ancora più scuri; la sua pelle era morbida e liscia di sapone, lo sapevo anche se non l'avevo mai sfiorata, e desiderava essere accarezzata lo sapevo, benché non avrei mai osato toccarla; quando arrivò sul pianerottolo non aveva abbastanza respiro per parlare, ma uno sguardo di allegria sfrontata e impudica mi paralizzò la lingua; Placida posò il secchio a terra, si asciugò il viso sudato, mi guardò e rise forte ma senza offesa, solo per ridere, poi entrò in casa come se glielo avessi chiesto. Il mio desiderio doveva manifestarsi senza equivoci perché mi guardava come fossi un bambino davanti una vetrina di giocattoli; mi sorrideva, gli occhi neri morbidi, sicura di sé e tranquilla perché il suo corpo aveva deciso di lasciarmi entrare nel pozzo profondo che cancella tutti i ricordi.

A lungo l'ascoltai chiamarmi, senza gemiti, serrandomi i fianchi con le sue gambe forti, voltando lentamente la testa al mio ritmo e tenendomi attaccato a lei con le mani sulle natiche; poi acconsentì che mi riposassi, il viso sul cuscino e le mani sui seni, dopo che tutto di me era naufragato dentro di lei. Così iniziò il mio apprendistato amoroso, o erotico, qualora vi sentiste sicuri di praticare i sentieri accidentati dell'amore appena nato.

Ma torniamo a Gennaro e alla virtù di cui forse lui stesso non aveva sufficiente consapevolezza tanto da poterne dispensare gli evidenti benefici a chi, fra quanti lo conoscevano, ne avesse manifestato maggiore necessità; Gennaro rideva in modo ineguagliabile e quasi sempre da solo. La genesi di quella che era una vera esplosione di energia vitale non sempre si manifestava in modo evidente; nella maggior parte dei casi, anche chi gli era molto vicino non si accorgeva che qualcosa in lui cominciava a ribollire, come un magma informe che spingeva per risalire alla superficie del suo corpo e finalmente trovare la via di uscita dalla sua grande

bocca, piena di denti falsi, luccicanti di perenne splendore. Tutto allora iniziava a traballare: la pancia sobbalzava con violenza e costringeva il torace a spasmi che sembravano procurargli qualche dolore; contemporaneamente il busto oscillava avanti e indietro e le braccia cercavano un appoggio qualsiasi per non perdere il baricentro; se non riuscivano a trovarlo allora Gennaro piegava leggermente le gambe facilitando loro il compito, in modo tale che le mani si potessero ancorare alle ginocchia; il colore del suo viso, che pure non era pallido, si accendeva di porpora e gli occhi, di un azzurro quasi grigio, diventavano due fessure sottili da cui non sarebbe potuta uscire neanche una lacrima. Quando Gennaro rideva sembrava proprio che si dimenticasse di respirare, ma alla fine dell'accesso era costretto a riprendere fiato ed emetteva un urlo che somigliava più ad un 'j'accuse' che ad un automatismo.

Nessuno era mai riuscito a capire quali fossero le cause scatenanti di questo fenomeno, che, per altro, solo mio padre trovava di incomparabile bellezza, visto che in tutti quelli che

ne avevano avuto esperienza aveva piuttosto suscitato ripugnanza. Una specie di solipsismo della comicità distanziava Gennaro dai suoi simili e lo imprigionava in quella solitudine piena di terribile allegria da cui infine fuggiva pagando con grande dolore quei pochi minuti di supposta felicità.

Vi chiederete come sia possibile che io chiami ‘virtù’ un siffatto genere di epifania del corpo, laddove il suo stesso attore sembrava non rallegrarsene più di tanto visto lo scarso successo che gli procurava, non fosse altro che in termini di empatia con altri ricoverati. Eppure, in particolar modo oggi, nella mia nuova e insolita veste di ‘non essente’, la risata cosmica di Gennaro assume un valore che, se l’avessi conosciuto in vita, forse anche io non avrei avuto l’ardire di elevare a categoria morale, considerandola piuttosto, e sbagliando, una qualità terapeutica di cui il caso aveva dotato un uomo piuttosto che una pianta, ma alla quale non avrei potuto fare a meno di appassionarmi al pari di mio padre, dimostrando così, quanto ciò che reputiamo originale e autenticamente

specifico della nostra personalità, è in realtà debitore alla nostra progènie di un fardello di conoscenza che come un faro, ci indica una strada possibile perché già percorsa.

Vale la pena che spenda qualche parola per raccontare cosa passò fra la giovane vita di Placida e la mia dopo che quella fanciulla generosa mi fece dono della sua possente attitudine a vivere. Per farlo però devo necessariamente tornare indietro nel tempo, quel tanto che basta a trasportarmi in una mattina del settembre del 1916, quando ero poco più che adolescente e non mancavo di rendermi utile effettuando le piccole commissioni che generalmente si affidano ai ragazzi, in attesa di poterli mettere alla prova in operazioni di maggiore difficoltà.

La donna che mi mise al mondo morì prima che potessi conoscerla; non fatevi meraviglia dunque se non la chiamo ‘mamma’. Si nomina la madre quando la si conosce e se ne ricordano le effusioni, le parole dolci e le melodie che accompagnano il sonno; non avendo

io beneficiato di tali delizie, faccio vanto a me stesso di essermi accontentato del minimo di affetto materno dispensatomi come un surrogato da una sorella di mio padre, più grande di lui e senza figli in quanto non maritata, che da sempre viveva a palazzo Riccio e che da quando il fratello era tornato a Napoli, aveva trovato nuovi stimoli per la sua vita malinconica.

Antonio Riccio tuttavia, non aveva del tutto abbandonato Parigi e tanto meno aveva mai pensato di chiudere la sala da ballo nonché scuola di tango. Un amico di cui si fidava la gestiva a suo nome e mio padre, almeno tre volte all'anno tornava in Francia per 'controllare gli affari' diceva lui. Era vero solo in parte, mi ero fatto l'idea che in realtà sentisse il bisogno di controllare quanto la sua vera vita fosse sempre lì dove l'aveva lasciata e dove certamente sarebbe tornato a raggiungerla una volta che io fossi diventato adulto.

Anche a Parigi la guerra aveva fatto la sua opera e lui dovette affrontare come tutti, dolorose perdite umane e materiali, ma aveva un'anima salda e resa forte da una vita che ave-

va scelto con libertà di pensiero e di azione. Il Bal des fleurs, così si chiamava il suo locale, fu colpito da una bomba che ne danneggiò seriamente le strutture e fino al termine della guerra rimase inattivo, aggiungendo danno al danno. Poi ricominciò a vivere, come tutti.

Dunque quella mattina del 6 settembre 1916, zia Matilde, che in assenza del fratello assumeva nei miei confronti forme educazionali ai limiti della tortura psicologica, senza peraltro saperle sostenere per più di pochi secondi avendo, come tutti i Riccio un carattere mite e tollerante che però nel suo caso, male si accordava ad un fisico vagamente penitenziario, mi ordinò di recarmi al Monastero di San Gregorio Armeno e di domandare di Don Carmelo, priore del convento; una volta che mi fossi trovato al suo cospetto, avrei dovuto chiedergli “con molto rispetto” di voler accettare l’invito a bere un bicchierino di rosolio nella nostra casa, perché donna Matilde aveva bisogno di parlargli, di ‘faccende molto serie’ avrei dovuto aggiungere, con un tono di voce se possibile ancora più serio. Riuscii naturalmente a portare

a termine il compito affidato ma solo perché il povero Don Carmelo non si sarebbe mai permesso di rifiutare un invito di Matilde Riccio; allo stesso tempo però dovetti subire il primo affronto al mio amor proprio quando il buon padre, invece di rispondermi con il medesimo sussiego cerimonioso che mi ero sforzato di riprodurre tenendo bene a mente le indicazioni di mia zia, si produsse in una gran risata, accompagnandola con un devastante schiaffetto sulla guancia e la frase in grado di ridurre in poltiglia le già miserabili fondamenta della personalità di un ragazzino.

«E bravo il nostro Federico, con i suoi baffetti nuovi di zecca! Dì pure a tua zia che verrò nel pomeriggio e tu, figlio mio, ridi qualche volta, ché mi sembri un po' troppo serio per la tua età!».

E due. Mio padre appena venuto al mondo e ora Don Carmelo che aggiungeva la fatale esortazione «Ridi». Non era che l'inizio.

Al colloquio che ebbe luogo fra mia zia e il priore naturalmente non potei assistere, giac-

ché era evidente che la mia persona ne sarebbe stata l'argomento principale ma riuscii comunque, con l'espedito del bicchiere rovesciato appoggiato alla parete, a conoscere il contenuto della loro conversazione. Li sentivo parlare di me, del mio futuro, di quanto la sorte mi aveva negato e della sincera affezione che entrambi dedicavano, al pensiero delle soluzioni che avrebbero potuto facilitare la strada, tutta in salita, quale appariva ai loro occhi la mia esistenza.

«Il ragazzo sembra pieno di volontà e se Dio vuole anche l'intelligenza non gli difetta», argomentava Don Carmelo senza riuscire però a dare una direzione precisa al discorso, sì che zia Matilde si vedeva costretta a sollecitarlo a tirare una qualche conclusione in relazione a quanto appena affermato.

«Federico potrebbe studiare privatamente, naturalmente con il vostro aiuto ed il mio, ben più modesto caro padre, in modo da potersi presentare a sostenere gli esami per la licenza di liceo

E quand'anche avessi ottenuta la licenza che cosa ne avrei fatto? Sembrava che l'elemento essenziale di quell'ipotesi non attirasse la loro attenzione; ne deducevo che si sarebbero accontentati di quel poco che avrebbe salvato la famiglia Riccio dal discredito di una giovane vita del tutto aliena ai sempiterni valori di un'occupazione prestigiosa e al dominio del sapere. Eppure, nonostante la malcelata sfiducia nelle mie capacità intellettuali e sociali che entrambi, seppure in modi diversi, manifestavano, non riuscivo a sentirmi offeso dalla poca considerazione di cui ero fatto oggetto; cominciai infatti a prendere confidenza con un desiderio, ancora fragile, di misurare le distanze; più precisamente mi apparentavo con la debole coscienza di un modo di stare nel mondo e tra gli uomini che non poteva essere condiviso né da Don Carmelo, né tanto meno da zia Matilde.

Quanto ciò dovesse invece trasparire, nonostante la volontà precoce ma non per questo meno determinata, di occultarlo, è provato dalle attenzioni guardinghe che entrambi ebbero nei miei confronti, e da come instancabilmente

si prodigarono, ognuno con i propri mezzi, per garantirmi un quantum di denaro da utilizzare per accrescere il mio sapere e la conoscenza degli uomini. Ma non era quello che volevo ed ero ben deciso a non accettare alcun compromesso che potesse illuderli di avermi acquisito nella compagnia.

Nonostante i sinceri propositi formulati quel giorno, fui inevitabilmente costretto a cedere alcuni avamposti senza tuttavia subire gravi perdite; al contrario, ad un'osservazione fatta da molta distanza, devo ammettere che le irrilevanti sconfitte subite dal mio giovanile orgoglio, furono ben risarcite da quelle due brave persone che avevano così a cuore la mia vita. Matilde Riccio non cedette mai alle lusinghe di una maternità fittizia e inaspettata; ebbe sempre presente il ruolo che solo un vincolo di parentela le aveva affidato, ero il figlio di suo fratello e di una donna che mi aveva partorito con tanto dolore da morirne, ed interpretò la sua parte con indubbia maestria.

A Don Carmelo il destino affidò un compito più difficile, perché stabilì che la sua vec-

chiaia avrebbe dovuto accompagnarmi sino alla fine; soltanto oggi comprendo di quale fatica dovette farsi carico per sopravvivermi e di quanto gli sia debitore per avermi svelato tutto quello che non riuscivo a capire, ma che improvvisamente acquisiva nitidezza quando lui si incaricava di guidare i miei passi, incerti e traballanti.

Presi la mia licenza di liceo come avevano deciso quel pomeriggio di settembre; il resto della mia vita non fu soggetto ad altri che a me stesso; non ho provato delusioni né rimorsi, ho cercato di astenermi quanto più possibile dal giudizio frettoloso dei miei simili e sono stato quello che ho fatto, esclusivamente quello che ho fatto.

Dunque, Placida e me. Avevamo più o meno la stessa età ma questo non appariva, perché eravamo separati all'origine dalla diversa appartenenza di classe. Lei era nata nella povertà e la povertà non l'avrebbe mai abbandonata; rimase sempre aggrappata alla sua vita come un mendicante ostinato, chiedeva continuamente il 'pizzo' per la bellezza che il destino

aveva concesso a quella creatura, cosicché la sua vita non ne poté mai godere completamente, e quanta più energia Placida spendeva per allontanarla da sé, tanto più l'implacabile forza negativa dell'indigenza accresceva la sua intensità e l'afferrava per i piedi proprio all'ultimo momento, quando a volte lei riusciva a darle scacco e a sollevarsi da terra per volarsene via.

Forse pensava a questo 'viaggio' quando decise di salire le scale di palazzo Riccio e di varcare la soglia della mia casa; aveva intravisto un sentiero che si era sempre nascosto al suo percorso abituale e l'aveva seguito senza timore, perché la paura che cammina invisibile accanto alla vita delle giovani donne le era del tutto ignota. Non so perché mi scelse e che cosa riconobbe in me che io stesso non conoscevo, ma decise di amarmi senza porre alcuna condizione. Povero Federico Riccio! Ancora non sapevo a quale intensità di energia avrei dovuto fare fronte. Placida aveva posato il suo sguardo su di me e mi aveva accettato nella sua povera vita; il 'sì' che pronunciò tante volte da quella mattina mi costrinse ad usare la vista con una

nuova sensibilità, a rivolgerla verso il me stesso pasticciato e confuso che ero a quel tempo; per la prima volta un essere umano si rivolse a me e mi implorò: “Dissuggella quelle palpebre amate! Inventa un catenaccio che tu possa levare a quella porta fatale davanti a cui da tanto e tanto tempo io monto la guardia amara dell’amore”.

Fino ad allora i miei occhi si erano realmente aperti solo davanti l’effigie di Lucrezia; l’immagine che il dipinto restituiva alle mie facoltà sensoriali aveva rappresentato, fino all’arrivo di Placida, l’unica forma di conoscenza di una specie di chimera d’amore, certo infinitamente deprivato e malgrado ciò, almeno nella forma, sufficientemente oggettivato da essere quotidianamente presente nella mia vita. Ancora adesso, se il ricordo si fa simile alla realtà, io non posso non provare struggimento per quell’attimo in cui mi fu dato di provare l’ebbrezza di uno ‘scarto del ritmo’, di una sincope del cuore che mi avvertiva che la vita si era impadronita di me e il tempo dell’osservazione e dell’emulazione era finito; l’infanzia mi aveva abbandonato per sempre perché Placida mi

amava ed io con tutto me stesso l'amavo. Su questo amore il corpo di Lucrezia faceva la sua eterna veglia, perché lei non esisteva e avrebbe resistito molto più a lungo, l'eternità sarebbe stato il suo unico limite. Ma Lucrezia era muta e la sua mancanza di voce la rendeva vulnerabile al cospetto di Placida, che al contrario era prodiga di parole.

Mi aggrappavo al suono della sua voce quando pronunciava quelle scarde, semplici frasi intrise di mille promesse indicibili.

«Domani non passerò a portare il latte. Adesso dammi solo un bacio».

Mi lasciava così, sospeso ad una promessa cui non ero obbligato a credere ma che tuttavia rappresentava per me la certezza di una continuità e il bacio che mi offriva era il suggello di quell'impegno; avevo l'assoluta certezza che sarebbe tornata, non mi avrebbe lasciato andare via da solo, senza un viatico. Il bacio che mi lasciava per non dimenticarla non aveva alcuna voluttà, non lasciava sottintendere ad altri e ben più intensi piaceri, era un bacio casto la cui

purezza evocava una felicità che lo trascendeva e lo trasformava in una promessa di piacere che non mi lasciava pace fino a quando non avessi potuto soddisfarla.

L'attesa del godimento del corpo di Placida non era vana né sterile; senza saperlo vivevo con maggiore impegno e dedizione, le mie giovani facoltà sembravano accresciute e dilatate, la realtà nel suo insieme mi si offriva nella sua veste più accattivante e non c'era persona che non mi gratificasse di un sincero e benevolo segnale di approvazione per quanto di me stesso mostravo senza omissioni. Così era questo l'effetto che l'amore esercita sugli uomini!

Fu mio padre Antonio ad accorgersi per primo della mia trasformazione; don Carmelo non era il testimone appropriato e comunque non avrebbe potuto esserlo perché aveva mancato di sperimentare quel genere di metamorfosi; zia Matilde aveva capito prima di tutti ma non voleva ammetterlo; toccò quindi a mio padre testimoniare il passaggio fondamentale della vita di un uomo, quando mi domandò con un sorriso pieno di tenerezza e complicità che

cosa fosse accaduto fra me e la giovane lattai-
ia. Non aspettò che io rispondessi, togliendomi
dall'imbarazzo di una spiegazione che sareb-
be stata goffa e per nulla esauriente, ma il suo
sguardo su di me non era più lo stesso; ero un
uomo ormai, come lui, le nostre parole non sa-
rebbero state più le medesime parole ed io non
avrei più avuto il padre della mia infanzia.

A volte accadeva che Placida non mante-
nesse le sue promesse e neanche oggi sono au-
torizzato a sapere la verità; era davvero impedi-
ta nei suoi spostamenti da qualcuno o qualcosa,
o piuttosto non era una involontaria strategia
che le faceva allentare la gomina per lasciare
che la barca assecondasse il movimento del
mare che si gonfiava e che poi, quando l'irre-
quietezza dell'acqua si fosse placata, avrebbe
di nuovo attratto a sé la canapa per legarla più
stretta al gavitello?

Quale che fosse la verità nascosta nelle
sue promesse disattese, il dolore che ne rice-
vevo era lancinante ma infine sopportabile. E'
possibile che senza saperlo conoscessi già gli
inganni delle pene d'amore; è vero, sembrava

che il cuore si frantumasse nel mio petto e che mai più la sua unità avrebbe potuto ricomporsi, ma era lui stesso che sussurrava alla mia anima ferita «Non temere, non ne morirai, non di questo, ché anzi ti fa vivere e accresce il nutrimento che ti devo; di altro, di ben altro morirai, di ciò che mai avresti pensato potesse spezzare la tua vita».

Così, nonostante la delusione, continuavo ad aspettarla con fiducia perché sapevo che sarebbe tornata. E quando tornava, non appena i suoi occhi si posavano su di me, Placida rideva e non faceva nulla per nascondere perché non ne comprendeva la ragione; a me era riservato il compito di interpretare quel riso come il segnale che forse lei mi vedeva per ciò che realmente ero o piuttosto per come mi posizionavo nel mondo.

L'interrogativo che prepotente emanava il mio corpo, doveva rappresentare un evento quanto mai inusuale visto l'effetto che produceva; l'interezza del mio fisico si domandava che cosa mai esso rappresentasse nella generale economia di ciò che esisteva, ed era forse nello

stesso porsi della questione la ragione di una comicità manifesta.

La forma materiale che l'evoluzione ci ha assegnato, a ben guardare ci fa buffi, ma evitiamo di riconoscerlo per il bisogno di attribuirci un'identità corporea distinta e superiore da quella degli altri animali; il dominio del sapere ci rende presuntuosi e poco inclini all'ironia ma soprattutto al piacere che potremmo ricavare dalla disillusa e umile disamina della nostra corporeità; oggi vedo con chiarezza quanto immensamente più bella di un uomo fosse una tigre e quanto niente di lei avrebbe potuto suscitare in me qualsivoglia ilarità, obbligandomi piuttosto ad un rispetto che non fosse testimoniato da vane parole.

Dunque anche Placida rideva di me a volte, certamente mai con l'intento di ferirmi o offendermi volontariamente ma forse con l'intima convinzione che quel riso fosse la naturale risposta alla mia persona; ma una persona di cui si può ridere è ancora una persona o un niente sulla cui esistenza tutti si interrogano?

Dalla mia attuale diversa prospettiva mi sembra che il corpo abbia le stesse facoltà dell'anima, usa semplicemente un idioma diverso che spesso argomenta le sue ragioni con maggiore chiarezza e allora mi chiedo: che cosa non capivano della mia persona tanto radicalmente da riderne? E di che cosa si alimentava quella risata che scandiva il tempo interiore della mia vita affettiva? Sta di fatto che fintantoché sono stato al mondo non me ne sono mai preoccupato, occupato com'ero a seguire le strade diverse nei cui anfratti ricercavo la vita che intendevo vivere; non a caso dico 'anfratti', perché quello che andavo cercando era stranamente sempre eccentrico rispetto alla 'retta via' e allora ero costretto a seguire le tracce labili di un'intuizione o di orme deformate dal tempo, guidato soltanto dall'oscuro richiamo di un piacere promesso o soltanto sperato.

Quel che è certo è che dovevo essere mancante di qualcosa per suscitare tanta ilarità; certo non del puro amore, che solo la gioventù è capace di generare; né della forza di un desiderio che sovente mi faceva vacillare e girare

la testa se solo pensavo alle parole che Placida mi soffiava nelle orecchie mentre, senza arte ma con la vigoria dei pochi anni, sperimentavo la fantasia alla ricerca della felicità. Ero forse sprovvisto di serietà o di impegno, mi affannavo senza ottenere risultati apprezzabili? Non sembrava questa la causa, vista l'entusiastica partecipazione della fanciulla ai nuovi giochi che ad ogni incontro le proponevo, forse un poco ingenui ma del tutto conformi alla mia età anagrafica; e allora doveva trattarsi di altro, di qualcosa molto più vicino alla mia vera natura di quanto io stesso non sapessi e che lei vedeva con chiarezza, come attraverso l'acqua più trasparente.

Una mattina mia zia mi svegliò prima della solita ora, in preda a grande agitazione.

«Corri presto, Don Carmelo è venuto a portarti una bella notizia, corri!».

Se proprio devo essere onesto, pensavo che il brav'uomo fosse venuto a dirmi che finalmente erano usciti i tre numeri che da mesi giocavo al banco lotto di via dei Vergini ma non

era di questo che il prete voleva parlarmi. Si trattava della necessità che cominciassi a lavorare. Sapevo dell'imminenza di una simile prospettiva che d'altra parte dividevo, anche se con un leggero rammarico perché ritenevo la 'fatica', un'inutile umiliazione alle facoltà del pensiero, se non di tutti, almeno di una buona parte del genere umano, in particolar modo di quello napoletano, palesando in questo modo una pericolosa attitudine alla pratica del privilegio, che peraltro male si accordava all'oggettivo stato di necessità in cui mi trovavo, tralasciando di considerare i doveri che avevo nei confronti di zia Matilde, cui era tempo ormai, doveroso fare fronte.

«Ti piacerebbe prenderti cura dei tesori d'arte di San Gregorio Armeno?».

Cosa mai intendeva Don Carmelo con 'prenderti cura'? Di quale genere di cure necessitavano gli oggetti? Avevo imparato che solo degli uomini ci si prende cura; appartenevo ad una famiglia che da generazioni confidava in tale pratica e aveva creduto all'eventualità che talvolta, generata proprio dalla sua sommini-

strazione, si palesava, generalmente insperata, la guarigione. A quale genere di esistenza materiale, a quale legno intarsiato, a quante tele intrise di colore e a quanti marmi candidi avrei dovuto dispensare le mie amorevoli attenzioni, le 'cure', che necessariamente avrei sottratto agli umani? Mai, prima che Don Carmelo mi facesse la sua proposta, avevo pensato alla possibilità di stabilire una relazione affettiva con degli oggetti e ancora meno avevo riflettuto sull'eventualità che una simile relazione potesse avere una sua continuità temporale, né tanto meno una propria circoscrizione spaziale; e invece, accettando l'offerta del priore, legai senza rendermene conto il resto della mia vita alla custodia di un'area, geometricamente irrilevante se paragonata alla vastità del mondo, ma sufficientemente ampia da poter accogliere le più diverse manifestazioni della libera espressione dell'intelletto umano quando si confronta con l'idea della bellezza.

Potevo ben dire che continuavo la tradizione di famiglia; non stavo per diventare anche io, come mio nonno e mio padre uno scien-

ziato, un accorto esecutore dell'indagine funzionale degli organi e scrupoloso analizzatore del sintomo? I miei pazienti apparivano privi di vita soltanto allo sguardo miope di chi non ha mai avuto contiguità con la bellezza; quella che sembrava materia inanimata era in realtà un condensato di energia che aspettava solo un corpo conduttore per animarsi, e se questo accadeva, allora la vita faceva contrarre ogni fibra di quegli oggetti e li faceva risplendere della luce della creazione.

La storia che aveva coinvolto la mia esistenza e quella di Placida era ormai a conoscenza di tutto il quartiere ma non per questo era fatta oggetto di commenti irriverenti verso la giovane lattaia, né tanto meno di battute sagaci nei confronti dell'ultimo rappresentante maschile della famiglia Riccio; qualcuno si augurava perfino che dalla storia medesima nascesse, per così dire, un risultato misurabile e pesabile.

Quando le dissi che mi avrebbe accompagnato agli Incurabili a trovare il vecchio amico di mio padre di cui si era tanto parlato, Placi-

da non solo ebbe una reazione che a me parve esageratamente avversa ma si fece prendere da un evidente tremore alle mani che portava continuamente alla testa, apparentemente per toccarsi i capelli ma in realtà, a guardarle con maggiore attenzione, per darsi dei piccoli colpi alle tempie, come a mettere in fuga un pensiero appena concepito e già tanto faticoso da pensare.

«Agli Incurabili non ci voglio nemmeno entrare, che sono malata forse? E pure se fosse, certo non sarebbe quello il posto mio; m'è parente forse che lo devo assistere? Questo Genaro è amico vostro, a me non m'è niente».

Io volevo che Placida conoscesse Genaro e la sua risata perché pensavo fosse ancora troppo ingenua per la sua età, nonostante la libertà di costumi che praticava e di cui ero il primo beneficiario; avevo deciso che era necessario per lei iniziare a conoscere il mondo e le sue stranezze, senza sapere bene nemmeno io di che cosa veramente volessi metterla a parte considerato che, per motivi anagrafici, mi trovavo nella stessa condizione di 'non sapien-

za'. Ma ero testardo e incline all'asservimento dell'altro sesso.

Nel profondo del suo cuore semplice, Placida non vedeva niente e nessuno che sapesse accoglierla e d'altra parte io non capivo quanto della sua povera persona fosse stupidamente non conforme. Aveva tentato l'apprendimento, lei così pensava, del gioco che credeva potesse facilitarla nella vita quotidiana accanto ai "signori", di cui mi considerava un degnissimo rappresentante, ma non aveva imparato nulla, proprio nulla che valesse la pena e le sue povere ali avevano incominciato ad aprirsi sempre più raramente, fino a che una sera mi chiese decisamente aiuto.

«Federico, aiutami a restare» implorò, ma io non l'aiutai, né in quel momento né durante i lunghi mesi a venire. Placida continuò a lavorare, ma non chiese più aiuto a nessuno.

Ero giovane, eppure l'età non è sempre un buon alibi per i nostri misfatti; non avrei dovuto fare ricorso all'amore per prestare ascolto al suo grido, sarebbe stato sufficiente distogliere

solo per un attimo gli occhi da me stesso e volgerli altrove, prossimi alla mia persona e così misteriosamente vicini al cuore da non vedere la distanza che pure mi separava da Placida, per comprendere che qualcosa mi stava chiamando e mi invitava, ma no, mi imponeva per la prima volta di recitare la parte che la vita mi aveva assegnato in quel momento. Non ero io il protagonista perché alla giovane donna era riservato il ruolo di maggiore difficoltà: prendere su di sé il peso di un gesto inequivocabile, affidare alle parole la testimonianza di tale gesto, e astenersi dal domandare conforto qualora al suo grido nessuno avesse risposto.

Non fui in grado di svolgere nemmeno la parte di comprimario, poiché la giovinezza mi schiacciava in uno spazio angusto, dominato dal buio di una presunzione che allontanava da sé ogni distrazione per concentrarsi sull'oscuro divenire della mia personalità. Era solamente il suo corpo che io sapevo ascoltare, ne comprendevo ogni parte e conoscevo il significato della sua interezza; ciò che era ancora sconosciuto ai sensi di Placida costituiva per me la certez-

za di un desiderio inconsapevole che avrebbe, prima o poi, domandato soddisfazione; ne avrei anticipato ogni richiesta, nessuna esternazione le sarebbe stata necessaria, perché io le sarei accorso in aiuto prima che la sua mente avesse concepito l'idea stessa della voluttà. Ma non era una situazione invidiabile; l'insolita attitudine che il destino mi aveva concesso aveva il suo prezzo, e Placida fu la prima donna che sperimentò quanto costasse caro lasciarsi soddisfare da Federico Riccio.

Chiedeva solo il poco che credeva di meritare, e malgrado non ricevesse che sguardi distratti lei continuava il suo andare senza mai fermarsi. Sotto i vestiti da poco la solitudine le consumava l'anima, il gelo le paralizzava la lingua e per un istante non chiedeva, poi le parole di nuovo si scioglievano e la cantilena del desiderio riprendeva il suo andare. Nessun amico ha camminato al suo fianco, di una strada così impervia ognuno ha coltivato la sua paura; Placida ha sistemato con cura la propria nell'armamentario della vita per non dimenticare mai la fatica del procedere, orgogliosamente dritti,

la testa verso il cielo e il cuore aperto agli accidenti; poi un inciampo, una stupida trappola della terra l'ha perduta e la forza di riprendere il cammino le è mancata, perché una mano che ti allontana è come il rifiuto di Dio a darti la vita e a questo gli uomini non sono preparati.

Una mattina, osservando il quadro, mi convinsi che Lucrezia e la sua mano parlavano con la voce di quel Dio feroce e sanguinario che avrebbe allontanato dalla vita di Placida ogni felicità, e tutte le avrebbe mostrate ai suoi occhi per il solo piacere di vederle trasformate in beatitudini abortite, come fossero le prove infinite di una messa a morte solo rimandata. Da quel momento cominciai a vivere con questa certezza, muta e inesorabile, che mi accompagnava in qualunque azione avessi intrapreso.

Potevo ben dire tuttavia di essere un giovane fortunato; fare il custode a San Gregorio Armeno mi aveva persuaso che forse ero l'unico essere umano che aveva trovato le monete d'oro alla fine dell'arcobaleno. Il lavoro che mi era stato affidato non presentava particolari difficoltà, anche perché Don Carmelo mi aveva

scrupolosamente istruito sui compiti che avrei dovuto svolgere: la spolveratura delle tele e degli affreschi aveva una cadenza settimanale, la cura del giardino sarebbe stata giornaliera, la cera sui legni una volta al mese e poi si sarebbe visto ... Avevo saputo dimostrare di essere all'altezza dell'incarico ma a volte, quando il lavoro diventava pura azione meccanica che non necessitava di alcuna particolare attitudine e tanto meno di una qualche forma d'intelligenza, allora mi capitava di pensare a mio padre e al perché non avesse saputo o voluto sostenere la fatica di essere medico.

«Placida, domani dovrò parlarti di una cosa molto importante; riguarda noi due... per la verità riguarda te... certo che ti voglio bene, non potrei mai... ma sì Placida, resta serena, io non potrei mai farti del male..».

Lei mi credeva in ogni caso, anche quando intuiva che mentivo mi credeva, non desiderava che credermi e a volte, sentendomi parlare con voce incerta, fissava gli occhi sulla mia bocca, seguiva i suoi movimenti e li ripeteva come i bambini, ma senza riprodurre gli stessi

suoni; altri fonemi, altre invenzioni creava la sua voce, che io non capivo.

Alle sette e un quarto bussò alla porta. Non era abituata a suonare il campanello perché trovava sempre l'uscio aperto da me quando la sentivo arrivare; aveva gli occhi cerchiati di chi non ha riposato e i capelli fermati da un nastro che non riusciva a dissimulare il loro disordine; ansimava perché aveva fatto le scale di corsa, ma forse anche per la vaga consapevolezza che ciò di cui avrei parlato quella mattina non le avrebbe procurato che infelicità. Ancora una volta Placida era obbligata a fronteggiare gli strali di un destino malevolo che la faceva spiaggiare sulla sabbia infuocata, per poi trascinarla via da così tanto calore e consegnarla di nuovo al buio di una povertà che credeva non potesse più riguardarla. Ma questo lo capii solo dopo molti anni; allora pensai soltanto al modo più civile per allontanarla da me perché, nonostante desiderassi che mi lasciasse libero di distaccarmi dalla sua vita, non volevo procurarle alcuna sofferenza.

«Quanti anni hai Placida?».

«Venti Federico, lo sai no?».

«È vero, mi sembrava di averlo dimenticato... anzi no, non ne ero sicuro, ecco. Anche io ho vent'anni vero?».

«Madonna santa, ma stai bene? Tu hai un anno di meno lo sai, perché parli così, vuoi farmi paura?».

«No, sono solo confuso ma adesso mi ricordo tutto sì... dovevo dirti delle cose... le cose che dicono quelli più grandi, gli uomini adulti intendo, come mio padre ... le ho ripetute a mente così tante volte proprio per essere sicuro di non sbagliare e invece ora mi sembra di averle come dimenticate... aiutami tu, cosa dovevo dirti Placida mia?».

Non stavo recitando una parte; semplicemente per separarla dalla mia vita le stavo chiedendo aiuto ma lei sembrava non capire; e come avrebbe potuto del resto, visto che mai, fino a quella mattina, avevo distolto il mio sguardo dalla sua persona né avevo smesso di amarla, perdutamente e senza riserve come solo si ama la prima volta. Era accaduto così,

all'improvviso e senza che ne provassi stupore; semplicemente una sera mi accorsi che lei non era più nei miei pensieri urgenti, si era allontanata dalle necessità primarie della mia vita sistemandosi alla periferia dello spazio riservato alle emozioni; non febbricitava più nella mia mente che anzi, come alleggerita di un peso, attendeva con ansia l'arrivo di altre passioni e già pensava al meccanismo oscuro di un nuovo invito.

Mai, nel resto della vita, ho potuto cancellare dalla memoria la visione di quel corpo che sembrava volesse spezzarsi dal dolore. Placida capì che il suo futuro era deciso e che non le sarebbero stati offerti altri sogni; lo comprese così, all'improvviso, e i suoi stessi occhi si stupirono di non vederla cadere come schiantata da un fulmine. Rimase salda sulle gambe e respirò con avidità, sembrava volesse ingoiare l'aria del mondo; era diventata alta e sembrava avere tanti più anni, così i suoi occhi avevano perduto tutta la luce che svelava il cammino quando era buio e si erano fatti piccoli, acccati. Una voce che non era più la sua mi disse

soltanto una strana frase che ancora ricordo ma che tanti anni fa non ascoltai nemmeno.

«Un giorno verrai da me Federico, senza saperlo; ti accosterai e cancellerai la paura. La tua guerra avrà il riposo di una breve tregua poi, sotto i miei occhi, ti lascerai uccidere nei mortali combattimenti».

La dimenticai, e per molti anni non la vidi più. Continuavo a lavorare con il solito impegno e questo mi consentiva di assicurare a zia Matilde le attenzioni e le cure di cui iniziava ad avere bisogno perché non era più tanto giovane. Don Carmelo invece lo vedevo tutti i giorni, imparando sempre, anche e soprattutto dai suoi silenzi. Mio padre andava spesso a Parigi e quando tornava a Napoli aveva una gran quantità di storie da raccontarci, alcune delle quali erano però destinate soltanto a me, alla ‘forgiatura di uno spirito libero’ come diceva lui, ‘che vedesse sempre con chiarezza i limiti della propria intelligenza’.

Non era un credente Antonio Riccio, troppa passione per la vita, troppa consuetudi-

ne con l'esercizio della critica, troppa fiducia nella pratica costante della ragione ne avevano fatto un ateo convinto che, tuttavia, costruiva i suoi ragionamenti come se veramente ci fosse sempre un Dio a guidarlo e lui stesso, di volta in volta, ne potesse intuire gli imperscrutabili disegni.

«Siamo una famiglia di medici; quando ero un ragazzo palazzo Riccio trasudava dello spirito di Ippocrate in ogni stanza; solo in cucina ci si poteva salvare, luogo di delizie in cui ciascuno si lasciava dominare e si abbandonava alla gioia del trionfo dei profumi. La nostra cuoca Vincenza conosceva il segreto di ogni palato della famiglia e ne assecondava le voglie con grande maestria. Tuo nonno sapeva che era nei giorni di Pasqua che il suo godimento avrebbe raggiunto l'apice perché, preavvertito dal profumo dei fiori di arancio che riempiva la casa, sapeva che si sarebbe saziato di pastiera fino a non desiderarne più per un intero anno e, pago di tanta felicità, avrebbe serenamente aspettato la Pasqua successiva. Mia madre si limitava a dare ordini alla cuoca e a sovrintendere alla

preparazione dei pasti di cui decideva, lei sola, la composizione del menu fino nei particolari più irrilevanti; mangiava sempre molto poco e la cagionevolezza della sua salute assumeva a tavola le forme più irritanti; la mia povera, stupida madre, non diceva mai niente di particolarmente irritante ma non riusciva nemmeno a concepire qualche frase che testimoniassero la sua condizione di persona viva, malgrado tutto. Sospirava sottovoce, gli occhi erano spenti - ma non a causa della malattia di cui sempre lamentava l'afflizione e che per la verità non ho mai capito quale fosse - e nonostante questo presunto stato di pena fisica, si posavano inesorabili su ognuno di noi fingendo uno sguardo pieno d'amore; sulle domestiche invece, gli stessi occhi si avventavano come l'aquila sulla martora, senza l'onere di simulare interesse alle loro vite. Il marito, del quale ha avuto l'amore incondizionato finché ha vissuto, le accarezzava spesso la mano quando eravamo a tavola, e le sorrideva; per darle pace, pensavo io, per timore, sosteneva zia Matilde. Mia madre non mangiava mai; si nutriva solo per sopravvivere a noi tutti e credo che di questo

abbia sofferto, a suo modo.

Per Matilde era il Natale che rappresentava l'attesa, e non solo del Bambinello e dei re Magi da sistemare nel presepe, ma soprattutto del pranzo della Vigilia; non faceva differenza tra rococò, struffoli, minestra maritata; non aveva preferenze, era tutto il 'suo preferito'

Vedete? Non riesco a tenere il filo del discorso, era di Gennaro e di un mio giovane collega che volevo parlarvi. Dunque il giovane medico certo..., per capire meglio però quello che sto per raccontare, per tentare di penetrare nella sua mente e seguire i ragionamenti di cui fu capace il suo intelletto, dovete sapere che era provvisto di una forma decisamente insolita di sensibilità scientifica; gli studi ai quali si era coscienziosamente dedicato, non avevano mai rappresentato per lui un'opportunità di riflessione critica sulla professione che si accingeva ad esercitare; non era interessato ai malati ma esclusivamente alla malattia di cui erano portatori. L'esclusività di una visione così parziale gli permetteva di non farsi distrarre dai diversi aspetti che creano l'unicità irripetibile di cia-

scun paziente, e nel contempo frapponeva una pesante e inutile barriera tra l'osservazione della malattia nella sua manifestazione visibile e il libero dispiegarsi del pensiero di quello stesso essere afflitto dal male; cosicché non riusciva mai a farsi sorprendere dalla magia e dall'incanto di una mente fertile, in un corpo malato...»

Mio padre continuava il suo racconto o forse parlava a se stesso; al contrario di zia Matilde che lo ascoltava rapita, la mia attenzione si raccolse per un attimo intorno a Placida, ma solo per abbandonarne immediatamente il ricordo e concentrarsi sul pensiero della seconda donna della mia vita.

Fu mio padre a presentarmela, quando la riportò con sé da Parigi dopo un lungo soggiorno che fece appena finita la guerra, in quella che considerava ormai la sua città.

La sala da ballo necessitava di molti lavori per i danni subiti ma non erano quelli a preoccuparlo; il medico che lo abitava si interrogava piuttosto su quanto sarebbe stato forte l'istinto

a vivere dei parigini dopo che la morte era passata per l'Europa sprofondandola nella irragionevolezza di una guerra così nefasta. Sarebbero riusciti a muovere ancora le gambe al suono della musica, avrebbero dimenticato l'orrore e il dolore di tanti morti? Evidentemente rispose affermativamente a una domanda che in fondo appariva inutile anche ai più compromessi, perché era certo che tutti avrebbero dimenticato, che avrebbero ancora danzato con l'aiuto di un tango; Teresa lo avrebbe spiegato, mostrato e danzato con loro.

«Non erano stati facili gli esordi del tango - continuò mio padre, quella sera particolarmente ciarliero e ispirato - all'inizio del 1914 infatti, a Parigi un alto prelato, aveva preso la storica decisione di vietarne la pratica, suscitando una inaspettata protesta in numerose diocesi. Lanciando anatemi contro questa danza che, sosteneva, offendeva i sentimenti religiosi e civili della città e feriva la modestia cristiana, esortava i fedeli a tenersi lontani da tale pericolo considerato oltraggio al pudore e orribile offesa a Dio, insulto alla dignità umana e mo-

tivo di sconvolgimento dell'ordine sociale. Altri vescovi si erano associati alla decisione del cardinale parigino e, approfittando della insperata occasione che gli veniva offerta di misurarsi con la potenza dell'integralismo inquisitoriale, decisero coraggiosamente di protestare a loro volta anche contro la moda femminile di quegli anni, spingendosi ad ammonire le buone cristiane che la chiesa non approvava che indossassero abiti contrari alla decenza, allontanandosi in questo modo dalla modestia cristiana perfino in chiesa! I solerti guardiani della pubblica moralità non ottennero però l'auspicato e vasto consenso che speravano perché il tango, come il frutto proibito - questo sia per te motivo di riflessione figlio mio - da questa accanita guerra dei principi della chiesa, finì con l'acquistare un favore ancora maggiore e nemmeno la notizia dell'imminente apparire di una sensazionale danza cinese, riuscì a diminuirne la diffusione; un famoso maestro di danza, decise addirittura di intentare un processo di diffamazione contro il fanatico cardinale, dichiarando che l'intervento dell'arcivescovo di Parigi avrebbe decretato non solo la fine del

tango nel mondo aristocratico ma avrebbe portato rapidamente alla sua estinzione anche nei circoli borghesi, a meno che non si fosse riusciti a farlo rivivere sotto un altro nome..., che storia mio Dio!...».

Prima però di continuare a riferire le parole di mio padre tuttavia, non posso più evitare di proporre al vostro giudizio quella che oggi mi sembra essere l'onesta disamina del tempo della mia vita che occupai all'osservazione delle donne e, in questo, caso di Teresa; vedete, dico osservazione non perché tentai di spacciare ai vostri occhi l'immagine di un giovane curioso e bendisposto nei loro confronti che, del resto, non potrei sostenere più del tempo breve che mi impegnerebbe dirvi una certa dose di banalità, ma perché veramente non tentai di farne altro che oggetti di osservazione. Nel progressivo prendere forma del mio spirito, si rafforzava infatti sempre di più l'idea che tutte le menti umane siano simili e perfettamente uguali nei loro attributi. La conseguenza logica che ne traevo quando mi sorprendevo a osservare i comportamenti femminili e a trattarli, quasi

senza riflettere, come fenomeni resi oggettivi dalla stessa natura, era che l'origine del pensiero delle donne non si differenziava per nulla da quella del sesso cui appartenevo ma era solo un fatto, un attributo universale dello spirito e come tale non meritevole di attenzione o comprensione specifica ma soltanto di un interesse rivolto a dati prevalentemente oggettivi.

E' difficile per me argomentare oggi sulle conseguenze di una convinzione che era maturata lentamente negli anni dell'adolescenza e via via, con il trascorrere del tempo e la sedimentazione delle esperienze vissute, aveva finito con l'insediarsi stabilmente e a pieno titolo fra i capisaldi della mia idea di come stare nel mondo; chiunque abbia vissuto un numero sufficiente di anni per poter conoscere una certa significativa quantità di esseri umani, può capire a quale genere di solitudine mi sia condannato; non perché mi sia persuaso che se avessi realmente amato una sola donna nella vita ne avrei tratto qualcosa di simile alla felicità, ma piuttosto perché forse sarei riuscito a impadronirmi del segreto della misurazione del mondo e non

mi sarei continuamente smarrito come un navigante senza bussola. Tornerò sull'argomento, perché non voglio sottrarmi non fosse altro che al piacere di svolgere un ragionamento recitando la parte dell'analfabeta.

E mio padre continuò.

«I malati Federico, non hanno autorità e sopportano con pazienza che ci si prenda gioco di loro. Non ho mai capito il motivo che spingeva i colleghi studenti ma soprattutto i miei maestri e tra loro il tuo illustre nonno, a trattarli come bambini idioti, mal nati, mal cresciuti, malamente soli e indifesi da ogni volgarità. Li ricordo in modo così nitido, vestiti dei loro abiti da malati, senza colore, senza profumo, le parole rattrappite in gola, ché per domandare spiegazioni serve il coraggio che dà la salute, e bisogna essere certi di non fare domande stupide, ma le domande che balenavano nella loro mente erano talmente misere e prive di sapienza, che da sole si ammutolivano e perdevano lo slancio della insensata curiosità di sapere perché proprio a loro era toccato di essere difettosi.

Forse ho avuto torto a rigettare l'accusa di codardia che tuo nonno mi urlò con tanta violenza quando gli dissi che sarei andato via da Napoli, e che ero diretto a Parigi non per fare il medico, ma qualunque altro mestiere che non mi avesse costretto ad abituarci alla peggiore morte. Sì, ho avuto torto, non perché con gli anni mi sia convinto di essere davvero un vigliacco, ma piuttosto perché allora non ho saputo rispondergli che non volevo sottrarmi alla responsabilità di vivere per la scienza, ma che alla scienza cominciavo a non credere più e volevo sfidarla a dimostrarmi che lei sola avrebbe potuto spiegarmi il senso di tutto. Io avrei fatto la mia parte e schierato le truppe sciatte e miserabili di esseri umani che non cercavano risposte ma arrancavano nella vita, sostenendo pesi inauditi che le spalle dei medici più illustri non avrebbero sopportato di portare per un solo attimo. Alla fine saprò chi aveva ragione Federico, ma non pensare a tuo padre come ad un uomo che ha avuto paura; oggi mi sembra quasi che la paura non esista, come per gli infermi, come per Gennaro, che non ha mai vacillato e mai ha abbassato il suo sguardo limpido di innocente

di fronte alla vacuità della presunzione di chi lo ha trattato come se fosse niente.

Gennaro non si rifiutava mai perché era curioso, nonostante l'esteriorità del suo corpo facesse pensare piuttosto ad un essere semplice e povero di spirito, perennemente in balia delle sue nevrosi, semplici anche loro. Non si poteva dire che avesse amici - all'interno degli 'Incurabili' intendo - ma era riuscito a tenere vivo un sentimento, simile all'affezione che si ha per un animale che ci comprende, in quanti dividevano con lui quella sorte di prigionia senza sbarre né catene che è la permanenza in un ospedale. Gennaro rappresentava la perfetta incarnazione del mistero di una malattia manifesta e inesistente, per quanto ne sapeva la scienza; aveva la sintomatologia di un'afflizione fisica e morale senza nome, naturalmente accettando l'assioma che ciò che non si conosce va guardato con sospetto e preferibilmente inserito in quella speciale categoria - che altro non è se non forzatura moralistica - e che va sotto il nome generico di 'malattia mentale'.

Il giovane medico di cui vi parlavo, che

non vedeva nella risata di Gennaro altro che una risata, pensò allora che forse esisteva un rimedio che avrebbe posto fine alle sue ‘vere’ sofferenze; Gennaro era il paziente ideale per sperimentare nuove cure perché era mite di carattere. Avrebbe sopportato molti tormenti...».

«Vieni Federico, voglio presentarti una persona, lavora con me al Bal des fleurs: Teresa è la nostra insegnante di tango; starà con noi per qualche mese, spero tu saprai mostrarle di Napoli quello che i viaggiatori comuni non conoscono.

Una presentazione senz’anima, tanto che zia Matilde si fece prendere da una breve commozione mentre stringeva fra le braccia l’ospite non attesa; avrebbe senza dubbio desiderato che il fratello le offrisse l’agio di poter mostrare la sincera benevolenza che naturalmente provava verso chiunque gli fosse vicino, soprattutto se di genere femminile. Questo perché, dopo la morte di mia madre, lei si fece carico, per nulla

sollecitata a tale compito, di quella che riteneva fosse una vita penosamente pervasa dalla solitudine. Io non dividevo questa idea, anzi pensavo che ci fosse una profonda ma inconsapevole contraddizione nella convinzione di zia Matilde, non tanto perché non condividessi le sue preoccupazioni per la vita senza affetti di Antonio Riccio, vedovo e secondo il suo modo di pensare, volontariamente esiliato a Parigi dopo l'onta di essere stato protagonista di uno scandalo cittadino; ma piuttosto perché, ad uno sguardo attento, non sfuggiva che anche lei, come il fratello aveva scelto uno stile di vita somnesso.

Teresa mi guardò con premurosa attenzione ed io, in quel momento, non potei fare altro che accogliere il suo sguardo e trattenerlo nella mente.

Aveva una bellezza che non si imponeva e lei non cercava di accrescerla con gli abiti; le gonne che indossava erano da pochi soldi ma questo non le impediva di sentirsi abbigliata proprio nel modo giusto per una donna che balla il tango; ne aveva di colorate, alcune a fiori

ma era prevalentemente nera la jupe di Teresa e ondeggiava sempre con un impercettibile ritardo rispetto al suo passo.

Che mio padre avesse barattato la scienza con un tango, lo trovavo davvero inquietante, per la mia persona voglio dire; sapevo intuitivamente che il mio apparire al mondo non aveva rappresentato per lui l'obbligo di un'assunzione di responsabilità, ma piuttosto la volontà, quella sì responsabile perché autentica, di manifestare l'adesione ai desiderata di mia madre, verso la quale nutriva un affetto disinteressato e scevro da qualsiasi passionalità che ne potesse intorbidire l'intenso e puro ardore. A causa di questa intima consapevolezza, ero tanto più sconcertato dalla evidente contraddizione delle sue scelte esistenziali e non riuscivo ad immaginarlo, lui, medico eretico e audace, mentre lasciava trascorrere i suoi giorni accanto all'indolente bellezza di Teresa, perduta la sua incrollabile fede nella scienza e dedicato al pensiero indecente e bellicoso del tango.

«Federico, vorrei che tu cercassi di essere cortese con Teresa. Non ti chiedo di provare ne-

cessariamente simpatia per lei, ti domando solo di usare tutta la gentilezza e l'educazione di cui sembri piuttosto fornito. Cerca di capirmi bene: Teresa non ha bisogno di alcun riconoscimento o legittimazione da parte tua ma ti domando, e vorrei dire ti ordino, di portarle il massimo del rispetto di cui sei capace; questo ti aiuterà ad essere più amabile con lei.

Aveva visto ciò che era nascosto, come ogni genitore sa fare, non certo per esperienza o buona volontà: ero ostile a Teresa, ancora non lo sapevo e lui, d'autorità, mi costringeva all'attenzione verso i sentimenti infilando repentinamente quel comando nel discorso, allo stesso modo in cui infilava la sua gamba tra quelle della sua compagna e, allo stesso modo del tango, con una battuta scioglieva l'incastro.

«Ancora non ti ho domandato se ti piace danzare ma già immagino la risposta; d'altra parte, non potevamo pretendere che una vecchia zia nubile e un saggio prete ti spingessero sulla strada della lascivia del ballo! Potremmo chiedere a Teresa di provvedere a non sottrarti un'esperienza così piacevole, se tu lo desideri

naturalmente».

Il mio apprendimento cominciò in una mattina piuttosto calda dell'estate del 1919 in cui Teresa decise che poteva dare inizio allo spiegamento della sua maestria sotto gli occhi severi di mio padre che dal dal letto le intimò: «Non spaventare il ragazzo Sisina e non dimenticare che è cresciuto con un prete e una zitella; te lo affido con mille cautele».

Tutto iniziò proprio con questa parola: 'mille cautele' che lei ebbe sempre, almeno all'inizio, ed io mai.

Le mie lezioni rappresentarono per qualche mese il maggiore e forse unico motivo di autentico svago di tutti gli abitanti di palazzo Riccio: di don Carmelo che dopo una comprensibile iniziale riprovazione per la danza colpevole secondo lui di aver causato tante disgrazie in famiglia, poté constatare con i propri occhi la sua relativa liceità, anche in virtù delle censure operate ad arte da Teresa in sua presenza; e di alcuni conoscenti fidati di zia Matilde ammessi ad assistere alle esibizioni. Uno fra tutti

merita di essere ricordato, il Cavaliere Dottore Domenico Coccozza, speciale alla Sanità nonché intimo e fidato amico di famiglia da quando mio nonno era vivo e in attività.

Il dottore era stato fatto maritare con l'insignificante e non più giovane figlia del farmacista di Vicolo San Vincenzo; in cambio dell'accollo penoso di una donna senza alcuna qualità se non la ricchezza. Alla morte del suocero era diventato a pieno titolo il titolare della storica farmacia. È inutile dire che si trattò di un matrimonio senza gioie né slanci erotici da parte di entrambi gli sposi, ma fu nondimeno allietato per così dire, dalla nascita di due figli che, al tempo delle lezioni di Teresa, bighellonavano nell'immenso corridoio di Toledo, camminando da piazza Plebiscito al Museo, sui marciapiedi ingombri di ceste di frutta, con la garanzia che il padre avrebbe continuato a lavorare anche per loro. Il dottor Coccozza, amareggiato da una vita privata delle gioie del matrimonio e da una pervicace incapacità a servirsi dell'amore mercenario, sembrava decisamente arrivato al punto di dichiararsi vinto e di aspettare serena-

mente di andarsene all'altro mondo, quando si scoprì entusiasta sostenitore ed estimatore del ballo dei postriboli - per ragioni che certamente non sfuggirono a quanti lo conoscevano - tanto da non perdere neanche una delle mie lezioni 'aperte al pubblico'.

A Napoli l'affaire du tango era ormai sulla bocca di tutti. Non c'era caffè, foyer di teatro, giardino pubblico, corridoio di ministero o redazione di giornale in cui non si parlasse della grande novità.

“Anche dalla marchesa si balla... ma in un'edizione molto corretta ... e comunque nella figura 19 si vedono persino le giarrettiere ... ma che danza voluttuosa... e aristocratica... e difficile, quasi algebrica, da specialisti, sarà una guerra con le autorità ecclesiastiche vedrai...”.

La città era percorsa da una puzza di bou-doir e di sacrestia in cui si stagiavano la tiara del papa e le giarrettiere di una dama e il tango proibito offriva alla cronaca quotidiana molte occasioni per ridere. In questa generale ed euforica eccitazione, trovavano poco spazio

le puntualizzazioni di una maestra come Teresa, che avvertiva quanto il vero tango fosse un altro: trasandato e austero, coraggioso e felice e così vicino al segreto di ogni vita. Sotto gli sguardi complici e compassionevoli di mio padre e della sua compagna, ognuno dei presenti si perdeva nel pensiero triste delle disillusioni patite e dei desideri calpestati e sentiva pietà per la propria vita, consolato soltanto dalle note de *Mi noche triste*. Io, lentamente e senza entusiasmo imparavo, facendo del dottor Antonio Riccio un uomo fiero di suo figlio.

Nonostante zia Matilde avesse sostanzialmente condiviso la scelta del fratello di abbandonare la professione di medico, non riusciva proprio a pensare a lui come ad un tipo stravagante, e continuava a trattarlo con il medesimo ossequioso rispetto che aveva portato al padre e al nonno; allo stesso modo si comportavano gli ospiti della casa e la gente del quartiere, cosicché Antonio Riccio, suo malgrado, continuava

ad essere il ‘signor dottore’ per tutti.

Non ero certo di capire che cosa pensasse della manifesta negazione di un’identità che aveva ricercato a lungo e senza dubbio pagato con molti disinganni; quello che ricordo nitidamente però è una specie di intima, serena adesione che traspariva dai suoi occhi quando, di tanto in tanto, era chiamato ad esercitare il ruolo di medico. Non una volta lo sentii spazientirsi se dal vicolo domandavano di salire a casa per sottoporli bambini afflitti da malattie il più delle volte inesistenti, né tanto meno evitava di recarsi al convento per controllare la salute delle suore e di don Carmelo. I due uomini che mio padre era a Parigi e a Napoli, accontentavano le sole donne che gli erano rimaste, ma allo stesso modo ciascuna di loro, pur amandolo nella sua interezza, pativa l’altro Antonio che si manifestava lontano da casa e non desiderava altro che di riportarlo a Parigi o di trattenerlo a Napoli. Era strabiliante assistere a questa metamorfosi: poteva sopravvenire all’improvviso, dopo che zia Matilde gli aveva affidato un ragazzino con la bronchite e si era

inorgoglita della sua sapienza agli occhi della madre, e lui, dopo avere visitato il bambino, si affrettava nella camera da letto dove Teresa lo aspettava, per poi uscirne insieme, bagnati di sudore e spossati, ma non tanto da non fare qualche passo di quelli difficili che io non ero riuscito ad imparare.

Riusciva a fare felici tutti mio padre, senza mai smemorarsi di sé; sembrava felice, e forse lo era davvero perché aveva già pagato il suo personale contributo di dolore prima di scegliere da che parte stare, e a quel punto della vita poteva fare regalo di sé a chi glielo avesse domandato.

«Deve essere bello donare la propria vita così com'è, senza nascondere niente...».

Don Carmelo mi aveva chiesto di raggiungerlo nel chiostro del convento per parlarmi di certi lavori al giardino che intendeva cominciare e che avrei dovuto seguire, ma io, non ricordo più con quale pretesto, trovai il modo per far cadere il discorso su mio padre e legare al suo nome le mie riflessioni sull'idea di 'donare sé

stessi'. Pensavo che l'uomo di fede non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione per fornirmi ulteriori ragguagli sulla giustezza del secondo comandamento, ma che io avrei utilizzato il discorso solo come esca, perché era altro quello che volevo sapere da lui. Presuntuoso ancora una volta. Il priore, continuando a togliere da un cespuglio le rose appassite, abbigliato del suo grembiule da giardino di un verde scolorito e pieno di strappi, senza guardarmi mi domandò «Pensi di avere tante cose da non poter mostrare?».

Non era caduto nella trappola stupida di un giovane apprendista, e nemmeno mi aveva risposto con l'armamentario del prete; aveva solo molti anni di più di me e mi amava come un figlio che non si è generato, senza interesse e senza potere, cosicché il suo sguardo era lucido e aveva visto il giusto: cominciavo a pensare di essere poco intelligente ed era per questo motivo che mi ritrovavo a fare il custode di una chiesa. Aveva ragione quando insieme a mia zia discuteva su quale futuro darmi, e forse mio padre mi aveva lasciato alle loro cure perché

non voleva assistere alla mia sconfitta. Lui, che solo in apparenza aveva lasciato Napoli nel disonore, era in realtà un uomo libero, anche di essere buono, e di questo era ripagato con amore e rispetto di tutti. Ero straziato dalla disistima verso me stesso e non potevo più pensare a lui con la limpidezza di un puro di cuore.

Don Carmelo guardò con tristezza quello che stava costruendo la mia mente perché sapeva che non avrebbe potuto fare niente, né per me né per mio padre, né tanto meno per Teresa, povero agnello che stava per essere sacrificato.

Il cavalier Cocozza cominciava a chiudere la farmacia con qualche minuto di anticipo per potersi dedicare ad una meticolosa cura della persona che, chiunque lo conoscesse, reputava eccessiva ma soprattutto indecorosa per un uomo della sua età e della sua posizione sociale. I vecchi clienti lo guardavano con apprensione, per nulla rassicurati dall'intensità del profumo della sua nuova acqua di colonia e

dalla brillantina con cui umiliava la sua già infelice capigliatura. Si trattava di piccole novità sopravvenute però nella tediosa vita del farmacista, da quando per il quartiere si era sparsa la voce che la giovane e bella ospite di palazzo Riccio insegnava a Federico il ballo proibito sotto gli occhi compiacenti del padre.

Vorrei chiedere a chi mi sta leggendo una prova di volontà, in modo da poter ascoltare senza inutili pregiudizi quanto cercherò di spiegare, e di giustificarmi forse, in merito ad una personale, sincera e inconsapevole cecità di fronte alle azioni che vengono comunemente definite sconvenienti. Quando, all'inizio di questo racconto, ho promesso che avrei tentato di spiegarvi perché la mia vita abbia seguito unicamente la necessità di soddisfare un desiderio, non intendevo sottintendere che sono stato comunque sempre presente a me stesso e a qualunque intrapresa mi sia dedicato; molte volte ho per così dire, 'perduto la ragione' e mi è mancato il coraggio per scegliere, anche un'azione riprovevole; invece di impormi una forma qualsiasi di autodisciplina, ho preferito

assecondare il momentaneo offuscamento del mio intelletto costruttore, e mi sono imposto l'inutile fatica di veleggiare contro vento, nella convinzione di poter comunque e con maggiore soddisfazione, raggiungere la meta desiderata.

E' così che ho cominciato a prendere confidenza con quella particolare attitudine degli esseri umani che permette, a quanti fra di loro hanno particolarmente a cuore il godimento del generale rispetto come prova del riconoscimento di un valore sociale, di mascherare, con arte finissima, le azioni più miserabili fra le maglie sottili e impenetrabili di una rete di autocompiacimenti e di saldi principi morali, inattaccabile dal dubbio e dalla critica, ma in balia di ogni cambio di vento e vulnerabile proprio nei punti in cui era stata rinforzata a causa di qualche accidente.

A vent'anni non si indietreggia mai e la codardia non ci appartiene; non in virtù di un coraggio di cui, in realtà, non tutti sono provvisti, ma semplicemente perché ancora 'non sappiamo'; si avanza allegramente nella vita provvisti soltanto dei falsi fucili con cui abbia-

mo giocato nell'infanzia, si procede senza paura nel mondo, convinti che quelle povere armi simboliche saranno sufficienti a proteggere noi stessi e quelli che amiamo, e allo stesso modo sentiamo che la nostra giovane vita in ogni caso saprà fronteggiare la tempesta. Eppure, in questo delizioso delirio di onnipotenza che non ammette riposo, proprio quando ti senti più forte e più giusto, affiora per la prima volta alla tua coscienza il devastante pensiero del peccato; intuisci che era stato sempre lì, ben nascosto nel fondo del cuore e pronto a frapporte ogni genere di ostacolo al compimento dei tuoi desideri. Una volta conosciuto il nemico con cui dovremo lottare tutta la vita, non possiamo fare altro che gettare lontano le armi del gioco e procurarci l'attrezzatura per la guerra che sarà la nostra esistenza.

Dal momento in cui l'idea del peccato si insinuò nella mia vita, non ho più pensato ad essere 'buono' e i miei simili sono stati esclusivamente i protagonisti di esperimenti. Mai più mi sono curato sinceramente della loro vita; ho pensato soltanto alla mia vanità e alla misera

soddisfazione che ne avrei ricavato.

All'inizio della nostra storia, la vita di Teresa non aveva ai miei occhi grande importanza: simile agli animali sui quali il giovane collega di mio padre faceva esperimenti; sofferenze e disagi della sua persona contavano meno di niente; fu poco alla volta che attribuii dignità al suo essere, più la osservo, tanto più il suo corpo e la sua anima si trasfiguravano ai miei occhi e diventavano poco a poco il simbolo e l'incarnazione di una speranza femminile.

Per necessità didattica, durante le lezioni di ballo che mi impartiva, i ruoli consueti erano continuamente scambiati: quando a me toccava fare la parte della donna, Teresa diventava un maschio autoritario e dispotico che non tollerava alcuna iniziativa e mi costringeva a subire l'umiliazione di un silenzio da cui non sapevo liberarmi; eseguivo i passi secondo i suoi ordini ma, pieno di rabbia, attendevo il momento in cui avrei ripreso il posto da uomo che mi compete

Non so dire quando mio padre si accor-

se degli impercettibili segnali emessi dai nostri corpi mentre Teresa mi guidava nel tango; erano piccole battaglie di nessuna importanza, certo, alle quali ci dedecavamo con inutile dispendio di energia, eppure per Antonio dovevano significare qualcosa..

«Cavaliere, domani pomeriggio sarà lei mio allievo, non mi è chiaro il perché, ma credo abbia l'animo giusto per il tango».

Il povero Cocozza stava per andarsene a casa, aveva già indossato il soprabito e stava passando la mano sul cappello per dargli il verso, quando le parole della donna lo colpirono alla nuca e per un attimo lo paralizzarono; rimase con il feltro tra le mani, la testa abbassata e il respiro impercettibile. Domenico Cocozza, speciale alla Sanità, era diventato una statua perché colpito da un incantesimo.

Sebbene fossimo tutti animati da un sentimento di profondo e sincero affetto nei suoi confronti, accresciuto dal rispetto e dalla stima per per il suo indiscusso valore di farmacista, fummo tutti incapaci di trattenere un sorriso

malizioso che diceva: “Povero Cavaliere, e ora cosa dirà alla moglie?”.

Quella che poteva trasformarsi in una tragedia o in una farsa, si preannunciava piena di colpi di scena. L’incantesimo terminò e il Cavaliere, ritrovata la sua calma e il suo proverbiale atteggiamento cerimonioso, rispose a Teresa guardando verso di noi: «Grazie signorina Teresa, ma non so se sono in grado di... e poi non ho le scarpe adatte».

Povero Coccozza, forse in quel momento si convinse che sì, adesso odorava nel modo giusto, e che il nero finto dei suoi capelli avesse prodotto l’effetto desiderato su quella donna che lo agitava come un ragazzo; o forse nel fondo, ma proprio nel fondo del suo cuore, sapeva che non era vero niente e che mai Teresa lo avrebbe guardato come un uomo; ma lui preferiva non raccontarsela questa verità cattiva che lo umiliava e non gli avrebbe consentito un estremo, dissennato volo nel regno della giovinezza, dove niente va come dovrebbe e tutto l’inverosimile accade come in una parodia di verità che perderemo. Quindi, per non rinun-

ciare al piacere di un'illusione, si lasciò convincere, davanti ai suoi amici che ora avevano pietà di lui, a tornare l'indomani per quello che credeva il suo primo giorno vissuto da uomo.

Nessuno di noi seppe come realmente passò la notte il farmacista, ma la sera a tavola, zia Matilde mi offrì un saggio mirabile della sua conoscenza degli uomini; non sospettavo tanta finezza di giudizio e tanto meno la credevo così abile nel vedere quello che resta di un uomo una volta che si è spogliato del suo stato sociale; chissà dove aveva imparato i piccoli segreti dell'altro sesso.

«Ah! Teresa cara, che tenerezza il cavaliere, un bambino sarebbe stato meno adorabile... e i suoi occhi infossati, hai visto come si sono accesi all'improvviso? Per un attimo mi è sembrato di rivederlo quando era ragazzo; non era male allora; a parte quel modo di stare ammusciato che aveva anche a vent'anni, ci fu più di una ragazza nel quartiere che rimase delusa a saperlo impegnato con la figlia del vecchio farmacista Migone; ma che vuoi, pensò alla sua sistemazione sociale, anche se sono convinta

che avrebbe potuto fare da solo, perché è piuttosto intelligente».

Ero oltremodo incuriosito dalla storia del cavaliere, e mio padre, al quale non sfuggiva uno solo dei miei desideri, diede modo alla sorella di continuare il racconto.

«Già, non era affatto stupido Domenico Cocozza. Il giorno del suo matrimonio tutto il quartiere era sceso in strada. Racconta della sposa Matilde, quella storia del vestito che non si trovava più».

«Allora dovete sapere che la figlia del farmacista era una donna di statura piccola, aveva i capelli scuri come gli occhi e una carnagione spenta; sembrava scolpita nel legno e si muoveva a scatti, senza grazia né dolcezza, impettita e racchiusa nel suo povero orgoglio di ragazza nata bene a cui il destino aveva assegnato un marito che non la desiderava ma che l'avrebbe tenuta con sé per tutta la vita, obbligato da un impegno con la propria coscienza, o con il proprio interesse; e la differenza fa la vita di un uomo, non è vero?»

Il giorno del matrimonio sembrava quasi graziosa, e suo padre girava intorno al Cocozza con mille premure perché aveva paura che improvvisamente cambiasse idea, atterrito dall'idea di passare tutte le notti con quella povera ragazza, che ragazza non era più da molto tempo. L'abito della sposa era stato confezionato dalla migliore sarta di Napoli, semplice e austero come si conviene ad una donna non più giovane ma ancora tristemente vergine».

Non potevo credere alle mie orecchie, zia Matilde faceva l'ironia sulla verginità delle spose attempate. Senza curarsi degli sguardi allibiti degli ospiti, sembrava piuttosto divertirsi molto al suono delle sue parole, che lei stessa probabilmente riteneva licenziose e poco adatte ad una donna di costumi severi quale era la sorella di mio padre. Era talmente abile a raccontare storie Matilde Riccio, sembrava non avesse fatto altro nella vita e forse era vero; il suo amore per gli uomini si trasformava in parole leggere e probabilmente autentiche, ma non desiderava scambiare nulla perché lei era bastevole a sé stessa., e continuò: «Quella mat-

tina Coccozza si era svegliato all'alba e molto agitato; C'era da capirlo! Anche lui aveva trovato moglie; più grande di lui era vero, non particolarmente amabile, certamente, e sprovvista di quella sensibilità che tante volte aveva immaginato come segno distintivo di ogni donna; ma non c'era più tempo per esercitare il dubbio o il sospetto di aver preso una strada sbagliata. Aveva scelto quella donna non per concedersi il lusso dell'amore ma solo per maritarsi e per mettere finalmente in pratica ciò che aveva imparato all'università, nella confortevole cornice di una farmacia di famiglia.

Dunque stavo parlando del vestito che non si trovava più ... lo vedi Antonio, ancora oggi quando parlo del farmacista divago e finisco per perdere il filo del discorso... Tutto era pronto; i preparativi della sposa, cominciati al mattino presto e organizzati dalla vecchia governante aiutata da una giovane al suo primo impiego, che doveva essere istruita per bene in vista di un'inevitabile sostituzione.

“La sposa non era raggiante”, così dissero i vicini che riuscirono a vederla, aggiungendo

però che nonostante mostrasse di non provare alcuna euforia, i suoi movimenti erano più lenti del solito e si rivolgeva a chi le stava intorno con maggiore gentilezza. Non è mai stata una persona amabile la signorina Migone, troppo abituata al comando e priva dell'istruzione necessaria per esercitarlo senza alterigia.

L'acconciatura dei capelli era stata affidata ad un noto parrucchiere di via Chiaia che le aveva sistemato alcuni fiori di organza in testa e ricoperto il tutto con un prezioso e leggerissimo velo di pizzo che le mascherava anche il viso! Poca cipria e ancora meno carminio sulle labbra, solo per via del colore della carnagione... povera signorina Elvira, neppure il giorno del suo matrimonio aveva un bel colorito. Così addobbata la sposa se ne stava impettita, le braccia alzate, in attesa del vestito. Consegnato la sera prima, l'abito era stato sistemato come una reliquia nella stanza da letto della sua defunta madre, ma quando la vecchia governante, andò a prenderlo un brivido passò sulla schiena di tutti i presenti: Elvira Migone stava per sposare uno sconosciuto, ma fu un attimo, perché in realtà non sarebbe cambiato nulla, semplicemen-

te da quella stessa sera la grande casa avrebbe avuto un ospite fisso, Domenico Coccozza.

«Signorina per carità venga a vedere, qui non c'è nessun vestito!».

Come una palla da biliardo la notizia cominciò a sbattere da una strada all'altra del rione, nelle case si ripeteva la terribile frase e in pochi minuti i ragazzini dei vicoli già l'avevano trasformata in cantilena: "hanno rubato il vestito della sposa, hanno rubato il vestito della sposa".

Pare che la signorina Elvira non disse niente, non mostrò stupore né disappunto limitandosi a girare per la casa con i suoi passetti corti e veloci senza parlare con nessuno, facendo attenzione a non rovinare l'acconciatura di cui era evidentemente soddisfatta; entrava in ogni stanza, guardava in ogni angolo decisa in qualsiasi modo a ritrovare l'abito e la sua calma finì per contagiare tutti; tanto per cominciare il padre decise di prendere il comando delle operazioni affidando a ciascuno un settore della casa da ispezionare meticolosamente - come

se un abito da sposa si potesse nascondere fra le chincaglierie! - mentre lui si fece accompagnare a casa del futuro genero per comunicargli l'accaduto e decidere insieme il da farsi nel caso il vestito non si fosse trovato...».

Mio padre lasciava parlare la sorella senza mai interromperla, anche se spesso lo vedevo tentato di aggiungere qualche particolare al racconto che apparteneva solo ai suoi ricordi; sembrava felice di rivivere il suo passato napoletano, ma soprattutto si abbandonava al suono della voce di zia Matilde; avevo l'impressione che da quella unica voce narrante lui riuscisse a far scaturire tutte le altre voci della sua giovinezza, e si gettasse nella festa malinconica del rimpianto di ciò che si è perduto.

Teresa era seduta accanto a lui, ogni tanto gli accarezzava le mani con infinita delicatezza, poi le prendeva fra le sue per scaldarle e Matilde Riccio continuava a raccontare.

Non mi ero ancora reso conto di guardare Teresa con ostinazione, distogliendo gli occhi dal suo viso solo per puntarli su mio padre; non

succedeva spesso di vederli così vicini in pubblico, in genere evitavano con cura di mostrare la loro intimità, riservandosi soltanto la libertà di non nasconderne i segni; disgraziatamente erano proprio quei segni che attiravano la mia attenzione, e mi trasformavano in un medico cattivo che trova giustificazione alla propria esistenza nella scoperta degli impercettibili sintomi della malattia sul corpo dei suoi simili.

Erano lì, Teresa e mio padre, stretti uno accanto all'altra, una sola anima che a me sembrava felice e per questo mi precipitava nella cupidigia; la visione del quadro si sovrappose così alla loro visione e li trasfigurò; la mano di Teresa però non respingeva ma accarezzava, tratteneva contraddicendo, lo sguardo; il sopracciglio corrugato, la bocca semi aperta sembrava voler dire quello che non si può dire; la vedevo come se fosse lì, il corpo adagiato su un letto, rilassata, le natiche quasi fuori dal bordo; mio padre Tarquinio lì accanto, la mano destra sulla spalla della donna, non è violenta, l'anulare le sfiora il mento; l'occhio sinistro, l'unico che vedo, è supplichevole, umido forse

dal pianto; e poi la mano sinistra indica una via, una possibilità, una direzione in cui fuggire o semplicemente un'opportunità di vita; una giovane donna guarda Lucrezia e cerca di indovinare la sua risposta, ma c'è solo un'attesa, una sospensione fissata per l'eternità di un amore violento e straziato.

«Forse sto impazzendo - pensai - proprio mentre sentii che tutti ridevano alle parole di zia Matilde, che infatti era giunta alla sospirata soluzione del mistero del vestito sparito».

«Immaginate l'espressione di Domenico, povero ragazzo, forse pensò che si trattava di un segno del destino; la sorte gli veniva in aiuto per dispensarlo dal sacrificio di prendersi una moglie che non amava, e magari per fargli dono di una fanciulla come quella che incontrava sempre per andare all'università. Invece no, il destino non dispensa quasi mai felicità e il nostro farmacista assecondò diligentemente le disposizioni del futuro suocero: andò nella chiesa scelta per la funzione, entrò in sacrestia e chiese di parlare con don Nicola, pregandolo di pazientare e di ritardare la cerimonia a causa

di un lieve e comprensibile malore della sposa. Il poveretto cominciava a sudare ma, senza cedere alla stanchezza e all'agitazione, si diresse a gran velocità verso la villa della futura moglie sulla collina di Posillipo dove era stato allestito il festino e mise al corrente camerieri, cuochi e varia servitù, della disgrazia sopravvenuta,

«Salvate il pranzo per carità», urlò quasi singhiozzando, e tutti lo guardarono con tristezza, scuotendo la testa.

Vi starete chiedendo come possa conoscere ogni particolare della vicenda: è per via del cocchiere del vecchio farmacista e della nostra cameriera, che per l'occasione avevamo prestato alla signorina Elvira, mai bastevole di servitù; quando tutto fu terminato e tornò a casa, nostra madre pensò lei stessa a rifocillarla e la dispensò da qualsiasi lavoro, costringendola naturalmente a riferire ogni dettaglio dello storico evento.

Il tempo passava e il vestito della sposa nessuno riusciva a trovarlo; anche Elvira cominciava a dare segni di nervosismo e a poco

servivano le amorevoli assicurazioni del futuro marito che tutto si sarebbe risolto per il meglio; la zitella cominciava a pensare di rimanere tale, con l'aggiunta del ridicolo che mai più l'avrebbe abbandonata; il convento sembrava a quella mente razionale l'unica soluzione onorevole, quando all'improvviso la casa si riempì di grida di gioia e frasi concitate che, si scoprì quasi subito, erano dirette alla cameriera giovane, quella assunta da poco. La videro mentre, in preda al panico, scendeva velocemente le scale che portavano alle stanze della servitù, il preziosissimo indumento fra le mani. Nonostante l'evidenza della sua colpa lei sorrideva al pensiero di averlo indossato, solo per un attimo si era guardata nello specchio e sembrava proprio la regina. Non aveva resistito alla tentazione di provarlo, e durante la notte lo aveva portato nella sua stanza. Quando, dopo che si fu specchiata a sazietà, uscì dalla camera per riportarlo al suo posto, sentì la signorina Elvira aggirarsi per la casa e fu costretta a rientrare velocemente. Nell'attesa si addormentò!

Che cosa potevano farle? Cacciarla da

casa era una delle ipotesi probabili ma non accadde, perché il nostro caro e onesto amico Domenico spese qualche parola per lei. È ancora al loro servizio e per il farmacista darebbe volentieri la sua vita: si era sentita molto a suo agio nell'abito della sposa.

Tutto si era messo al meglio dunque. Gli anni erano passati senza che nella vita del cavaliere irrompesse un'emozione qualsiasi e la nascita dei due poverini, che non chiamava neanche figli per evitarsi la malinconia di avere siffatta discendenza, costituiva un vanto solo per sua moglie. Capirete dunque come la profferta di Teresa lo scosse oltre misura; il farmacista credette a stento a quel simulacro di felicità gettato all'improvviso nella sua vita; da troppo tempo era abituato a trattare con i conti spiccioli dei medicamenti e non sapeva come affrontare gli imprevisti; ciononostante ebbe il coraggio e l'orgoglio di pensare a se stesso come ad un uomo che poteva ancora e di nuovo dedicarsi alla conquista della donna che lo aveva guardato con interesse, e si lasciò portare dall'esperienza degli anni senza sbagliare un

passaggio, sicuro e deciso in ogni movimento e nel pieno controllo della sua persona. A tutti fu chiaro che il tango non amava Domenico Cocozza ma lui, per il tempo del ballo, amò con sincero trasporto Teresa, che da parte sua fingeva di essere stupita dalla inaspettata bravura del compagno, senza accorgersi di quanta eleganza disperata fossero carichi i gesti di quell'uomo consapevole.

Ancora non sapevo quanto la bellezza può accecare chi la possiede, si dimenticano pietà e comprensione e a volte, senza cattiveria ma solo per leggerezza, non si guarda più; Domenico Cocozza però aveva forza da vendere: costrinse Teresa a ballare solo con lui e, dopo lunghi anni di astinenza, riuscì a provare qualcosa che somigliava a un turbamento.

Zia Matilde, aveva svelato a tutti noi la sua grande vocazione di cantastorie, e mi convinse di essere cresciuto accanto ad una donna dall'intelligenza acuta, che porgeva con modestia e ironia l'espressione di un raro talento. Per quanto mi riguarda avevo imparato l'indispensabile del tango ma non mi sentivo fiero

di questa nuova acquisizione, e non riuscivo a capire la malcelata soddisfazione di mio padre nel sapermi preparato ad affrontare senza indecisioni una milonga traspié; certo non era stato facile imparare a giocare con la musica fra tempi e controtempi, generare la danza con il corpo e non con i piedi; ma Teresa era stata brava e da lei avevo capito che questo modo di ballare aveva qualcosa in più che lo trasformava in movimento poetico; ero d'altra parte consapevole che la vera soddisfazione di Antonio Riccio risiedesse piuttosto nella gioia di vedermi finalmente ben disposto nei confronti della sua compagna, alla quale mi rivolgevo ormai con la naturale confidenza che si ha verso un congiunto.

Nessuno in quegli anni mi era più caro di mio padre, e non essere abituato ad una consuetudine con lui, lo faceva apparire ai miei occhi un bene raro e prezioso di cui non potevo godere a lungo; l'affetto che provavo si trasformava allora in un sentimento molto poco filiale, più vicino alla brama per ciò che si pensa di non possedere mai totalmente, che abbiamo il

terrore di perdere all'improvviso, senza avere commesso alcuna colpa, senza averlo mai veramente desiderato, e malgrado ciò conosciamo nei particolari le forme e i modi in cui perderemo questo amore, sapendo di non avere alcun mezzo per trattenerlo.

Così amavo mio padre e così sapevo che lo avrei perduto. Ci si convince di avere un destino, poi ci si applica ad assecondarlo e si mettono in campo tutte le forze a disposizione per fare sì che ciò che deve compiersi abbia il suo viatico; ci si arrende ad un'idea che ci è balenata nella mente una notte in cui eravamo deboli e vulnerabili, e alla quale non sappiamo replicare più nulla.

È per assecondare il destino che mi innamorai di Teresa. L'avrei portata via a mio padre per tenerlo sempre accanto a me; anche il tango gli avrei preso con lei, e il motivo lo capite, ora che cominciate a conoscere la mia vita.

I giorni del Natale passarono nel solito modo. Fu allestito il presepe, forse un pò meno sontuoso quell'anno a causa della guerra appe-

na finita, ma sempre all'altezza della tradizione; i soliti dolci, il solito pranzo della Vigilia, i soliti giochi, le solite chiacchiere e le solite visite, fatte e ricevute. Don Carmelo fu particolarmente attivo nella partecipazione alle festività, costringendomi ad un impegno ben maggiore di quello speso durante gli anni di guerra. Il Natale del 1919 San Gregorio Armeno mi sembrava la chiesa più bella del mondo; non era cambiato nulla da quando avevo cominciato a frequentarla, ma da allora mi convinsi che quel luogo dava l'impressione dell'avverarsi di un desiderio di bellezza che aveva poco a che fare con la spiritualità; somigliava piuttosto alla realizzazione di un sogno invaso dalla luce, e l'oro di cui riluceva faceva pensare più al godimento del corpo che a quello dell'anima; Don Carmelo, che pure era refrattario a tale genere di sollecitazioni, ne comprendeva la forza, e obbligandomi al lavoro fin dal mattino presto, cercava di aiutarmi a resistere, ma sono sicuro che anche lui non riusciva a sottrarsi all'insidia del piacere dei sensi promesso dall'arte.

Nel gennaio del millenovecentoventi Gennaro era ancora vivo; aveva cinquantatre anni ma sembrava molto più vecchio, forse a causa della sua estrema magrezza.

Erano passati ventitre anni da quando il giovane Antonio Riccio si era laureato in medicina, e nonostante il tempo lo avesse pian piano allontanato dalla furia creativa che lo spinse a sostenere l'insostenibile, la tesi che aveva proposto e difeso con forza dall'indifferenza dei suoi maestri, continuava a identificarsi con l'amico Gennaro che l'aveva ispirata.

«Emeriti professori, io sono convinto che un uomo può morire dal ridere».

Così aveva concluso l'esposizione della sua singolare intuizione, in un silenzio imbarazzato che qualcuno dei presenti cercò di nascondere con un falso interesse alle sue parole. Non si era risparmiato nella ricerca dell'attendibilità scientifica di quanto sosteneva; aveva osservato Gennaro nelle sue esplosioni d'ilarità annotando con scrupolo tutti i passaggi di quello stra-

ordinario fenomeno, riferendo quanto lo stesso paziente dichiarava di provare mentre sentiva salire l'accesso di riso: la sensazione di stordimento e di vertigine che lo distraeva, il dolore al torace che ammetteva di patire, l'estrema debolezza muscolare degli arti che lo affliggeva per qualche ora da quando tutto rientrava nella norma. Ma quante volte un uomo poteva essere beneficiato dalla fortuna e riuscire a difendersi da tanta fatica, chiedeva, in fondo solo a se stesso, l'ignaro giovane medico, e la risposta che si era dato non era confortante. Sarebbe arrivato il giorno in cui una risata il suo cuore l'avrebbe spezzato così, all'improvviso e senza dolore, perché forse in quel piccolo scrigno pieno di misteri, c'era qualcosa che non sapeva sopportare la vita.

Chi poteva dargli credito, ma allo stesso tempo chi poteva privarlo del diritto conquistato a fare il medico? E infatti, pure nel disinteresse dei suoi maestri e di suo padre con loro, ad Antonio Riccio veniva concesso di esercitare la professione medica, in virtù di una sapienza, per così dire, familiare e di un convinto e

sincero riconoscimento della sua generale preparazione scientifica.

Con il passare degli anni Gennaro rise sempre più di rado, era diventato taciturno e malinconico e spesso parlava da solo. Quando mio padre lasciò Napoli, fu l'unica persona a cui desiderò spiegare il perché della sua rinuncia. L'amico capì e lo salutò stringendogli la mano, mite e gentile come era sempre stato. Restò sempre agli Incurabili a parte brevi e rari soggiorni presso una vecchia zia a Castellamare, sia perché la direzione dell'ospedale sapeva che era solo, sia perché in un modo o nell'altro si era reso utile alla scienza.

Ero consapevole ormai di avere una speciale attitudine a desiderare; volevo avere ogni cosa, non per bramosia, ma per smania di conoscerla e per farla diventare parte integrante della mia vita; poi l'avrei abbandonata, l'avrei solo presa in prestito per capirla e riprenderla quando ne avessi avuto bisogno. La conoscen-

za è così fatta: a disposizione di chiunque, ma nessuno può trattenerla solo per sé perché non serve per essere posseduta, ma per essere trattata brevemente e poi lasciata andare, a consolare o a dannare altri uomini.

Teresa aveva qualche anno più di me e tuttavia non riuscivo a pensarmi come troppo giovane per lei, ma qualche volta, in particolare quando la osservavo accanto a mio padre e spiavo l'intimità dei gesti che li univano, allora la vedevo vecchia, una vecchia megera che faceva le moine al figlio del suo uomo, che forse non riusciva più a soddisfare le sue voglie appassite. In quei momenti provavo disgusto per Teresa e mi adoperavo per guardarla malamente e con lei Antonio Riccio, che giudicavo indiscutibilmente un vecchio sporcaccione dedito chissà a quali pratiche per potersi godere ancora una donna.

Questi pensieri mi mettevano in uno stato di evidente nervosismo del quale facevano le spese un po' tutti a casa ma, mentre i diretti responsabili della mia agitazione sembravano non accorgersi dell'ostilità che naturale scaturi-

va da ogni mio gesto fosse loro diretto, zia Matilde, perdendo l'uso tagliente della sua intelligenza di zitella prosciugata di ogni dolcezza, in quelle occasioni cercava le parole più adatte a consolare un giovane di vent'anni che non voleva separarsi dal padre, e diventava inutilmente aggressivo per la paura di un futuro dolore paventato; l'annunciata partenza per Parigi di mio padre, anche se non imminente, era infatti una notizia di fronte alla quale non sapevo ancora reagire da uomo.

«Saresti meno triste se per qualche tempo restasse almeno Teresa? Tuo padre potrebbe tornare in primavera a riprenderla, e magari tu potresti andare a stare con loro per qualche tempo... è ora che tu conosca Parigi – mi disse Don Carmelo con un grande sorriso che non voleva ridere, ma solo scrutare nel mio animo e trovarci la prova di quello che lui già sapeva.

Capiva tutto quello che mi passava per la testa con la scaltrezza del prete e della ragione, quindi non aveva timore di non vedere giusto e chiaro; mio padre al contrario, mi amava con l'istinto e per questo a volte credo mi odiasse.

Era la nostra guerra, e mi fu chiaro che non gli avrei risparmiato i colpi più duri, perché volevo sfidarlo a dimostrare di saper sostenere la parte da eretico che si era scelto nella vita, mantenendo il controllo del suo cuore, così infinitamente buono e generoso con tutti.

«Fammi entrare. Sono molto stanca, voglio bere».

Era la voce di Placida. Ne ero così certo che mi alzai di scatto dal letto e mi precipitai alla porta d'ingresso, ma quando l'aprii Placida non era lì, e in un attimo mi ritrovai fuori dal sogno; tornai a letto e serrai gli occhi cercando di riaddormentarmi perché la volevo di nuovo sentire anche se quella non era davvero la sua voce, volevo vederla ancora una volta perché stavo dimenticando il suo viso e non riuscivo a tollerarlo. Per quanto mi sforzassi il sogno non ricominciò e allora non ci fu più niente che potessi desiderare per riavere la mia giovinezza.

Mio padre sarebbe partito alla fine di gennaio del 1920. A Parigi c'era bisogno della sua presenza - così dicevano tutti - e allo stesso

tempo lui sembrava stanco di Napoli e della sua famiglia. Gli obblighi affettivi, a cui pazientemente faceva fronte, non significavano in nessun modo un'autentica condivisione dello 'spirito di famiglia', da cui si era separato molti anni prima, allora sì, con qualche rammarico.

Non appena comunicò alla sorella l'intenzione di partire, zia Matilde cercò, a modo suo, di rimandare il più a lungo possibile l'ora del doloroso distacco, del quale sembrava avere una misteriosa quanto ingiustificata paura, tanto da affrettarsi ad informare tutto il vicinato che il dottor Antonio sarebbe tornato presto a Parigi, "per curare i suoi affari", diceva con grande cerimonia. Come previsto, bastarono queste poche parole per scatenare nel quartiere la comparsa delle malattie più inaspettate e riferite ai soggetti meno sospettabili di avere salute cagionevole. Così Matilde Riccio riuscì a trattenere suo fratello a Napoli per un mese ancora.

«Tutta questa gente ha bisogno di te, lo vedi tu stesso e sai bene quanto nessuno di loro abbia confidenza con i medici, tutti accidacàne

dicono; possono lasciarsi morire solo per evitare di chiamare un dottore di cui hanno molta più paura che della stessa malattia; tu invece sai come farti capire... si fidano di te... cura questi disgraziati Antonio, c'è sempre tempo per partire.

Durante il mese di permanenza a Napoli che zia Matilde riuscì a strappare al fratello, non passò giorno senza che mio padre non fosse chiamato ad esercitare il suo indiscusso, quanto per me inaspettato talento di medico. E tuttavia, il modo in cui affrontava gli accidenti che era chiamato a risolvere, non lo circondava di quell'aura di timorosa e sottomessa passività che fanno di un uomo un paziente malato e bisognoso di cure. Lui non assumeva mai la postura dell'uomo di scienza, e si asteneva dal praticare il linguaggio inutilmente artificioso dei medici schiavi della vanità. Convincere Teresa a rimanere fu impresa difficile anche per lui, che pure possedeva il raro talento di saper convincere l'animo confuso di chi esita - perché teme l'irrevocabilità di ogni decisione - a scegliere la strada più impervia e accidentata,

facendola apparire come l'unica percorribile in determinate circostanze e quindi, l'unica giusta e conveniente agli occhi dell'esitante; in questo caso ai lungimiranti e analitici occhi di Teresa. La sua prima reazione fu un categorico:

«Non voglio restare senza di te».

«Tornerei a prenderti molto presto, solo il tempo per sistemare le poche faccende che sai, e poi Matilde e Federico credo sarebbero felici se tu rimanessi a Napoli».

Sentivo chiara la voce di mio padre, così come intuivo i suoi passi nella stanza, stava girando intorno al letto... si avvicinava all'armadio... spostava una poltrona e di nuovo si sedeva sul bordo del letto accanto a Teresa; lei rispondeva a voce bassa, forse per timore che sentissi quanto diceva, visto che la mia camera era accanto alla loro.

«Se deciderai di rimanere in questa casa non guardarti le spalle Teresa, non ricaveresti alcuna verità su chi la occupa; capirai che nessuna autenticità si cela dietro gli occhi di chi dice di amarti. E tuttavia esistono dei sen-

timenti, che puoi accogliere con benevolenza e ricambiare con ardore, ma dai sempre ascolto alla tua solitudine».

Come erano oscure a volte le parole di Antonio Riccio. Che mi riguardassero?

La mattina che se ne andò, a Napoli c'era un tempo insolitamente rigido e tutti sembravano avere il raffreddore; zia Matilde volle accompagnarlo alla stazione facendo sembrare quella partenza legata ad un qualunque breve viaggio di affari, e senza alcuna emozione manifesta lo abbracciò velocemente e lo baciò. Mio padre era tutt'altro che sereno e un sorriso tirato gli conferiva l'espressione di un burattino, i suoi lineamenti erano diventati 'legnosi', 'spessi' e senza alcuna delicatezza, trasformando il suo sguardo in quello di un animale che non sa cosa farai di lui; impaurito ma senza timore aspettava di potersi fidare, e se decideva di rischiare, allora i suoi occhi neri cambiavano colore e perdevano tempo sul corpo che aveva davanti a sé.

Antonio Riccio prese velocemente

commiato anche da me; un gesto cameratesco che gli era poco usuale, si trasformò in un violento e maldestro colpo sulla mia spalla, dato con tanta energia da farmi vacillare; lui sembrò non accorgersi della forza che aveva inconsapevolmente usato e, senza guardarmi, già incamminato verso la carrozza del treno, mi disse a voce alta:

«Fai attenzione Federico, ma non guardarti mai le spalle».

Era partito. Finalmente, pensai senza rendermi conto di quanto fosse ottusa la mia soddisfazione, perché scendeva a patti con una coscienza piccola e poco avvezza a sopportare grandi sfide e che, ferma nella miseria delle sue forme, pretendeva un posto ben visibile agli occhi del mondo, non fosse altro che per mostrare quanto sapevo ballare il tango.

Non appena fummo rientrati in casa al ritorno dalla stazione, zia Matilde si chiuse nella propria stanza, dove senza essere vista, poté farsi assalire dalla tristezza che le dava la partenza del fratello.

Passarono vari mesi prima che mi fosse chiaro che cosa realmente avesse significato il ritorno a Parigi di mio padre e la contemporanea presenza di Teresa nella nostra casa. I giorni immediatamente successivi alla sua partenza, ci videro obbligati al paziente esercizio di una forma qualsiasi di convivenza che tenesse conto dell'assenza di un comune punto di riferimento, e cominciammo a mettere a fuoco modi e forme delle relazioni che la nuova situazione aveva creato.

Fu in quello stesso periodo che don Carmelo si impose come l'unica figura maschile alla quale abbia mai riconosciuto un'indiscussa autorità. Aveva una corporatura che certamente non esprimeva autorevolezza, né tanto meno incuteva soggezione o timoroso rispetto; il priore era un uomo piuttosto grasso la cui vita aveva come teatro la chiesa con il suo convento e il quartiere della Sanità; le monache erano forse le uniche creature che manifestassero nei suoi confronti un sentimento simile alla devozione, e ne davano prova avvolgendo la sua persona con le preghiere speciali riservate a chi ritenea-

mo ci protegga dall'ira del Padreterno, e pure ci affida alla sua infinita quanto imperscrutabile bontà. Il prete sapeva bene di occupare l'anfratto più limpido e luminoso dell'animo di quelle donne, conosceva le inquietudini e le sofferenze che pativano per la continua mutilazione di un amore che avrebbero saputo donare ad altri esseri umani e che invece, una fede sofferente ma salda, imponeva loro di rivolgere solo al pensiero di Dio; lui sapeva accogliere tanta devozione, e per ognuna di loro provava un affetto diverso, misurato sul carattere di ciascuna, di cui conosceva debolezze e miserie.

«Vorrei fare di più per loro, riuscire ad ottenere i denari dal vescovo per certi lavori che aspettano di fare da tanto tempo... e poi fa troppo freddo nelle loro stanze, sarebbe necessario comprare delle stufe, almeno per le più anziane...».

Teresa ascoltava con attenzione e ogni tanto scuoteva la testa sconsolata.

«Potrei parlare con una di loro?», gli chiese improvvisamente una sera.

«Sono certo che saranno felici di conoscerti», rispose abilmente don Carmelo, che in questo modo prendeva tempo per capire quale esigenza Teresa avrebbe potuto soddisfare dal colloquio con una religiosa. La sua singolare richiesta non produsse in me alcuno stupore, mi accorsi invece che cominciavo a separare Teresa da mio padre; intendo dire che autonomamente la sua persona conquistava uno spazio proprio e si imponeva alla mia attenzione.

L'incontro con la badessa del convento le venne accordato in tempi brevi; non conobbi mai l'oggetto della loro conversazione ma capii che invece di rasserenare il suo animo, l'aveva messa in uno stato di confusione ancora più grande di quello che mostrava da qualche giorno; era nervosa e rispondeva con malagrazia a chiunque le domandasse il motivo di tanto nervosismo.

«Forse ha nostalgia di tuo padre e di Parigi», azzardò zia Matilde senza crederci.

«E se invece avesse deciso di farsi monaca?», domandai a mia volta, «sarebbe la più

bella del convento!».

Un dato giorno, i sintomi confusi che tutti conosciamo per averli provati almeno una volta nel corso della vita, mi certificarono con sufficiente chiarezza come il legame che mi univa a Teresa, stava trasformandosi in un modo che si accordava malamente all'idea di una piatta familiarità, seppure acquisita. Non me la sento di affermare che di nuovo volgevo i miei occhi verso una donna con pensieri sconvenienti, e tuttavia, sebbene emendata dalla lascivia, l'attenzione nei confronti della compagna di vita di mio padre, assumeva sempre di più i tratti di un sentimento benevolo, ancora soltanto benevolo, certo più incline alla curiosità, ma portatore di un'istanza di sincera profferta d'amicizia che non tralasciava di paludarsi di casto affetto.

Si allontanava Teresa, da me e dalla casa; usciva presto al mattino dopo aver rassettato la sua camera senza alcuna convinzione, e si gettava in strada come se fosse inseguita; per due ore tutti i giorni percorreva a passo svelto le strade del quartiere, poi tornava con il cibo

che serviva per la giornata e si metteva a disposizione di zia Matilde per la preparazione dei pasti quotidiani, consumati senza fretta ma anche senza la gioia di soddisfare il palato, perché il silenzio che li accompagnava trasformava i cibi più gustosi in una minestra cucinata male.

Quanto più Teresa si difendeva con il mutismo, maggiore si faceva il mio impegno a importunarla con domande inutili, alle quali pretendevo che lei desse una risposta esauriente e sensata. Non le chiedevo mai come passava le sue giornate a Parigi e se era felice del modo in cui si consumava la sua esistenza.

Se conoscessi una sola ragione per giustificare il mio comportamento, potrei almeno rassicurare la coscienza e dire a me stesso quanto non avessi scelta; quanto la volontà cieca e potente di una giovinezza innegabile ma così poco manifesta, mi rese allo stesso tempo coraggioso e misero; Teresa esigeva la mia attenzione ed io mi attenevo diligentemente alla sua richiesta muta ma per me eloquente. Il tempo passava e non mi accorgevo che lei si era

come accovacciata in un angolo angusto e scomodo della mia vita; per quanto mi affannassi ad uscire da me stesso, finivo sempre col tornare ad esplorare quel cantuccio, in cui speravo che la parte peggiore di me fosse custodita e protetta con amorevole tenacia.

Era talmente bella che non ho mai creduto di possederla realmente: avevo la sensazione che volesse sfuggirmi, suo malgrado.

Teresa non sapeva portare la sua bellezza, le era d'impaccio, la imbarazzava quasi, e a volte cercava di occultarla con mille artifici, arrivando in alcuni casi ad operare sul proprio corpo delle piccole menomazioni, delle cattiverie rivolte alle sue gambe sapienti, ai suoi capelli, alle sue unghie. Quando le chiedo conto dei graffi infettati che aveva sugli avambracci, mi rispondeva che era stato il gatto, ma io sapevo che da sé stessa si procurava quelle linee sottili e profonde con le unghie appuntite e taglienti come lame, che poi sottoponeva alla punizione umiliante di un taglio eseguito male, come se avessero agito da sole, contro la sua volontà e contro di lei. Nonostante que-

sti violenti, e per fortuna rari, accanimenti nei confronti del suo corpo, Teresa non aveva mai cessato d'incantare chi la guardava; a quei tempi era un sortilegio quello che spandeva intorno a sé, magnifico e orgoglioso, protetto da una solitudine che mai nessuno riusciva a penetrare e che mi ostinavo a non vedere, per evitare di consolarla. Già, perché ancora non ho detto quanto fossi pigro quando si trattava di amare una donna, e quanto fastidio mi procurasse compromettere me stesso con i sentimenti.

Ho pensato in grande e ho sempre agitato in piccolo; sono stato in alcuni casi molto indulgente verso me stesso, convinto di essere un peccatore fra tanti e quindi meritevole di una pietà qualsiasi, da qualunque Dio provenisse, e se possibile graziosamente accompagnata da una promessa di eterna felicità; ma ho peccato di presunzione, lo affermo con sicurezza e non per questo ne vado fiero, anzi, la mia consapevolezza è intrisa di vergogna e non credo, malgrado vi stia chiedendo ascolto, di meritare alcuna riflessione sui miei comportamenti. Ciononostante, sono rimasto saldamente av-

vinghiato all'idea che tutti gli uomini, anche i più dotati di talento e intelligenza, agiscono nel loro esclusivo interesse; in quel momento Teresa era esattamente il mio interesse e smisi, se mai avevo cominciato, di pensare a Federico Riccio come ad un uomo onesto.

«Sono preoccupato per te Federico: quella che hai deciso di percorrere è una strada accidentata, non ne vedo la fine ma so che il cammino ti costerà molta fatica; faresti meglio a fermarti adesso perché tra pochi passi le lusinghe in cui ti imatterai non ti permetteranno ripensamenti. Ma forse le mie sono solo le paure di un vecchio senza conoscenza delle cose del mondo..., prego Iddio che sia così e che mi perdoni per questi pensieri...».

Quello che Don Carmelo non poteva sperimentare perché sacerdote, lo chiamava 'le cose del mondo', e pur non avendone esperienza, ne conosceva tutte le trappole. Naturalmente non lo ascoltavi, pur sapendo che avrei dovuto. Seguendo il richiamo ormai familiare di una promessa di piacere, sovrapposi Teresa a Lucrezia e per una volta ancora ascoltavi i miei

sensi; io ero diventato un poco più vecchio e Teresa non aveva la scaltra innocenza di Placida; questo complicava le cose, ma cominciavo ad essere un abile manovratore delle mie emozioni e sapevo fin dove mi potevo spingere senza offuscare la mente.

Avevamo molto tempo a disposizione per parlare l'uno all'altra di ciò che pensavamo fossero le nostre vite, ma finivamo spesso con il descrivere soltanto quello che avremmo voluto essere, per tentare di avvicinarci all'ideale possibile di ogni esistenza, la nostra, in questo caso; cionondimeno riuscivamo a mantenere integra la memoria quando si trattava di fatti che riguardavano mio padre, e non mentimmo mai nel valutare la posizione che Antonio Riccio occupava nell'organizzazione delle nostre relazioni sentimentali.

«Non ho mai saputo fare altro che ballare» - mi disse un giorno Teresa - impegnare il corpo ad esprimere un tipo di musica piuttosto che un'altra, e a me il tango è sembrato il modo più semplice per esprimermi. Incontrai tuo padre nel 1905, rispondendo all'annuncio sul

giornale che cercava un'esperta insegnante del ballo più discusso del momento; io sono nata a Parigi ma mio padre è italiano, per questo ho accettato l'offerta di lavoro di Antonio, pensavo che un'origine comune ci avrebbe aiutato a superare i malintesi che inevitabili sarebbero sopraggiunti lavorando assieme; il denaro che mi offriva era decisamente poco ma sufficiente a pagarmi un alloggio tutto mio e a garantirmi almeno un pasto al giorno; non avevo bisogno di altro, perché io non desidero le cose. Sono molti gli anni che abbiamo passato insieme con Antonio, ed io voglio continuare a vivere accanto a tuo padre, ricordalo.

Quanta determinazione – pensai, - notando per la prima volta che i capelli di Teresa non erano affatto completamente neri come li avevo sempre pensati, ma non per questo la guardai con meno entusiasmo.

La mattina che arrivò la lettera di mio padre, Teresa non lo seppe perché era già uscita; fu zia Matilde a prenderla in consegna dalle mani del postino, anche lui beneficiato dalle cure del 'signor dottore' e per questo reso tan-

to più partecipe ed euforico dall'inattesa missiva. Teresa prese la lettera, la osservò per un attimo senza manifestare alcuna emozione, gli occhi ripassarono più volte l'indirizzo sulla busta, con grande attenzione, come per capire se quella calligrafia un po' disordinata appartenesse veramente alla persona che lei immaginava; quando sembrò convinta dell'identità di chi le scriveva, si diresse nella sua camera e lì rimase fino al giorno successivo.

«Vorrei acquistare un abito nuovo, l'ho visto qualche giorno fa a via Toledo, ti va di accompagnarmi, ho bisogno del parere di un uomo».

Sembrava fosse uscita da una lunga permanenza in una stanza buia, che aveva trasformato, seppure in modo impercettibile, i suoi lineamenti che ora apparivano svuotati, abbandonati da qualunque vitalità e come intrisi di rassegnazione. Da qualche giorno evitavo di guardarla perché temevo che intuisse nei miei occhi il pensiero di una pena che la riguardava e che non mi faceva desiderare neppure lo scambio di parole banali ma necessarie.

«Cosa vuoi che ne capisca io di abiti femminili, che ricordo a malapena il colore della tonaca di don Carmelo e non saprei descrivere neanche il più elegante dei vestiti di zia Matilde!».

Mostravo una ritrosia degna della più falsa delle verginelle e mi divertivo a fare la parte del giovane inesperto, vagamente intimorito dalla civetteria malcelata di una donna più grande e perciò più esperta in tali faccende. Forse mi piaceva fare finta di non capire cosa voleva Teresa da me, o piuttosto tentavo di continuare a fare la mia parte di figlio, rispettando senza molta convinzione la compagna di vita che un padre poco presente e comunque lontano, si era scelto molti anni prima senza chiedermi se sarei più riuscito ad amarla come una madre.

Quale che fosse il bisogno profondo cui dovevo dare soddisfazione, risposi a Teresa che nonostante la mia incompetenza, l'avrei aiutata nella scelta del suo vestito. Il piacere che ne ricavai è difficile da descrivere: per la prima volta nella vita fui ammesso a parteci-

pare della cerimonia inquietante che si svolge nei camerini delle sartorie femminili; spettatore mantenuto a distanza, ma non così lontano da non essere investito dall'eccitazione contagiosa della disperata allegria di una donna che indossa un abito nuovo, sicura e invulnerabile nella propria bellezza, sfrontata ma triste per non potersi mostrare senza veli agli occhi del mondo.

Piena di speranza Teresa mi domandò: «Ti piace questo?». Risposi di sì ma stavo dimenticando ogni cosa per lasciare a lei tutto lo spazio che poteva concederle la mia mente.

Passarono solo pochi giorni dalla prova dell'abito, poi la mia vita non fu più la stessa. Il pensiero di Teresa accompagnava ogni istante della mia giornata; non esisteva più niente che sapesse fare a meno del suo nome e quando, seduti alla stessa tavola, mangiavamo lo stesso cibo, io la guardavo, ma i miei occhi non la riconoscevano perché non era più lei che avevo davanti a me ma l'idea stessa dell'amore; quando mi coricavo, dopo averla salutata, era il suo volto senza forma che mi straziava la carne, la testa mi girava, tutto intorno a me ondeggiava

ed io ero sbalzato fra le onde; ridevo, ubriaco di felicità e mi addormentavo.

Per cinque anni Teresa ed io avemmo una sola vita; passò senza che ne conoscessimo le miserie o le disillusioni perché eravamo un meccanismo perfetto che intrappolava il mondo e lo liberava dopo averlo conosciuto; ho imparato molto da lei e ciò che Teresa non conosceva sono stato io a mostrarglielo; la tenevo stretta ma non per paura di perderla, non mi avrebbe lasciato, ed io non avrei permesso a nessuno di portarmela via perché il suo profumo mi dilatava il cuore e mi paralizzava.

L'amore che provammo non ebbe alcuna parola di benvenuto: fummo guardati con disprezzo e in alcuni casi con manifesta riprovazione; additati come peccatori, molti ci tolsero il saluto e anche la famiglia Riccio ricevette la sua dose di pubblica condanna. Zia Matilde, forgiata con la lava, non vacillò mai sotto il peso delle povere malignità del quartiere, anzi cercò nel nostro legame il filo sottile che univa tre generazioni di Riccio.

Ero diventato indiscutibilmente un presuntuoso che immaginava la sua vita solo come sperimentazione del possibile. Praticavo tutto ciò che potevo concepire e mi facevo godere solo da questa furia per non buttare via i miei giorni; così amai Teresa, corpo e mente liberi da costrizioni morali. Finalmente ateo, pretendevo la mia felicità, liberato dalla sofferenza della colpa, nella convinzione di averne diritto. Una piccola, misera rivoluzione la mia, eppure don Carmelo ne ebbe paura; lo vidi io stesso domandare la grazia di una luce che illuminasse la mia vita e implorare aiuto dal suo Creatore senza riceverne; fu così che cominciai a dedicare sempre più tempo alle rose del giardino.

Zia Matilde sembrava indifferente al trascorrere del tempo, non si decideva ad invecchiare, al contrario sembrava che la mia passione per Teresa l'avesse investita come una leggera scarica elettrica, mantenendola in uno stato di perenne attenzione, evidentemente salutare per il suo fisico.

Gennaro, dopo molti anni aveva ottenuto una sistemazione per così dire 'privilegiata'

all'ospedale degli Incurabili: una stanza con un solo letto e pochi, indispensabili oggettiche però avevano le forme tristi degli arredi sanitari; chiese allora alla Direzione il permesso per cambiare il colore delle pareti e con un vecchio pennello, in pochi giorni, sui muri grigi di vecchiaia e di sporcizia, riuscì a far esplodere il colore; si rimaneva abbagliati di giallo e di azzurro e pareva di entrare fin dentro Van Gogh, sulle ali di un corvo dipinto senza arte accanto alla finestra, il "suo" corvo.

E' così che Gennaro si convinse che, al momento opportuno, avrebbe potuto sbattere le ali e andarsene da quell'inferno.

Quando andai a trovarlo però, la sua perseveranza si stava esaurendo; vidi solo un uomo vecchio, con i piccoli occhi parlanti che guardavano di là dal vetro, sulla strada sporca e sembrava che mi dicessero: «Vedi che brutto sogno qui fuori? Io preferisco stare sveglio nella realtà dei colori, mi capisci?».

Con il pensiero feci cenno di sì con la testa ma non era vero; pensai piuttosto che Gen-

naro forse era diventato pazzo veramente e mi chiesi per un attimo se facevo bene a dargli la lettera di mio padre; ma i suoi occhi tondi da uccello l'avevano già puntata e me la prese con delicatezza, come se beccasse una briciola di pane dalla mia mano.

«È di Antonio! Per me!».

Sedette davanti al piccolo tavolino di ferro, aprì la busta con l'unghia affilata, spiegò con cura i molti fogli bianchi e tirò un sospiro, poi cominciò a leggere.

«Il vecchio Riccio scrive a tutti pare, solo al figlio non ha niente da dire», dissi a voce bassa.

Gennaro alzò gli occhi dalla lettera solo per un momento e mi guardò, credo con pietà; io non parlai più e aspettai pazientemente che la lettura avesse termine. Quando ebbe finito, si avvicinò alla finestra e guardò fuori con curiosità, fece anche un cenno di saluto a qualcuno che passava; non so se era contento di ciò che aveva letto.

«Antonio non poteva passare tutta la sua vita in questo ospedale - mi disse con convinzione scuotendo la testa - gli Incurabili non era abbastanza grande per lui; il padre, nonostante tutto, gli avrebbe garantito una carriera facile, ma evidentemente non lo conosceva abbastanza. Quando lo conobbi, molti anni fa, eravamo tutti e due giovani, ma l'età era l'unica cosa che avevamo in comune: io ignoravo quasi tutto quello che lui conosceva, e non solo dei suoi studi di medicina, anche della musica che mi diceva di ascoltare non sapevo niente, dei suoi poeti preferiti, uno fra loro in particolare... mi pare fosse Rilke...; veniva in corsia, si sedeva accanto al letto e leggeva da un piccolo libro; a me sembrava così difficile da capire ma Antonio diceva: «devi solo ascoltare Gennaro; la bellezza dei versi ci precipita dentro anche se non riusciamo a comprenderli, e ci aiuta a vivere». Ed era proprio vero perché quando il dolore delle cure che mi prodigavano diventava insopportabile, io ricordavo la voce di tuo padre che mi parlava con la voce di quel poeta; così il mio corpo maltrattato riceveva una specie di carezza e quel tormento mi faceva soffrire di

meno.

Negli anni che Antonio passò all'ospedale fino al termine degli studi, ogni giorno scambiavamo qualche parola; a volte poteva rimanere più a lungo, poi quando doveva prepararsi per gli esami passava soltanto a salutarmi e magari mi lasciava qualche libro da leggere; è così che ho imparato a parlare la lingua italiana e a scriverla anche, tutto grazie ad un medico; non ci crederei se non fosse accaduto proprio a me! Vedi questi libri? - mi chiese indicando una piccola scaffalatura a destra del letto - E' tuo padre che me li ha regalati; li conosco a memoria per averli letti molte volte; mi hanno anche preso in giro a causa di questa piccola eredità. «Gennaro, ma è vero che il tuo amico Antonio adesso fa il ballerino di tango? Che medico è se non cura nessuno? E meno male che se ne è andato eh!... Certo che a Parigi si sta meglio che agli Incurabili, chissà quante donne vero Gennarino?». Un giorno tuo padre mi chiese a cosa pensassi prima di cominciare a ridere. La domanda mi colpì perché, a dire la verità, io non mi ero mai chiesto che cosa scatenas-

se quel riso irrefrenabile. Gli risposi perciò che non lo sapevo; avevo solo l'impressione che un attimo prima la mia mente si ripulisse dai pensieri, ... sì esattamente così. Pensa ad un vaso pieno d'acqua nel fondo del mare – dissi un poco incerto -; quando lo portiamo in superficie l'acqua esce e scorre via e il vaso non è più lui, è un altro vaso, è un vaso vuoto; allo stesso modo la mente si svuota dei pensieri ed è un'altra; allora forse la risata, come il vaso, sale dal fondo e quando, come l'acqua, arriva in superficie, tracima dalla mia bocca.

«Sai che contrastare il peso dell'acqua per risalire dal fondo può essere molto pericoloso?».

Era così serio che mi spaventai anch'io; allora tentai di scherzare e cominciai a dargli dei colpetti sulle spalle, indicandogli la suora più brutta e cattiva dell'ospedale che si stava avvicinando al letto di un altro malato, «Se è così pericoloso, allora raccontale una storia stupida che la faccia ridere, a crepapelle naturalmente!»

Continuò a farmi tante domande che annotava con precisione su un quaderno; mi fece sottoporre a numerose analisi, e così facendo cresceva la quantità di appunti sullo strano caso della mia risata. So che il padre, non condivideva questi studi e tentò più volte di fargli cambiare idea proponendogli una tesi di laurea più degna, secondo lui, del cognome che portava.

Tuo padre lavorava alla tesi come un esaltato, non dormiva quasi più e non lasciava dormire neanche me, perché mi leggeva ogni nuovo capitolo che scriveva per verificare di aver riportato con esattezza quanto gli avevo detto; era davvero poca cosa quella che facevo e tuttavia mi sentivo un po' scienziato anch'io; pensavo a me e ad Antonio come a due viaggiatori che si erano spinti ai confini del mondo portandosi appresso solo l'indispensabile alla vita; se pure non avessimo trovato nulla di più di quello che già conoscevamo, solo averlo intrapreso un viaggio così folle, ci avrebbe reso uomini migliori.

E invece tuo padre fu deriso, umiliato dal

suo stesso genitore con il silenzio della vergogna; non fu spesa una parola per lui, nemmeno per confutare la sua ipotesi.

Parlò tanto a lungo che la commissione di laurea lo invitò a sintetizzare e a concludere l'esposizione della sua 'singolare teoria'; nessuna domanda, nessun commento, nessuna felicitazione quando Antonio Riccio fu autorizzato ad esercitare la professione medica. Suo padre al contrario, ricevette molte ossequiose strette di mano dai colleghi poi, ciascuno per suo conto, si avviarono a palazzo Riccio, dove comunque era stato preparato per lui un pranzo speciale che, si disse nel quartiere, sembrava degno di un re.

«È stato lui a raccontarti queste cose?».

«No! L'ho visto con i miei occhi perché ero presente».

«Ma eri ricoverato in ospedale, come è stato possibile farti uscire?».

«Antonio si occupò di tutto. Chiese ed ottenne il permesso affinché potessi essere pre-

sente alla discussione di laurea; non era sulla mia presunta malattia che aveva fatto tutte le sue congetture? Mi era stato permesso di sedere in fondo alla sala in modo da non essere di troppo disturbo; ero comunque vestito in modo dignitoso, per non far sfigurare Antonio, capisci? E ascoltai tutto.

‘Loro’ erano undici, tutti seduti dietro un grande tavolo di legno; sembravano dei vecchi ma forse era solo l’effetto dei capelli bianchi e degli abiti che indossavano. Sono sicuro che fossero mal disposti verso tuo padre; non so spiegarti il perché ma certamente avevano preso la loro decisione preventivamente: Antonio Riccio non sarebbe diventato medico con i loro elogi. Fu il più vecchio dei docenti a parlare per primo.

“Siamo ansiosi di ascoltarla, la sua ricerca ci ha riempiti di curiosità e vorremmo che ci illustrasse alcuni passaggi davvero originali”.

Antonio era emozionato ma riusciva ancora a mascherarlo; sono sicuro che la sua apparente sicurezza non piacque ai professori e lui

certo non si trovava in una posizione facile: una tesi che anche suo padre si era ben guardato dal sostenere perché la sua posizione accademica e scientifica non se ne sarebbe giovata! Certo se Antonio avesse scelto di approfondire gli studi del professor Domenico Riccio sulla ‘paralisi agitante’, le sue ingenuità di giovane medico avrebbero commosso i nobili cuori degli esaminatori e lui sarebbe caduto fra le braccia accoglienti di tali uomini di genio, a patto di...

«Di parlare tutta la vita a voce bassa!».

«Sì! Sempre a voce bassa e solo per rispondere a domande fittizie. Al contrario tuo padre cominciò la sua esposizione a voce alta e chiese ai vecchi scienziati: “Eccellenti professori, è con sincero rispetto che vi domando: credete voi che l’anima e le sue passioni abbiano qualche reale influenza sul funzionamento del nostro cuore?”.

Se tu l’avessi visto Federico, la voce ferma e gli occhi bene aperti fissi negli occhi dei suoi giudici.

“Vuole riportarci così indietro nel tempo,

egregio signore? Ma è da Ippocrate che non si fa altro che disquisire sulle passioni e sul loro girovagare in ogni anfratto del corpo umano, con effetti più o meno nefasti!”.

Era tutta lì, davanti a undici vecchi incanutiti e ormai paralizzati nelle loro certezze, la passione vitale di Antonio Riccio; allora non capivo quanto mi riguardasse ciò che stava dicendo e quanto eravamo entrambi disarmati di fronte alla scienza che non voleva altri occhi per guardare...».

Che quantità di cose sapeva e che memoria; anche i particolari ricordava; scoprivo come due uomini tanto distanti potessero nella vita essere così vicini, e provai invidia per Gennaro; proprio così, gli invidiai la purezza dell'intelletto e dei sentimenti, invidiai la sua esistenza miserabile rischiarata dalla luce di un pensiero che non cedeva.

«Non riescivo a sentire tutte le parole di Antonio, ero troppo distante.

No, ... io non voglio guardare al passato - rispondeva Antonio - ma andare avanti, e... alla

vostra attenzione un'evidenza scientifica, misurabile... stabilire credo, una relazione fra un moto dell'anima e l'attivazione di una reazione chimica che se, per motivi... del tutto chiari, travalica i confini di una sua precisa norma di comportamento biologico, può ... un desiderio di autodistruzione delle stesse cellule del miocardio, portandolo alla morte. Del resto non fu un nostro maestro a dire: 'Procurate di evitar le passioni, poiché da queste sorgono, ed hanno origine tutte le nostre malattie'? Ma comprendevo benissimo le repliche dei suoi esaminatori che avevano voci stentoree e a volte ironiche, sembravano convinti che mantenendo un bonario distacco dalla sua tesi, avrebbero riaffermato l'indiscutibile superiorità della loro intelligenza, che se mai avesse dubitato di sé stessa, non lo avrebbe mostrato. Antonio ormai aveva dimenticato il suo nome, come chiunque avrebbe potuto testimoniare, vedendolo tanto desideroso di essere compreso da tralasciare di simulare una sicurezza che non aveva.

Quando uscii dalla camera di Gennaro, ebbi paura che non lo avrei più rivisto e anche

lui ne era consapevole; era magro, stanco e forse ormai davvero vecchio; si sdraiò lentamente sul letto e si coprì con cura con le lenzuola ruvide. Ci salutammo in fretta perché ci si deve separare senza pensarci troppo e perché il compito di vivere e morire esigeva tutte le nostre forze. Avrei voluto chiedergli se aveva compreso il senso della sua vita, ma naturalmente non trovai il coraggio per farlo. Quello che sono riuscito a testimoniare della vita di Gennaro è solo una parzialità, ma per paradosso è proprio la somma delle parzialità che, unica, può dire ciò che lui è stato.

«Così hai deciso di partire Federico? Sì, certo... fai molto bene... e poi lui sarà felice di vederti, nessuno della famiglia ha mai pensato di andarlo a trovare, e anche Teresa è ora che torni a casa vero? Antonio ormai ha cinquantuno anni, già già... cinquantuno e sembra appena partito; certo che non è più un ragazzo, seppure qualcuno a Napoli lo consideri anco-

ra un..., mah! Quanta alterigia dispensata così, senza riflettere, solo per mascherare il limite che ci umilia... la bontà è un peso così grande da portare... lui ha saputo dubitare di sé stesso e per questo ha pagato un prezzo, forse troppo alto per i suoi pochi peccati... quando lo vedrai digli che don Carmelo ogni giorno lo ricorda a Dio e... e basta, digli solo questo».

Una volta stabilito che sarei andato a Parigi, i preparativi per la partenza si fecero via via più intensi; zia Matilde stabiliva orari, mezzi di spostamento, abiti e ogni cosa potesse in un modo qualsiasi interferire con lo storico spostamento.

Non fu un viaggio facile; insieme al lento andare del treno, chi si era amato ora pensava con nostalgia al proprio futuro, e si chiedeva cosa fosse accaduto di così irrevocabile da trasfigurare lo sguardo e prosciugare l'anima.

Quando fummo arrivati a Parigi, Teresa andò veloce per raggiungere casa; io arrancavo dietro di lei senza nemmeno guardare dove mettevo i piedi; l'aria era così umida da obbligarmi

al pensiero di Napoli: mi vidi nel chiostro delle monache, accanto alle rose di un prete, trabocanti di colore e di profumo come fossero senza Dio, e ancora, ancora ebbi davanti agli occhi i due amanti e il loro ignaro creatore. Sapevo che a Parigi che avrei trovato niente avrebbe potuto distrarmi da ciò che tanto saldamente si era installato nell'animo mio; per mancanza di vita, forse per codardia o per innata sapienza, non avrei cercato lontano quello che sapevo di avere tanto prossimo; ciononostante seguii Teresa mentre mi consegnava a mio padre e in cuor mio la ringraziai per questo servizio, che anche a lei doveva sembrare penoso.

La dimora di Antonio Riccio in Francia non era un antico palazzo, né si trovava al centro della città - ha rinunciato anche alla bellezza per inseguire sé stesso fino quassù - pensai, senza sapere che avrei dovuto ricredermi molto presto su questa considerazione, come su altre certezze che immaginavo lo riguardassero.

«Federico! Fino qui ti ha trascinato Teresa? Fa così freddo a Parigi in questi giorni e tu non sei abituato a queste temperature, ti pren-

derà un malanno... metti legna nel camino Teresa, non vedi che Federico ha freddo?».

Non si erano salutati Teresa e Antonio, come se un incantesimo avesse fermato le loro vite e in quel momento li avesse risvegliati nelle stesse posizioni in cui li aveva lasciati. Mio padre ed io ci salutammo come d'abitudine e finalmente dormii senza sognare. Il mattino successivo fu Teresa a svegliarmi, come a Napoli faceva zia Matilde; un sonno profondo mi aveva fatto recuperare tutte le energie spese per il viaggio e ben disposto per la colazione.

A Parigi Antonio Riccio, che a Napoli possedeva uno dei palazzi più belli della Sanità e apparteneva ad una grande e benemerita famiglia di medici illustri, viveva in un appartamento modesto di un quartiere popolare, cucinava da sé i suoi pasti e provvedeva all'ordine della casa con l'aiuto di una vicina che aveva poco più dei suoi anni e si chiamava Marguerite; fu lei stessa a presentarsi quella mattina, dopo che Teresa fu uscita.

«Il figlio del dottor Antonio... così lei è

Federico! Qui eravamo tutti curiosi di sapere che tipo fosse ... certo la somiglianza con suo padre è ben evidente ... le stesse mani..., forse la stessa voce? Ancora non lo so, dovrò ascoltarne il suono... che bella lingua è la vostra... sa che non ho mai sentito suo padre parlare in italiano? Visiti pure la casa, ci vorrà poco, è così piccola!».

Aprii l'unica porta che trovai chiusa e vidi una sala quadrata, che al primo giro dell'occhio rendeva un saluto pieno di promesse. Furono le cose ad accogliermi prima di lui, con una segreta felicità; molte, che parevano una sola, si annunciavano per colore: un soave colore biondo che fasciava i sensi e li invitava a spogliarsi lentamente per accostare gli oggetti ad uno ad uno e carpirne il godimento.

Quelle cose erano lui stesso; fra la stanza da letto e lo studio c'era un assoluto divario, lì il sonno, qui la vita del sogno e tuttavia l'una e l'altro componevano fedelmente il suo ritratto intimo: ristretta, semplice, quasi claustrale l'una quanto pieno, elaborato, confortevole l'altro. Dunque era questo Antonio Riccio?

Mentre nella vita interiore rinunciava ad ogni blandizia esteriore, fuori da sé ne ricercava invece le pure essenze? Nel suo studio mio padre aveva composto un luogo di dimenticanza del tempo e di splendore dell'anima; non c'era un solo angolo dove un frammento tradisse l'armonia di bellezza a cui aspirava nel comporlo.

Il segreto di una qualunque arte è tutto qui: che non si abbia modo di rifare il processo tenuto dall'artista nel realizzare il suo sogno, pensai avendo davanti agli occhi gli affreschi di San Gregorio Armeno.

Dalle pareti ai mobili, ai libri, ai quadri, ai ninnoli, su tutto mio padre aveva saputo far correre un'onda di armonia che schiudeva alla gioia; passavo di oggetto in oggetto, ed era come scoprire la storia nascosta di chi mi faceva da guida. Opere scientifiche, storiche, letterarie e filosofiche occupavano la libreria della stanza, così come i molti quadri, che ricoprivano quasi intere le pareti a destra e a sinistra di chi entrava. Dipinti ad olio, pastelli, qualche acquarello, stampe di quadri celebri, sculture, ognuno legato ad episodi della sua vita, che scoprivo

allietata dall'amicizia con uomini che solo più avanti seppi essere grandi artisti. E poi un'infinità di oggetti grandi e piccoli: cose rare, belle, eleganti o argute seminate ovunque o meglio, intrecciate. Antichi strumenti medici, maioliche di ogni foggia, vasi di varia grandezza, anfore e smalti antichi con ori ed azzurri su fondi immacolati, figurine di terracotta, di metallo, di porcellana, oggetti d'uso comune come portacenere, fermacarte, portapenne, scrignetti intarsiati, e anche le ceralacche dell'uomo d'affari. Sul tavolo, a portata di sguardo, aveva da una parte un vaso pieno di fiori e dall'altra i ritratti di Teresa, di zia Matilde e il mio di quando ero bambino.

Oggi so che ogni uomo deve sciogliere l'arcanità del suo essere in qualche affetto profondo, che ne assolva ogni più oscura ragione di vita; ma è stato necessario vivere per capirlo, e ora che la vita non mi appartiene più, ho paura che parteciparvi di questa verità sia soltanto un vano esercizio di stile.

Anche Teresa aveva la sua camera, la porta era socchiusa e mi limitai a guardare senza

entrare; dava l'impressione di una camera d'albergo, aspettava soltanto che qualcuno la occupasse; notai che però c'era una vestaglia appoggiata sull'unica poltrona e anche lì dei fiori freschi, garofani di tanti colori che formavano un cuscino dal profumo intenso. E poi, vicino l'armadio, la valigia non ancora disfatta.

Perché improvvisamente pensai a Genaro? Il ricordo della sua camera d'ospedale mi apparve come uno spazio abitato dalla vita; forse non la più invidiabile delle esistenze ma certo la più ostinata; non so quanto la volontà di resistere abbia consolato il suo intelletto, né voglio pensare ad una estraneità, ad una inconsapevolezza di tanta determinazione, perché in questo caso dovrei convincermi dell'insensatezza delle parole che vi sto rivolgendo e pensarle esclusivamente come l'eco di una vita che non c'è più, e allora diventerebbero veramente solo la trascendenza della mia vanità.

La sera stessa del nostro arrivo mio padre mi portò in uno strano posto non troppo distante da casa; erano due locali piuttosto grandi al centro del cortile di un palazzo con dei bovin-

do, al cui interno erano sistemati pochi tavolini apparecchiati con cura e semplicità; sulla parete di fondo del locale più spazioso, una cucina economica riscaldava gli ambienti saturandoli di profumi gourmand, come disse Teresa. In poco tempo le due sale si riempirono di persone che sembravano conoscersi da sempre, e tutti conoscevano mio padre; Teresa era oggetto di abbracci e meraviglia per il suo ritorno inaspettato; a me erano riservati sguardi curiosi ma allo stesso tempo increduli della mia parentela con Antonio. Tutti sapevano che aveva un figlio in Italia ma forse lo pensavano più piccolo, e la constatazione della mia non giovane età, sembrò mettere alcuni di loro in uno stato di imbarazzo che, in un caso, interpretai come una dissimulata ostilità; mio padre si alzava spesso dal tavolo per andare a sedersi accanto a qualche amico che lo chiamava e queste assenze permettevano a Teresa di occuparsi di me, o forse di noi, che a quel punto non sapevamo più chi realmente fossimo e come Antonio Riccio sarebbe tornato ad occupare le nostre vite. La giornata finì al Bal des fleurs: Teresa, il tango, Antonio e Federico Riccio; facemmo tutti del

nostro meglio per non soffrire troppo, del resto bisognava soltanto vivere. Ricevemmo molti applausi per come ballammo; le gambe di mio padre con gli anni non avevano perduto la loro maestria, così com'era rimasto immutato quel suo modo di ballare con la testa bassa e leggermente reclinata a sinistra, gli occhi sul petto della compagna, le labbra chiuse in un sorriso rassegnato, le braccia che impercettibilmente tendevano i muscoli e per un attimo scuotevano il busto di Teresa, così dedita ai suoi atti d'amore; lo assecondava perché questo rendeva lei felice e grata di tanto desiderio, e lui pervaso da un'energia che lo obbligava a conquistare e a difendere ciò che era suo e lo manteneva in vita.

Così si dispiegava davanti ai miei occhi di figlio mai cresciuto veramente, la sua vita luminosa; anche con me Teresa ballò il tango ma io non ricambiai nulla di ciò che mi offriva, perché non volevo rubare più niente a mio padre e mi sembrava di poter essere felice solo nel saperlo finalmente in accordo con la sua esistenza; non gli avrei rubato Teresa ancora

una volta, io ero solo il ‘terzo’ che aveva dentro da sempre, e lì sarei rimasto, fino alla fine, nel posto che mi aveva assegnato.

«Federico! Teresa! Fate voi compagnia agli amici, io vado a casa perché domani è giorno di visite e devo alzarmi presto».

«Hai sentito? Non ha mai smesso di fare il medico tuo padre, ma non voleva che tu lo sapessi; non chiedermi la ragione e nemmeno so perché questa sera abbia cambiato idea; forse è stanco di nascondersi o magari è solo molto felice che io sia di nuovo qui e ha perduto il controllo...».

No, mio padre non perdeva mai il controllo di ciò che riteneva importante e almeno in questo, credo fossimo uguali; ma certo che sapeva che sarei andato fino da lui, perché sono i figli che devono rispetto ai padri; mi aspettò per mostrarmi che non aveva rinunciato alla sua passione, e da quell’impeto della giovinezza si era fatto portare senza opporre resistenza fino alla maturità della sua vita.

Mi credete se dico che volevo tornare a

Napoli nel più breve tempo possibile? Lasciavo il ritratto di un bambino sulla sua scrivania - suo figlio dottore? - chissà quante volte la stessa domanda; ma io sarei rimasto bambino per sempre, perché so che mai nessuno gli chiese quanti anni avesse ormai suo figlio, e quelli fra i suoi amici che mi conobbero, mi avrebbero dimenticato in fretta.

Restai a Parigi per tre giorni ma non uscii di casa che per andare nel suo studio che era a dieci minuti di cammino. Lo aspettavano in molti, un'umanità variegata e rumorosa che non si faceva scrupolo di parlare a voce alta dei malanni che la perseguitavano e che magicamente zittiva quando si apriva la porta e lui usciva per chiamare il paziente successivo, con il nome proprio, perché li conosceva tutti, anche nelle loro peggiori simulazioni di sofferenza.

Teresa ricominciò subito a dare le sue lezioni di tango al Bal des fleurs e la sera, finite le sue visite, mio padre la raggiungeva per cenare insieme e finire la giornata con i molti amici che passavano a trovarli. Tentò più volte di parlarmi ma io, non appena capivo le sue

intenzioni, trovavo il modo per non rimanere solo con lei e riuscivo maldestramente ad evitare che mi parlasse delle ragioni che la conducevano di nuovo verso mio padre. Ma non dovette pensare che deliberatamente non volli ascoltarla perché non sapevo sostenere la verità; al contrario, mi sentivo l'artefice invisibile della decisione di Teresa. Da tempo riflettevo sui motivi che mi avevano spinto ad oltraggiare mio padre, e non essere riuscito a trovare una risposta convincente, mi aveva persuaso che, se almeno avessi operato con nobiltà d'intenti, avrei parzialmente pagato il mio debito per avere saccheggiato la sua vita. Così, giorno dopo giorno, avevo cercato di allontanare da me Teresa, astenendomi naturalmente dal praticare qualunque riflessione sul mio operato, ma coltivando in cuor mio soltanto 'l'idea della misura' nell'appagamento dei propri desideri, riuscendo in questo modo a soddisfare un'altra, più imperiosa necessità: inverare la fantasia di un'ideale che, pensavo allora, avrebbe reso più sopportabile il mio vivere quotidiano. Non si era fatta confondere dalle mie strategie Teresa, anzi le aveva intuite e aveva preso la sua de-

cisione; un giorno o l'altro lui avrebbe avuto bisogno di una cima a cui aggrapparsi per non annegare, e Antonio Riccio non aveva che lei.

Li guardavo ballare, così seri e coscienziosi nei passi del tango, mentre si guardavano fissi negli occhi e sembrava non si vedessero. Pensai che Teresa non lo aveva mai abbandonato veramente, e mi chiesi se vivendo accanto a me, nella sua casa, accanto ai suoi familiari, confessandosi dallo stesso prete che lo aveva comunicato, conoscendo le strade del quartiere in cui era nato e i suoi amici d'infanzia, ebbene, non avesse fatto altro che condividere per cinque anni la giovinezza di Antonio Riccio che non aveva conosciuto.

Che schiaffo per il mio amor proprio essere stato la controfigura di mio padre; ma cos'altro potevo pensare, guardandoli in una consuetudine che non immaginavo potesse ferirmi? Un orgoglio calpestato non era ancora sufficiente a piegarmi al dolore; provai al contrario un'intima soddisfazione nel vederli di nuovo insieme; anche la mia vita riprendeva il suo giro ed io avevo fretta di ritornare a casa. Avrei chiesto

molte cose a mio padre, ogni spiegazione che avesse potuto guidarmi quando avrei saputo di essermi perduto; eppure non lo feci perché non avevo la metà del suo coraggio ed ero infinitamente solo.

Gli dissi che intendevo tornare a Napoli al più presto, allora lui mi domandò:

«Così riparti subito? È dunque così poco accogliente la mia casa per te?».

«Non si tratta di questo, è solo che Don Carmelo sta diventando vecchio, si stanca con più facilità e ha bisogno di me a San Gregorio, e poi sai, tua sorella non è più così forte...».

«Hai ragione, sono io che da così lontano non so più far passare il tempo; qui non è come a casa, lo capisco bene il tuo disagio. Del resto anche io non sono io qui, lo vedi. Faccio il medico; malgrado tutto, continuo ad osservare gli uomini, vedo quanto ognuno di loro vivrà ancora, riconosco la malattia sulle loro facce... e vorrei essere cieco».

Passai la notte precedente alla mia parten-

za cercando di trovare le parole più convenienti per separarmi da mio padre, per lasciare a lui un ricordo del suo unico figlio facile da portare, e alla mia coscienza - sì proprio alla mia coscienza, vi sarete fatti l'idea che non ne avessi una, ma sbagliereste a pensarmi così pronò su me stesso - alla mia viva coscienza dunque, volevo lasciare l'opportunità di un perdono che facesse tacere d'autorità la voce atona di una verità che conoscevo bene. Non giudicatemi con eccessiva durezza per la mia condotta, perché vi trovereste nell'imbarazzante posizione di dover giudicare, insieme alle mie parole e ai miei gesti, anche il magistero di don Carmelo, da cui avevo appreso l'arte di comprendere gli esseri umani, e al quale dovevo la capacità di estraniarmi, quando non trovavo categorie morali in cui annegare la mia inettitudine.

«Entra Federico ».

Avevo bussato alla porta del suo studio per dirgli che lo stavo lasciando e che stavo tornando a Napoli. Lui non aveva vinto la sua sfida perché non aveva potuto avere la risposta ad una domanda troppo sconsiderata: è for-

se l'uomo stesso l'unica scienza possibile? È il suo corpo intelligente che dà le risposte a tutte le domande e decide quando le domande non meritano alcuna risposta? È la nostra stessa esistenza l'unica scienza che non ha bisogno di progredire, perché già conosce tutto il necessario, e ciò che ci ostiniamo a chiamare progresso scientifico è soltanto la faticosa e lenta scoperta di una sapienza che ci precede?

In fondo era questo quello che si era chiesto Antonio Riccio; nella domanda che porgeva a se stesso, non c'era quindi nessuna presunzione, perché anzi il dubbio che esprimeva, lo allontanava proprio dalle pacificanti evidenze scientifiche, a cui pure lui stesso aveva fatto appello, per scaraventarlo nel mare profondo e immanente di ciò che è da sempre, e che dobbiamo riconoscere per potere riconoscere noi stessi.

Nessuno dei bravi professori che lo avevano giudicato si era lasciato sedurre dalla forza del suo dubbio; così la giovinezza di mio padre fu schiacciata dal peso del dileggio e lui non riuscì a vedere la sua vittoria negli occhi sereni

di Gennaro: la ‘sua’ evidenza scientifica, che si dissimulava in una specie di svogliatezza del pensiero, come un animale che si finge morto per salvare la sua vita; non comprese questa verità semplice che sapeva occultarsi con tanta perizia, e si fidò delle certezze di quelli che non osano, ma conoscono perfettamente le regole degli uomini. Mio padre non cercò più la risposta alla imperiosa domanda degli ‘inizi’ e con umiltà continuò ad occuparsi degli uomini, perché era l’unica cosa che sapeva fare. Ma questo era mio padre; io, al contrario di lui, non avevo dubbi.

Teresa. Venne anche il suo turno, e oggi provo orrore di me stesso e della mia vigliaccheria per averle fatto pagare il prezzo di una sofferenza che non avevo saputo sopportare, perché non volevo che la vita mi inseguisse e mi chiedesse di raggiungerla, voi mi capite, proprio come ero capace di fare; e allora mi trasformai abilmente in un corpo che tace: tutto di me rispondeva al comando di una volontà che sacrificava ogni tentazione ad un più alto fine e non desiderava più niente se non la propria sal-

vezza. Il corpo obbediva, si raggelava e investiva di sé ogni oggetto della stanza; riconobbi il terrore della solitudine nello sguardo di Teresa, i suoi occhi si smarrirono, per un attimo li vidi afferrare le mie mani ma non le offrii nemmeno quel misero approdo e le nascosi in un cassetto, alla ricerca di una menzogna da offrirle in cambio di un'illusione da gettare via.

«Mi dovrò riabituare al clima di Parigi e passerà del tempo...».

Parlava del tempo Teresa, e di altre sciocchezze, nello spazio angusto in cui avevo costretto le sue parole; lei si agitava come una belva catturata e mi guardava di nascosto, per comprendere cosa stessimo liquidando.

«Non credo che riuscirei mai a vivere in questa città» dissi, e ormai parlavo solo a me stesso. Ecco, anche Teresa era stata congelata; senza dolore né rammarico lasciavo che tornasse ad accudire mio padre e la sua vecchiaia prossima.

Dunque avevo visto Parigi ma proprio in virtù di questo viaggio provavo la sensazione poco piacevole di avere contraffatto la mia napoletanità. E questo solo perché mio padre viveva in quella città? No, piuttosto dovevo difendere qualche cosa di essenziale alla mia sicurezza per credere a questa stupidaggine; inoltre non corrispondeva a verità che avessi conosciuto la più grande città di Francia: ricordavo solo tre crocevia, attraversati sempre di notte.

Quanto pieno di speranze fu il viaggio di ritorno, tanto fu deludente lo stato d'animo che accompagnò i primi giorni del rientro a casa. Non appena il treno ebbe attraversato le Alpi, provai a mettere alla prova il mio amore patrio: ebbene non provai alcun sentimento che potesse somigliare ad un'affezione verso il mio paese natale e mi sentii ancora molto lontano da casa, sebbene stessi già attraversando la Toscana. Quando il treno ebbe superato la capitale, il dialogo che ascoltai fra i due viaggiatori con cui dividevo lo scompartimento, a proposito di ciò di cui parlano gli amici quando si

rivedono dopo una lunga separazione, mi fece comprendere quanto fossi incapace di vera comunicazione e tenessi per me ogni idea alla quale attribuissi qualche dignità. Perché non avevo trovato la maniera di farlo - pensai - o il coraggio, o semplicemente perché credevo che non valesse la pena di renrerne partecipi i miei cari; così rimanevo dda solo a sostenerel'onere di presentarmi al mondo senza gioielli interiori da mostrare; solo il mio corpo perennemente in ricerca offrivo a chi cercava di me, nessuna presentazione, nessuna lusinga; restava Federico Riccio, solo su questa terra, povero anche per sé, trattenuto e avaro in ogni cosa che non fosse tramite per l'insensata bellezza di cui vagheggiava l'esistenza. Unico balsamo per la sua solitudine l'altro corpo, quello trionfante sulla vita di una donna; in quella carne perdevo la ragione e smettevo di pensare, mi coprivo della vanità dell'eroe che ha ucciso il drago, e ciò che fremeva nella dimenticanza, spingeva avanti la mia macchina, ogni volta più avanti, senza sapere dove sarei arrivato.

Don Carmelo rideva del mio viaggio sen-

za Dio e anche io cominciavo a trovarmi comico.

Era la mia casa quella in cui tornavo, ma una solitudine inaspettata ne riempiva le stanze e mi spaesava; i rumori usuali arrivavano indeboliti al mio udito, la stessa voce di zia Matilde aveva perduto le sue inflessioni e le parole pronunciate dalla governante non possedevano più la rassicurante semplicità della devozione. Mi apparve un nuovo mondo, a cui la vita aveva messo la sordina in modo che non ne sapessi o potessi più ascoltare le voci e non mi restasse altro per vivere che la memoria di ciò che avevo udito.

«Non lasciatemi solo!».

Lo pensai con la violenza della paura e non pronunciai alcuna parola.

Sì, era la paura quel gelo che a volte quasi mi impediva di respirare e mi obbligava alla richiesta degli infanti. Non avevo accoglienza né carezze per armamentario; mai una madre che mi avesse nascosto al mondo, mai più un padre che parlasse con la mia voce, perdute le donne

che abbagliavano le ombre della mia vita con le lucciole nei capelli. Avevo 26 anni, ero un vecchio senza averne ancora avuta esperienza e misuravo la distanza che a grandi passi stavo riempiendo per arrivare al mio congedo.

«Non lasciarmi solo!».

Perché? Perché avevo così tanta paura da non accorgermi che nessuno mi aveva lasciato solo ma tutti erano andati via in silenzio, senza riflettere su come avrei sofferto se avessi saputo abbastanza soffrire da poterlo ricordare, a me stesso e a loro, a tutti loro che non conoscevano le strade che percorrevo, con la lentezza del mendicante e l'attesa gioiosa del pellegrino. Deprivato delle parole della conoscenza, non sentivo la fatica, ma sapevo che ero vivo, e a volte cantavo perfino, concentrandomi sulla melodia senza bellezza che unica mi veniva in mente.

«Non lasciatemi solo» - continuavo a pensare di tanto in tanto e subito mi assicuravo correndo a contemplare il quadro; erano sempre al loro posto, Lucrezia, Tarquinio, la fanciulla

con la pelle scura. Non mi lasciavano solo, non loro. Ma cosa potevo aspettarmi da un dipinto? Era solo un'opera dell'ingegno.

«Durante la tua assenza, donna Matilde ha incontrato una persona che non vedeva da tempo».

Don Carmelo mi raggiunse in giardino non appena mi vide raccogliere le erbacce nei vialetti di ghiaia, sembrava molto allegro; due monache che camminavano nel chiostro lo guardarono con un sorriso malizioso e poi parlotarono fra loro gesticolando.

«Non ti interessa sapere chi sia questa persona?».

Insisteva come un bambino cui non si dà sufficiente ascolto e soddisfazione, investendomi con un'allegria semplice che non riusciva a diventare contagiosa, ma indirettamente risvegliava il buonumore in chi lo osservasse abbandonarsi ad una gioia imprevista; così per fargli piacere gli chiesi di chi si trattasse e rimasi molto stupito quando mi rispose, finalmente soddisfatto e sgranando gli occhi:

«Il cavalier Cocozza!».

Così, mentre io da non so più quanto tempo aspettavo di ottenere dalla mia vita ciò che volevo, - e ciò che volevo tanto tempo prima, all'inizio, non lo sapevo più, perché non avevo preteso di ottenerlo nel momento in cui il mio desiderio si palesava, lasciando in tal modo che quello stesso desiderio confondesse se stesso e me con lui - nel momento in cui a me sfuggiva lo stesso perché della mia vita, alle parole di don Carmelo ebbi la sensazione che zia Matilde, senza paura, avesse saputo accogliere nella propria esistenza un'occasione di felicità che forse non pensava più la potesse riguardare.

«È semplicemente morta la povera signora Elvira caro Federico... e il cavaliere ha sentito il bisogno del conforto sincero di chi gli ha sempre portato un affetto disinteressato e discreto... in poche parole il nostro caro farmacista, pure nel dolore di una così grave perdita, sta trovando la forza di sostenere la sua sofferenza ... con l'aiuto di tua zia».

Era passato non più di un mese dalla mia

partenza per Parigi, il tempo di un battito, che si era dilatato per mostrarmi la vita di chi mi era intorno, senza darmi il tempo di chiudere gli occhi; circondato dal frastuono degli uomini provai una grande pena per me stesso non riuscendo a fare altro che sorridere. Alla donna graziosa che pure doveva essere stata mia zia negli anni della sua gioventù, il tempo aveva lasciato che si sostituisse una persona che poco o nulla concedeva alla propria femminilità; non voglio dire che la umiliasse ma certamente non le offriva nessuna lusinga, obbligando in tal modo chi la circondava a uniformarsi al medesimo comportamento.

Ne soffriva? Non lo so.

Certamente, se pure le fosse capitato di sentirsi stanca della vita che il destino le aveva riservato, zia Matilde non avrebbe mostrato alcun segno di malessere, non certo perché fosse orgogliosa, l'alterigia proprio non le apparteneva, ma piuttosto a causa di una specie di timidezza che le impediva di manifestare senza vergogna il cammino nascosto della propria vita.

Matilde Riccio, per quanto ne sapevo e per il tempo che ero vissuto accanto a lei, era una donna bene istruita, poco incline all'allegria ma che di tanto in tanto si lasciava portare dall'ironia in sentieri per me oscuri e che invece suo fratello sembrava conoscere molto bene, tanto da offrirle sempre la battuta giusta; solo con mio padre l'avevo vista abbandonarsi all'allegria, e Antonio Riccio pareva ritrovare la lievità e l'indolenza della giovinezza soltanto accanto alla sorella che l'aveva sostenuto nelle scelte difficili e mai ostacolato nelle decisioni, sebbene pensasse che Parigi fosse davvero troppo distante per lei.

«È un viaggio eccessivamente lungo per una donna della mia età, verrà Antonio quando ne avrà il tempo», mi aveva detto prima che partissi a mia volta. Non sapevo se un amore avesse mai consolato la vita di zia Matilde.

Il cavalier Coccozza portava il lutto di sua moglie discretamente, solo un bottone nero sul

bavero della giacca e faceva dire Messa per Elvira Migone ogni settimana, partecipando alla funzione insieme ai due figli che non si facevano scrupolo di appestare la chiesa di don Carmelo con l'odore mefitico della loro acqua di colonia. Dopo la cerimonia aveva preso l'abitudine di passare a trovare la zia insieme al priore; qualche sfogliatella, un bicchierino di rosolio o di anice e le inevitabili chiacchiere dedicate alla defunta che, proprio in quanto passata a miglior vita, si poteva omaggiare di ricordi leggiadri dei quali nessuno sembrava ricordarsi veramente.

Certe abitudini fanno presto a consolidarsi, in modo particolare nelle vecchie case occupate da molti ricordi e vuote di bambini; nei sei mesi che erano trascorsi dalla morte della moglie, lo speziale aveva messo in opera tutti i doverosi stati d'animo che la vedovanza impone; senza mai piangere certo, ma mostrando a volte un sincero dolore per la scomparsa di una donna che non doveva mancargli ma che, in un modo o nell'altro, gli aveva cambiato la vita e certamente gli era stata riconoscente per aver accettato di sposarla.

Ma è della trasformazione di zia Matilde che desidero parlarvi, del prodigioso balzo nel tempo che si era prodotto assieme al lutto del cavaliere.

«Vi siete accorto padre di come è strana la zia da qualche tempo? Non l'avevo mai vista così attiva, ma no, attiva non è la parola giusta: piuttosto come desiderosa di vivere, non so spiegarvi... non riesco a capire che cosa le sia accaduto dopo la scomparsa della moglie del farmacista... cercate di non fraintendermi ma sembra che sia più felice...e... anche il cavaliere mi pare come rasserenato... Insomma, senza tante moine, sembra proprio che quei due non aspettassero altro per passare più tempo insieme».

Gli occhi di don Carmelo brillavano, - ha bevuto troppo vino a pranzo - pensai, eppure mi stava dicendo che avevo visto giusto.

«Donna Elvira ormai è vicina a Nostro Signore, mentre chi resta su questa terra ha bisogno di farsi coraggio; sapranno darsi conforto reciproco caro Federico, dopo tanti anni tua zia

può dire che non si era sbagliata a volere bene a Domenico Coccozza; vedi come si aprono all'improvviso davanti a noi le vie della Provvidenza? Hanno dovuto aspettare molto tempo, sono stati messi alla prova e oggi possono trovare la loro serenità... spero».

Matilde Riccio si fece confezionare degli abiti nuovi; non tagliò i capelli ma cambiò acconciatura e smise di profumare di saponetta; il cavaliere a sua volta lasciò che il grigio dei suoi capelli si mostrasse senza vergogna e tolse dal bavero della giacca quel lugubre bottone; cominciarono ad avere le "loro" abitudini: le passeggiate a via Chiaia e nei giardini di palazzo Reale, qualche volta al San Carlo per la musica. Il cavaliere era ormai diventato di casa a palazzo Riccio.

Non era mio padre a tornarmi in mente quando la sera mi coricavo, né Teresa, che ferocemente rifiutavo di accogliere nei miei sogni; era il tango che martellava le mie tempie, il vals criollo che mio padre ballava stringendo Teresa a sé, dimenticando di esistere; una musica incisa nella memoria, assieme a Parigi, al "Bal des

fleurs” e agli strani esseri che lo popolavano; malgrado me, senza il mio ricordo, privi di ogni dolorosa memoria, affranti nella loro eroica dimenticanza eppure giocosi; aspettavano tutti i dolori del mondo e Napoli non era che l’altra faccia del creato, quella che voltava la testa, solo per ridere un istante prima...

Ancora una volta cadevo nella mia stessa trappola: la suggestione di un’immagine mi alleggeriva di nuovo dalla pesantezza della realtà e come sempre avevo fatto, mi ero messo a seguire una traccia esile, tralasciando di dare ascolto ai richiami perentori del già visto; ma capivo che, senza rendermene conto, tutto quello che avevo vissuto si era trasformato in esperienza senza il mio aiuto, e teneva dritta la barra del timone della mia vita anche quando mi perdevo dietro l’illusione di una nuova intravista bellezza.

Non era una vera consapevolezza, ma senza alcun dubbio si stava facendo strada la percezione di una diversa disposizione a vivere, che modificava in maniera sostanziale il giudizio complessivo sulla mia vita odalità.

Mi resi conto che lo sguardo compassionevole con cui mi ero sempre rappresentato, era solo l'abile trucco grazie al quale ero riuscito ad evitare i compromessi di un pensiero non sempre limpido, e costituiva il bagaglio indispensabile per camminare sul ciglio di un precipizio, da fare apparire in caso di pericolo. Le ombre con cui avevo dialogato di tanto in tanto e di cui avevo accettato le verità si stavano allontanando ma non era una conquista; permaneva ciò che su quelle verità avevo costruito, le certezze che ne erano scaturite e alle quali avevo forse sacrificato delle buone idee; non il rimpianto, che non si addice a ciò che non si sa di avere posseduto e perduto, ma il rimorso per gli affetti inespressi, impegnato com'ero nella costruzione della solida impalcatura che doveva separarmi dagli altri e difendermi dalle inevitabili chiamate in correità; così, la realtà della vita qualunque che era la mia vita, fuggita come la peste al primo sguardo, prendeva inesorabile il posto della bella illusione che mi aveva salvato dall'orrore dello stare al mondo.

Lo stato di benessere, che aleggiava in ogni stanza della casa, lo attribuivo alla sup-

posta felicità di mia zia che avvolgeva serenamente chiunque le parlasse o le fosse accanto; per quanti anni era vissuta senza? Come era riuscita a non trasformare in malanimo la sua solitudine? Non ricordavo un gesto, uno sguardo che non fosse consapevole del suo stato di “zitella”; eppure mai aveva ceduto a rappresentarne lo stereotipo, nemmeno per ottenere con maggiore sollecitudine certi piccoli servigi, che più volentieri si rendono alle donne sole. E comunque non ce ne sarebbe stato più bisogno, perché Matilde Riccio ormai aveva l'affetto premuroso di Domenico Coccozza. Era inevitabile che gran parte delle sue attenzioni si spostassero dalla mia persona al cavaliere; me ne rallegrai, pensando che quella nuova situazione familiare avrebbe coinciso con l'acquisizione di una mia completa autonomia.

Una mattina don Carmelo venne a svegliarmi personalmente, in uno stato di grande agitazione.

«Federico fai presto, raggiungimi in sacrestia, devo parlarti di una cosa importante».

Sapevo che spesso il priore esagerava per obbligarmi ad una sollecitudine che non conoscevo, e che questo era per lui motivo di fastidio; mi affrettai dunque e lo trovai sulla porta che camminava avanti e indietro facendo finta di parlare da solo.

«Ho avuto dal vescovo l'incarico di ospitare un gruppo di studiosi interessati ai nostri quadri di Luca Giordano; si tratteranno qualche mese, forse di più; li ospiteremo nel convento - dovrai parlare con le monache per questo - e saremo a loro disposizione per le eventuali ricerche negli archivi di cui avranno bisogno e... e poi tutto il resto che potrà servire. Insomma ho garantito al vescovo che sarai tu ad occupartene e lui ha approvato. Dunque, credo ti dovrai mettere subito al lavoro perché abbiamo solo un mese per sistemare le cose; tralascia di pensare a me e occupati solo di questo».

Ero stupito dalla fiducia che sembravano accordarmi don Carmelo e il vescovo, e mi chiedevo quando avessi mostrato di avere anche un minimo di una simile fiducia. Ricordo

anche però, che provai un lieve fastidio nel pensare che tanti sguardi si sarebbero posati sui dipinti, e non sarebbero stati sguardi innocenti: si sarebbero intrufolati dietro le tele, dentro i volti, avrebbero scomposto i colori e l'oro, senza che io avessi potuto impedirlo.

«Trovo singolare che il vescovo si sia mostrato subito d'accordo nell'affidare a Federico un compito così delicato: in fondo è la prima volta che il nostro Luca Giordano riceve la visita di studiosi d'arte... sono davvero fiera di te, perché devi sapere che Sua Eccellenza ha sempre avuto fama di uomo incontentabile e di pessimo carattere».

Il cavalier Cocozza guardava zia Matilde esalando amore e insieme guardavano me, che avevo l'impressione di soffocare nel seno di una madre con troppo latte. E infatti la cena era stata abbondante e piena di ricercatezze - in onore di Federico! - sentenziò lo speciale alzando il bicchiere e sorridendo in realtà solo a mia zia, un po' inebetito dal vino che da sposato aveva bevuto poco a causa dell'astemia di Elvira Migone.

La soddisfazione per l'attenzione che mi veniva dedicata durò molto poco; sapevo che era del tutto pretestuoso manifestare tanto compiacimento per un incarico che aveva ben poco di speciale; così come mi fu presto chiaro che non rispondeva a verità la supposta difficoltà di ottenere la fiducia del vescovo, che in realtà era semplicemente un vecchio bizzoso e rimbambito al quale don Carmelo faceva dire ciò che voleva; e la delegazione di illustri studiosi altro non era che una professoressa di storia dell'arte che accompagnava a Napoli i suoi studenti migliori per vedere da vicino gli ori di San Gregorio Armeno.

Ma questa verità non contava niente per l'animo pieno di gioia di mia zia; sulla scia di un'indicibile felicità aveva trasformato quella piccola novità in un evento da festeggiare. Solo don Carmelo ne comprendeva la pretestuosità ma non mi permetteva di pensare che non valevo poi tanto, e che avrei chiuso senza gloria la stirpe dei Riccio; dovevo andare sulla strada che mi ero scelto e in quel momento organizzare la permanenza a Napoli di qualche giovane appassionato di pittura; avrei dovuto

agire per il meglio e con il minimo della spesa, perché il denaro a disposizione del priore era sempre scarso.

Con tale stato d'animo accolsi i nuovi ospiti del convento. Per nulla disposto ad elargire le forme di una solida educazione, ma soltanto obbligato dal desiderio di don Carmelo di compiacere il vescovo, presentavo la mia faccia migliore quando stavo giusto cominciando ad affrontare il mondo senza più un volto ed una storia da raccontare.

Sono la professoressa... e questi sono i miei studenti, la signorina..., il signor..., il signor..., forse lei è il signor Riccio, non è vero?

«Il vescovo ci aveva informato del vostro arrivo, avete fatto buon viaggio spero».

E così via. Presi a sciorinare senza pause parole che nessuno ascoltava ma il cui suono cantilenante diceva semplicemente: è il vescovo che vi presenta e per questo sarete trattati con il rispetto dovuto. Non c'era altro da dire. Ero molto seccato di avere estranei in giro e non mi piaceva affatto l'idea che avrei dovuto rendere il loro soggiorno a Napoli de-

gno di un buon ricordo. Ma ero intrappolato dal dovere e dall'affetto per don Carmelo.

Non appena ebbero finito di sistemare le poche cose che avevano nelle stanze che gli erano state preparate, la giovane insegnante e i suoi grigi studenti domandarono di poter vedere subito la chiesa. Una sollecitudine che a me parve inopportuna, poiché mi sembrava che in tal modo mancassero di cortesia verso le monache, che si erano tanto prodigate per una buona accoglienza degli ospiti e certamente verso don Carmelo, al quale pretendevo dovessero rendere gli omaggi che non potevano esprimere al vescovo, distante e inavvicinabile; ma soprattutto e indubitabilmente ero contrariato di essere messo subito di fronte all'obbligo dell'obbedienza, senza avere il tempo di interporre fra me e l'amato pittore una passione raggelata, desiderato anestetico per una condivisione che mi accorgevo di temere quanto una malattia.

«Almeno voi padre, cercate di comprendermi; sapete quanto me che il genio chiede delicatezza; se mi permettete l'espressione,

desidera essere profanato ma solo da chi ne ha compreso i travagli. Così chiedo proprio a voi: - quanti credete siano stati travolti dall'uragano della consapevolezza senza perire? - So bene che se foste libero mi rispondereste: pochi, ma so anche che non è a me che dovete rispondere del vostro pensiero. Potrei mai estorcervi una confidenza senza pentirmene? Così vi credo se mi dite che confondo il genio con la verità, strade parallele che il miracolo fa incrociare, e non ascolto la voce della ragione conquistata a fatica che della fatica di comprendere mi parla ogni giorno. Non si può guardare così, con gli occhi asciutti, la messa in forma svergognata della propria coscienza... voi capite... non si tratta di un giro turistico... Aspetteranno dunque gli studenti con la loro insegnante; Napoli certo non ha solo San Gregorio Armeno da offrire ai suoi ospiti».

E così è stato. Li ho fatti aspettare quanto più ho potuto, ma quando una mattina ho visto la professoressa parlare con una monaca del convento, ho capito che le mie resistenze a mostrare il quadro, quella donna le aveva comprese senza saperne la ragione e aveva deciso

di affidarsi all'autorità religiosa per scavalcare l'ostacolo che rappresentavo.

Furono accompagnati nella chiesa e furono accese le luci. Nascosto nel confessionale spiavo i violatori della mia vita: i tre studenti si avvicinarono con impeto alla tela e la commentarono con molti "Ohh! Che meraviglia, non sembrava così bello sui libri! Quanto dicono abbia impiegato a dipingerlo? E quelle espressioni! professoressa, le avete viste le espressioni?".

Lei era rimasta distante, alle spalle dei ragazzi e lo contemplava muta. E' restata così qualche minuto mentre i suoi studenti continuavano le loro celie, poi ha abbassato la testa e ho avuto l'impressione che pensasse ad altro. Devo aver fatto qualche rumore, perché si è voltata per capire cosa fosse stato e si è accorta della mia presenza. Anche lei lo aveva visto dunque - senza che io fossi presente per 'proteggerlo' - pensavo; alla mia Lucrezia qualcuno aveva tolto i veli e io mi sentivo tradito. - Ora non mi appartiene più! Non ho più nulla che sia solo mio - mi dicevo e provavo il dolo-

re di una lacerazione, di uno strappo violento, di una separazione barbara che mi toglieva il respiro. Eppure restavo vivo sebbene avessi le gambe molli, come disarticolate e la respirazione faticasse a prodursi; sgambettai incerto fino nella mia camera; dovevo sembrare assai strano mentre salivo le scale, pieno di timore, con la mano pronta ad afferrare un appiglio qualsiasi.

Strano” lo ero davvero ma solo se si fosse pensato a me come ad un uomo avvezzo alla frequentazione del mondo di cui invece, al contrario conoscevo solo le forme e a loro soltanto ero stato fedele. Raggiunsi la mia stanza e mi coricai. Credo che dormii per qualche minuto. Mi svegliai con la netta sensazione di avere fatto un cammino molto lungo e accidentato.

Ora li vedevo, gli anni che erano trascorsi secondo l’ordine naturale delle cose, come per tutti; e proprio in ossequio all’eterna legge universale che dà la regola alla vita degli esse-

ri senzienti, mi accorgevo di essermi astenuto dall'esercizio di ogni forma di disciplina che mantenesse lo scorrere della mia vita nell'alveo di un fondo già scandagliato dall'esperienza, e perciò tristemente conforme, pensavo a quell'età, all'operosa, onesta vita di ogni giovane di buona famiglia che avesse deliberatamente scelto di vivere senza rischiare mai niente. Per la prima volta, il pensiero che così spesso avevo concepito per spiegarmi con colpevole semplicità il susseguirsi dei fatti nella vita di ciascuno, prendeva la forma e la compiutezza di una riflessione sulla direzione che avevo dato alla mia esistenza.

Così quella sera, con lo scirocco che obbligava all'immobilità del corpo e predisponeva ad un maggiore rigore nell'affrontare le poche questioni essenziali, scoprivo quanto fossi scaltro e abile esattamente riguardo a ciò che mostravo di non saper dominare.

«Dunque sono un imbroglio?», mi chiesi.

Malgrado la professoressa fosse a Napoli da solo quattro giorni ne pativo già la vicinanza

e la promiscuità a cui ci forzava il comune interesse per il quadro. Quando fui certo che lei non potesse vedermi, cominciai a dedicare al mio dipinto delle attenzioni supplementari; una nuova cura che sentivo come un dovere verso me stesso, e allo stesso tempo presi a guardare Tarquinio non più come ad “un’opportunità” che il destino offriva a Lucrezia ma, al contrario, come all’intermediario per un incontro inevitabile.

Il fatto è che il mondo che avevo concepito per fare da sfondo alla mia vita, cominciava a non obbedirmi più. Proprio così: io non ero più il costruttore dei miei giorni, che sembravano invece dominati da una forza che non ancora conoscevo, ma intuitivo più scaltra e avvezza alle battaglie di quanto non fosse la mia pur lucida coscienza.

La professoressa e i suoi studenti erano riusciti, in modo oscuro ed equivoco, a conquistare la simpatia preziosa di zia Matilde. Il cavalier Coccozza, che ormai si era volontariamente accecato per poter guardare con gli occhi di Matilde Riccio, interpretava con grande

sollecitudine questa benevolenza, e circondava gli ospiti di una trama di cortesie che a me sembravano decisamente esagerate. Il colmo fu raggiunto quando sentii don Carmelo invitare i quattro, con grandi moine, al pranzo di Pasqua che le monache, come ogni anno, avrebbero preparato per il vescovo. Con quanta familiarità si trattavano degli sconosciuti e per quale ragione? Io stesso non avevo consumato un pasto con il vescovo che in rare occasioni, e sempre con lo spirito e il corpo sottomesso, come esigeva un protocollo a cui don Carmelo non credeva affatto, ne ero certo, ma intendeva rispettare nelle sue forme consuete.

Erano così ansiosi di pranzare col vescovo che quasi dimenticarono di fare gli auguri alle monache e al povero don Carmelo; la professoressa aveva addosso un vestituccio modesto, senza colore, che le dava il giusto risalto al cospetto del vecchio prelato - pensava lei - vale a dire che, mortificando il suo fisico, la signora pensava di esaltare il suo spirito, desto e vigile di fronte ai tranelli che certamente aveva immaginato potesse tendergli il vecchio.

Che strana idea del clero aveva la professoressa: il vescovo era ormai solo un pover'uomo tormentato dalla gotta e dalla pressione alta, che si limitava a guardare con avidità il cibo che gli veniva servito, senza goderne con il palato perché subito, al primo boccone, mostrava di non avere più alcun appetito; tuttavia non mancava di elogiare la bravura delle suore, con le mani atteggiate in quel modo tipico dei preti, che ringraziano incrociando le dita come nella preghiera, pensando ad altro o forse non pensando a niente; un automatismo della educazione, quello di una trappola in cui cadevano i miscredenti, sempre affascinati dalle manifestazioni esteriori della devozione. A me non la faceva il vescovo; era già morto, per questo mangiava poco.

Il soggiorno a Napoli dei nostri ospiti si protrasse per molto più tempo del previsto, ed io finii con l'accettare di buon grado di essere "istruito" dalle solide certezze della professo-

ressa.

Mi spiegò che la vera arte non si compromette con la vita ma la trascende nella sua forma migliore, e chiama a testimone della propria solitudine il vasto repertorio delle miserie umane. Mi prese le mani e ne fece l'uso meschino di un addobbatore di morti che prepara come un chimico i reagenti per un esperimento di cui già conosce gli esiti. Ho cercato di resistere, di opporre alla certezza della scienza il piacere indecoroso di una ricerca vana di felicità. “Non ascoltare la voce di una ragione che non conosce generosità”, mi dicevo; “Non cedere alla noia del risultato scontato di due più due uguale quattro: se la soluzione fosse zero, non potresti dirlo mai, non avresti testimoni”, mi sono detto, e la guardavo con sospetto, come si guardano gli assassini reo confessi. Ma quella donna ha perseverato nella sua *lectio magistralis*, ha rincorso abilmente le evidenze di una scienza alla quale non davo alcun credito; mi ha legato i piedi per impedirmi di correre; ha messo disordine nel mio sguardo e mi ha narrato la storia di un uomo che credeva talmente nella forza

di un io privato della conoscenza, da rimanere per l'eternità paralizzato.

Abbiate dunque pietà per la mia inutile fatica. Come ne ha avuta don Carmelo, come ne avrebbe avuta mio padre se solo avesse saputo del mio infantile dolore; lui, lontano dai miei giochi, colmo di amore e di menzogne, che danzava sulle note di tanghi corrotti per dimenticare me e se stesso.

A Lucrezia, la mia amata, la professoressa negò ogni sogno; la rese casta; la privò ai miei occhi di tutte le illusioni dell'amore, per rendermela infine addobbata solo delle proprie vanità; scarnificata della sua originaria innocenza e pronta ad ogni artificio che ne santificasse una femminilità solo dichiarata, per gettarla infine nell'inferno dell'assenza di tutti i desideri, e ridurre il "me stesso" audace che ero, ad una caricatura di umano che non avrebbe più saputo chiedere, osare vivere, ma con docilità avrebbe modellato la propria esistenza secondo le regole dei saggi e dei giusti, tanto per non contrariare i numeri.

E così mi accadde di non riuscire più a guardarla senza provare vergogna; ne capii la sozzura, il dilleggio per l'amore puro che le offriva Tarquinio; il suo corpo non mi santificava, ne vedevo la falsità e l'incanto di un mercimonio che non potevo permettermi.

Per cosa ero vissuto dunque?

Era indiscreta la professoressa. Non si faceva scrupoli. Mi incalzava con le sue domande, non voleva capire, non aspettava le risposte, ed io arrancavo, prendevo tempo per combattere perché intuivo la sua maggiore forza ma non volevo darmi per vinto; - resisti, mi dicevo, spronandomi alla battaglia, - la tua vita senza forza è pur sempre una vita mi dicevo, da brandire come una spada, mi dicevo, che volteggiavo con maestria per difendermi dalle sue ragioni; ma continuavo a colpire solo l'aria che ci separava.

«Sono vissuto sempre a Napoli, gentile signora, perché questa città mi ha trattenuto; ho amato due donne, la mia casa, ciò che non ho mai confessato, gli animali dei vicoli, nutriti

degli avanzi, e il denaro, che non mi ha mai amato... E' tutto in queste poche cose.che volete sapere di più? E' poco voi dite? Cosa mai avrei potuto fare di me? No, non mi sono sentito solo, avevo il quadro da guardare, il lavoro di ogni giorno per il convento, so ballare il tango sapete? Ecco, ridivento bambino e domando accoglienza. A voi? Perché ridete professoressa? Posso divertirvi allora? E' un'altra cosa che so fare quindi! La mia faccia dite? Posso fare di meglio se voglio, potrei inciampare e cadere, ridereste molto... ho già provato e funziona.

Ma le confessioni si sa, non divertono; dopo avermi ascoltato, più stupita che interessata, la professoressa mi dispensò solo uno sguardo intenerito più raggelante del silenzio; poi prese a parlare d'altro, velocemente per non darmi modo di aggiungere altri particolari noiosi a confidenze troppo imbarazzanti per lei. Capii la lezione e da quel momento mi limitai solo ad ascoltarla; non la importunai più con le miei

riflessioni e mi astenni dal cedere a qualsiasi tentazione di rivelazioni troppo personali alle quali non era evidentemente affatto interessata. E come biasimarla? C'era ben poco da condividere con un uomo che mostrava di non saper fare niente, e perciò non mi stupii di avere perduto un nuovo, inaspettato interlocutore. Avevo ancora zia Matilde e don Carmelo disposti ad ascoltarmi, ma anche loro immaginavo fossero stanchi di interpretare silenzi e omissioni, di doversi affaticare a tradurre le poche parole che ormai articolavo, in argomenti di senso comune che ci potessero affiatare.

Che fare dunque della mia pigrizia verbale? Di cosa avrei dovuto discorrere per sembrare un uomo dabbene, degno del cognome che portavo, e come potevo dimostrare di meritare la benevolenza che i miei pochi congiunti continuavano ad esprimermi, nonostante le mie tante manchevolezze?

Decisi che era arrivato il momento di misurarmi con il superfluo, e la prima cosa che mi venne in mente è che non avevo mai avuto un vestito decente, da indossare nelle occasioni

speciali intendo. Mostrarmi bene acconciato fu il primo passo per tentare di diventare una persona comune; poi avrei pensato come apprendere l'arte del 'silenzio parlante' e finalmente sperai che avrebbe preso forma un uomo normale, emendato dall'orgoglio e normalmente dotato.

Sapevo bene però di avere un corpo che poco si addiceva all'ornamento, direi che non lo chiedeva; trovava il suo posto senza fatica e senza pretese; l'idea di addobbarmi come un fantoccio in attesa di ordini non aveva mai trovato accoglienza nei miei pensieri, rimasi perciò molto stupito da me stesso quando chiesi a mia zia di accompagnarmi dal sarto e, segretamente compiaciuta della richiesta, prese appuntamento con il sarto migliore di Napoli, quello che da sempre vestiva gli uomini della famiglia Riccio. Scelsero per me la stoffa e il modello; mi prestai ad essere misurato come terra da vendere, piegai gli avambracci, allargai le gambe e mi obbligai ad una rigidità innaturale per un vivo; eppure ero felice, avevo l'impressione di prepararmi per una festa e ne godevo

per la prima volta. Il sarto impiegò poco più di una settimana per confezionare il mio bel vestito della festa, ed io scoprii di aspettare con ansia il giorno in cui l'avrebbe portato a palazzo Riccio.

Lo indossai pieno di speranze e con la certezza che un abito tanto curato mi avrebbe dato finalmente la dignità che tutti mi attribuivano, se solo non avessi tradito le consuetudini di famiglia.

Poiché non avevo alcuna occasione che ne giustificasse l'uso, presi l'abitudine di indossarlo per me medesimo ogni sera; prima di coricarmi osservavo allo specchio l'immagine di Federico Riccio vestito come il faut; facevo qualche passo davanti allo specchio per saggiare l'effetto che avrebbe prodotto nel caso fossi stato costretto dalle circostanze a servirmene.

Ed era un bel divertimento indossare i panni di famiglia, sentirsi appagato del proprio valore e delle mille lusinghe che ne sarebbero derivate e di cui avrei potuto beneficiare se non

avessi scelto di vivere un'altra vita. Ma forse non avevo scelto niente, mi ero lasciato portare, come Teresa nel tango: qualche lieve pressione sui fianchi e avevo cambiato passo e direzione, una stretta al braccio e mi precipitavo affannato davanti a Lucrezia per implorare un amore che non credevo di meritare; erano passati così gli anni della mia vita sconsiderata, ed erano trascorsi coprendomi solo di panni senza colore e senza forma.

Ricordo con molta chiarezza il momento in cui mi venne quella strana idea. Era una domenica di maggio del 1936 e come ogni domenica, da che ero al mondo, la casa si trasformava in un suk pieno di profumi e di voci concitate, che a loro volta sembrava rincorressero quegli stessi profumi, davano loro gli ordini su come disporsi in cucina, fra i tegami eccitati, pronti ad accoglierli. La voce ormai invecchiata di zia Matilde signoreggiava su questa sinfonia casalinga e, pur avendo perdute le sue sonorità più

acute, aveva conservato una certa autorevolezza.

«Non abbiamo più avuto ospiti da che è partito mio padre... quelle belle serate con la musica e Teresa, ricordate? Quando perfino Domenico perse la sua timidezza e provò a ballare..?».

Superato velocemente lo stupore, la zia mi guardò con sospetto, come se avesse intravisto un pericolo nascosto in quelle poche frasi. Non ero mai stato del resto un uomo particolarmente socievole e incline all'allegria; la cosiddetta 'buona compagnia' non aveva mai trovato in me un entusiasta sostenitore; mi ero sempre limitato, nelle situazioni conviviali, ad una partecipazione passiva: non mostravo di annoiarmi e non fingevo, perché non si trattava di noia, non ne provavo, facevo la mia parte come un attore di quart'ordine che non si aspetta più né applausi né fischi e che per esperienza, ma senza talento, sa dare la battuta a tempo e nel modo giusto. Quel che è certo è che non ero interessato, per così dire, alla riuscita dello spettacolo, facevo semplicemente del mio meglio per portarlo a

termine astenendomi da qualsiasi trepidazione. Era dunque comprensibile che mi guardasse interrogandosi sui miei autentici pensieri.

«Vi propongo dunque di fare una bella festa, come allora; si potrebbe scrivere a mio padre, chiedendogli di venire a Napoli con Teresa, magari con qualcuno dei suoi amici di lassù, sono simpatici, vi garantisco, alcuni sono grandi artisti... e anche se lui non potesse avremmo tante persone da invitare... ci conoscono tutti, no? Che ne dici Domenico? Ma voi non sembrate apprezzare l'idea... almeno tu zia, non dico don Carmelo, ma tu sembravi così felice di avere la casa piena di gente allegra, voglio dire che mostrava di essere allegra, come tutti noi del resto. Che cosa c'è di più saggio di simulare una felicità che rifugge da noi come se avessimo la peste? E allora perché non provarci ancora una volta»?

Quante facce sorridenti mi guardarono allora, no, senza ridere questa volta, solo con una sottile pietà che mi ricordava chi ero e quanto fossi vecchio. Non mi lasciasti scoraggiare da sentimenti da donnette e non tralasciasti alcuna

occasione mi si presentasse per perorare una causa che sembrava solo apparentemente persa. Approfittavo dei giorni particolarmente inutili, quelli che passavano ascoltando qualche notizia alla radio, in cui si rimaneva in casa perché non si aveva niente da fare fuori o perché il tempo non aiutava nelle decisioni leggere; mi insinuavo allora tra le rughe di mia zia, nei suoi occhi che si posavano su Domenico Coccozza senza più quella disponibilità e quella certezza dell'affidamento che lo avevano convinto ad amarla, e di nuovo la tentavo facendole intravedere una piccola felicità che poteva ancora una volta provare, senza affaticarla.

«Mi occuperò io di tutto, tu non dovrai fare niente di più che aiutarmi nella disposizione della tavola e nella scelta del cibo, anzi no, neanche di questo dovrai occuparti; parlerò con le monache e chiederò a loro di cucinare».

Ma l'argomento vincente, quello che la convinse senza nessuna esitazione fu la confessione che le feci di avere un forte desiderio di rivedere mio padre. Di fronte alla esplicita ammissione di essere provvisto di amore filiale,

Matilde Riccio mi osservò accigliata ma liberata dal sospetto, e mi disse:

«Hai ragione, è davvero una buona idea la tua; non vediamo tuo padre da troppo tempo, sarà una bella festa».

Non pensai più alle età di tutti noi, nessuno ci pensò più per paura di affondare quella gaia commediola da vaudeville, che prometteva pur sempre qualche emozione.

«Queste povere donne Federico, le hai fatte lavorare molto. Ancora una volta hanno fatto quello che hai chiesto, come sempre; a me serve la raccomandazione del vescovo per ottenere qualcosa! I biscotti preferiti di tuo padre hanno fatto... ti rendi conto? Come se poi non avesse cambiato i suoi gusti... con tutti quei dolci che ci sono a Parigi.... Mi sono chiesto perché tu abbia voluto rivedere Antonio; c'è qualcosa che non ho capito? Cosa devi dirgli di così urgente da costringerlo ad un viaggio improvviso?».

«Non vi fate illusioni don Carmelo, mio padre è stata l'esca per zia Matilde; se non le

avessi fatto sperare di rivedere il fratello non si sarebbe mai decisa ad avere ospiti; vedete, non riesco mai ad essere il protagonista dei vostri sogni! Voi mi conoscete, dite, mi avete mai visto rincorrere un sogno? Che sò, un'idea difficile da dire, un'azione vergognosa da compiere forse? Io non mi riconosco padre, e se guardo la mia immagine non so cosa dire a quel volto; e pian piano la paura prende il posto di una fantasia da bambino e mi appanna gli occhi, li secca, li brucia di un calore intollerabile cui niente riesce a dare sollievo, io soffro così tanto che arrivo a chiamarmi, chiamo il mio nome e spero che quel volto mi risponda ma non succede più; è avvolto tutto nel silenzio, la casa, io stesso, e nessuno che conosca mi da risposte. Federico non esiste più, mi sembra di averlo inghiottito e che non riuscirò mai a vomitarlo; non mi sento bene padre... Credete che Antonio tornerà, lui certamente potrà spiegarmi questo piccolo mistero; imparerò da lui... a vivere ancora... non so più niente...

Che cosa accadde da quel giorno alla data fissata per il nostro piccolo ricevimento non lo

ricordo. Probabilmente andò tutto come avevo deciso.

Mio padre ci scrisse che sarebbe venuto solo. Lo andai a prendere alla stazione e quando lo vidi mi sembrò molto invecchiato; il fisico era rimasto lo stesso, le sue gambe erano sempre agili, correva quasi e i capelli ancora erano neri in prevalenza; no, non era nel fisico la sua vecchiezza, aveva preso però le forme di un oggetto estremamente delicato che poteva rompersi al minimo impatto; e c'era dell'altro, Antonio Riccio non tagliava più l'aria, il suo passo si era fatto più guardingo e ogni tanto guardava dove metteva i piedi. Lo abbracciai ma sentii che in realtà lo stavo sorreggendo.

Gli abbracci del resto furono molti, alcuni particolarmente intensi come quello fra mio padre e sua sorella. Domenico Cocozza era spaesato, non sapeva bene in che modo partecipare ad una gioia collettiva che lo escludeva. Già, perché lui non apparteneva a palazzo Riccio, anche da noi era un ospite, come sempre lo era stato dai Migone, e allora cercava di rendersi utile, si aggirava velocemente fra le stanze, rin-

correva tutti con un sorriso spento e simulava di comprendere bene quanto fosse inutile la sua presenza e quanto sapesse sopportare la sua solitudine indimostrabile e così difficile da mostrare; eppure ci riuscì. Come tanti anni prima “lo speciale” raccolse le forze e si obbligò ad essere un uomo che sapeva esattamente quale fosse il suo posto, non chiedeva attenzione e come mai avrebbe potuto domandare a chi non aveva animo forte che per le proprie debolezze? Se ne stava zitto, guardando ogni cosa con l’avidità degli affamati e non si fermava mai, mai una tregua per quella buffa trottola con le sembianze di un farmacista.

Il giorno era fissato dunque: 10 maggio 1936, e arrivò insieme ad un tempo che prometteva sole e cielo terso per tutti noi, miserevole umanità stracciona.

Dedicaì molto tempo alla cura della mia persona: mi rasai perfettamente privandomi dei baffi e di una barbetta sottile e rada, la mia “maschera di virile allegrezza”, sentenziai impugnando il rasoio; quando ebbi finito di togliermi il superfluo passai alla vestizione. Avevo il mio

vestito della festa, così aderente al mio corpo, vero corpo in carne ed ossa che si fondeva con gli eventi; ora finalmente non esitavo più nella parte che mi ero assegnato, il passo comandava la stoffa leggera e imponeva il suo essere lì, in quel momento, insieme a tutti gli altri.

Fu decisamente un buon pranzo. Poi arrivò il momento dei dolci e del caffè; anche le monache del convento erano pesci del medesimo acquario: silenziose, con i loro visi orfani di sole, leggermente danzavano fra gli ospiti, sussurrando parole di benvenuto.

Don Carmelo era ormai troppo grasso per muoversi, così rimaneva seduto al suo posto e ogni tanto si asciugava il sudore dalla fronte. Non voleva abbandonarci me e Antonio; ci guardava pieno di ansia per quello che avremmo potuto dire di noi stessi e anticipava piano le nostre parole, con la certezza di conoscere ogni pensiero che ci attraversava la mente; tutto quello che lui diceva piano noi lo ripetevamo con voce alta, senza riflettere e senza vergognarci.

Parlammo di tante cose; zia Matilde si gettava senza paura negli occhi di Domenico ma subito, a causa della sua sensibilità di donna, avvolgeva il fratello di amorevoli rassicurazioni, che però lui non coglieva perché semplicemente non ne aveva bisogno. Ci raccontò di Teresa e di come fosse diventata brava; si sentiva sereno, disse, perché della sua vita aveva fatto ciò che aveva voluto e ci confessò ridendo che forse aveva scoperto la fine del suo arcobaleno, perché dove stava ora, stava proprio tranquillo!

Anche a Napoli stiamo proprio tranquilli papà, a me sembra che stiamo proprio tranquilli... anche io mi sento bene ora... anzi, mi sembra di essere allegro come non sono mai stato. Sai, qualche giorno mi sono ricordato di Gennaro, così sono andato agli Incurabili e ho chiesto di lui ad un vecchio infermiere, mi ha detto che un anno fa Gennaro era voluto andare a passeggiare in giardino per cercare un gatto di cui era diventato amico e che...

Prima arrivò un leggero formicolio alle mani, allora le grattai con forza e il fastidio passò all'istante; però mi doleva molto la te-

sta; avevo la sensazione di uscire all'aperto, di essere nell'aria, insieme all'aria, e di sollevarmi appena un poco più in alto dei presenti, quel tanto da poterli vedere in una prospettiva diversa; li misi in fila come dei soldatini, li fermai nell'istante in cui aprivano la bocca per mangiare un dolce, o nel momento in cui cambiavano posizione nella poltrona o nell'atto di prendere la tazzina del loro caffè. Li vidi così come erano, vinti, battuti, rinsecchiti da peccati mai commessi, con i loro sorrisi disperati e posseduti dalla presunzione di essere ancora vivi, a dispetto di chi se ne era andato prima, gonfi dell'aria mefitica dei giusti e pronti a trascinarsi senza più passione verso il traguardo di un'altro giorno, di cielo terso, di voci sguaiate nei vicoli, avvinghiati alla loro vita come ad una condanna; così saldi e abili nel veleggiare secondo vento, al timone di barche senza i colori di Gennaro e agghindati di parole pesanti, alle quali avevano cambiato significato, se l'occasione lo aveva richiesto.

Vidi anche me da quella nuova prospettiva, col mio vestituccio della festa che stava

diventando umido; sentii lo stimolo ad orinare infatti e, convinto di poterlo dominare, mi accorsi che invece avevo orinato nei pantaloni, nei miei pantaloni buoni! Mi ero pisciato addosso, nei miei bei pantaloni di stoffa leggera. Così provai una grande vergogna, mi capite, un uomo non tollera di trovarsi in situazioni tanto imbarazzanti, non vive per essere umiliato dal proprio corpo, lo domina invece e lo mette alla prova, lo spinge alle sfide, lo umilia sì, ma ai propri fini, per fortificarlo... forse per ammansirlo e soprattutto non vuole testimoni alle proprie cadute; solo, dovrebbe essere solo in quei momenti particolari...

Che mancanza di dignità Federico, come eri ridicolo, tutto bagnato nelle parti intime. Non me la sentivo di chiedere aiuto e cercai di uscire dalla sala da pranzo con andatura sicura, ma l'umido nei pantaloni mi fece assumere al contrario un passo saltellante, come sulla sabbia che scotta; ero un pupazzo sgualcito che avrebbe divertito qualsiasi bambino.

«Non vuoi smettere di fare il buffone? Ti sembra di avere l'età giusta per queste pagliac-

ciate?».

Era zia Matilde che aveva parlato? O era la mia voce quella che avevo sentito? No, erano entrambe, sovrapposte forse; che situazione!

Dopo pochi minuti il malessere era scomparso e ne approfittai per togliermi di dosso l'abito della vergogna; poi tornai in sala da pranzo, dove mio padre intratteneva gli ospiti riferendo di un certo discorso fatto a Roma sulla 'rinascita dell'Impero sui colli fatali ...'!, e di una lettera che aveva letto sulla pagina degli annunci del Mattino, pubblicata a spese di vecchio gentiluomo di Napoli: 'Marchesa, domando mille scuse pel saluto dell'altra sera. Fu un equivoco avendola confusa pella principessa. Avrei voluto dirle ciò a voce, ma sono molto povero di spirito!...'

Ecco un uomo d'altri tempi - pensai - avessi saputo scrivere io alla professoressa con tanta umiltà, mi sarei risparmiato molte lezioni noiose.

«Professoressa, domando mille scuse per non averle risparmiato la mia ignoranza l'altra

sera. Fu un equivoco avendola confusa per un vecchio amico. Avrei voluto dirle ciò a voce, ma sono molto, molto povero di spirito!...».

Immaginai la sua espressione e il dolore alla testa tornò, ancora più violento; sentivo gli occhi capovolgersi ma cominciai a ridere senza riuscire a fermarmi, non riuscivo a trattenermi e questo mi faceva ancora più ridere; anche in quello stato mi ostinavo a guardarmi intorno, ma così rovesciati gli occhi non si spostavano dal soffitto; ero proprio ridicolo. Il riso diventò allora incontrollabile, mi scuoteva tutto e per un momento pensai anche di soffocare. Ero diventato una marionetta disarticolata a cui qualcuno aveva intrecciato i fili; più ci pensavo tanto più ridevo, fino alle lacrime, gli arti come smembrati e addosso i panni consunti da tante rappresentazioni, poi una fitta, un colpo sordo mi fecero afflosciare come Orlando sul pavimento di palazzo Riccio.

Alla fine ero caduto e avevo tutti intorno a me, erano così alti... parlavano sottovoce e nessuno si muoveva. Forse aspettavano che dicessi loro qualcosa, che facessi un gesto, che

domandassi aiuto. Non riesco a decifrare le espressioni di ciascuno ma li sentivo, come sospesi nell'attesa.

Allora a quelle facce ormai mute che mi chiedevano solo con gli occhi la risposta alla domanda di tutta la vita; a quei corpi tesi dalla paura e dall'eccitazione della curiosità, a quegli uomini ancora vivi, io desiderai per la prima volta da che ero nato, di parlare.

Avrei voluto dire:

«Guardatemi dunque, ora capite perché non ho domandato. Soltanto per arrivare a questo sono vissuto. Ma ora lo vedete, io sono caduto. Non restate nei vostri corpi splendenti; anche voi, spavaldi, non lasciatevi ammutolire dalla mia vita», avrei voluto dire.

E invece si rafforzavano nella loro immobilità. Ah! Ecco! Ora capisco: volete avere di più. Ma lo vedete, io sono già caduto. E sia: non vi ho mai amato, le bestie mi sono state più care di voi. Ho provato e ho fallito. Vi ho cercato altrove, ho pensato che sarei riuscito a scovarvi nei vostri nascondigli.

Mi sono infilato in ogni tana che trasudasse dell'odore di un uomo, vi ho cercato con tutte le forze senza fermarmi. Ma perché sembrate così alti? Io sono caduto nel cercarvi, io... come posso dirvi con quale ostinazione vi ho cercato? Ma non bastava ancora; continuavano ad osservare la mia metamorfosi, eccitati da una morte che non li riguardava.

Sto dunque morendo?

Mi si lasci almeno il tempo di dirlo a qualcuno. Che possa dire qualche parola di commiato, tanto per farmi ricordare.

Nessuna risposta. E così, dal mio fondo, risalirono le parole di Placida e mi vennero in aiuto. Loro si avvicinarono per ascoltare, avidi di significati, potevo sentirli respirare; e la mia bocca, fissa negli occhi spenti di un vecchio, parlò senza voce: "... la tua guerra avrà il riposo di una breve tregua poi, sotto i miei occhi, ti lascerai uccidere nei mortali combattimenti...".

Chissà dove l'aveva letto... ma no, non sapeva leggere Placida, dunque deve averla sentita da qualcuno... da me forse».

*

Questo è quanto della mia vita intendevo raccontarvi.

Capite ora come il corsivo sul giornale del mattino che annunciava la mia dipartita, non corrispondesse in alcun modo alla verità dell'uomo che sono stato.

postfazione

Non esisto più. Eppure vi ho narrato la mia vita. Sono stato un privilegiato. Mi trovo anche poco simpatico, ma questo non dipende da me. Le poche pagine che mi riguardano sono state scritte da una donna che ha voluto ostinatamente ragionare come un uomo e ha preso me come modello. Che mancanza di giudizio!

Io appartengo alla moltitudine dei 'niente' di cui non ritroverete mai più le orme.